



Rivista internazionale di sociologia giuridica e diritti umani

N. 3 | ANNO 2021

Rivista internazionale di sociologia giuridica e diritti umani

N. 3 | supplemento 1 | anno 2021

a cura di BRUNO MARIA BILOTTA

tab edizioni

© 2021 Gruppo editoriale Tab s.r.l.
viale Manzoni 24/c
00185 Roma
www.tabedizioni.it

Prima edizione marzo 2021
ISBN edizione cartacea 978-88-9295-148-8
ISBN edizione digitale 978-88-9295-149-5
ISSN 2704-5439

La rivista è registrata presso il Tribunale
ordinario di Milano con numero di
registrazione stampa 216.

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la
fotocopia, senza l'autorizzazione dell'editore.
Tutti i diritti sono riservati.

Indice

- p. 7 Editoriale di Bruno Maria Bilotta
- 13 *Il Covid-19 e il “mistero” Africa. Fra diritto alla differenza e globalizzazione ansiogena: considerazioni socio-antropologiche*
di Elisa Pelizzari
- 25 *Quattro modelli di prevenzione rivisitati alla luce della pandemia Covid-19*
di Jean-Pierre Dozon
- 37 *Da Ebola al coronavirus. La disuguaglianza sociale e la solidarietà viste dall’Africa*
di Abdoulaye Wotem Somparé
- 41 *SARS-CoV-2: un’emergenza complessa. Contraddizioni, conflitti e sostenibilità*
di Maria Luisa Maniscalco
- 57 *Paura, sicurezza e solidarietà sociale*
di Bruno Maria Bilotta
- 75 *Covid-19 e potere burocratico. Tra stato d’emergenza ed esigenza di politica in Europa*
di Francesco Petrillo
- 113 *L’Afrique et le Sénégal dans la pandémie. Quelques notes pour une observation socio-anthropologique de la crise*
di Felice Maria Barlassina
- 133 *Global governance di una crisi pandemica*
di Emilia Ferone, Sara Petroccia, Andrea Pitasi

Editoriale

di Bruno Maria Bilotta*

Ancora un numero speciale di una rivista sulla pandemia da Covid-19? Sì, ancora un numero tutto dedicato a questo problema.

Ci poniamo quotidianamente questo problema: perché mai tutti i giorni per tutto il giorno su tutti i canali televisivi italiani e su tutti i media giornalistici la gran parte del tempo è dedicato a questo problema? Forse perché parlandone il problema diventa meno grave? Forse perché si crede che parlandone così ossessivamente la gente prenda ancora più contezza di quanto è successo, di quanto sta succedendo e di quanto potrà succedere? Non lo crediamo neanche un po', perché non crediamo ci sia nessuno, tranne i negazionisti più pervicaci e più ostinati, che sia così improvvido, e persino stupido, da non aver compreso pienamente l'importanza e la drammaticità del problema; così come non crediamo che l'insistenza ossessiva sul tema ne attenui la sofferenza personale di ciascuno di noi verso questa problematica.

Ci pare, e lo diciamo senza infingimenti, che per una larga fetta dei programmi televisivi, come anche degli spazi giornalistici, il problema sia accostabile a uno dei tanti *format* che quotidianamente, anche questi ossessivamente, ci vengono somministrati sotto forma di "serie", di "case di vetro", di "fiction", in cui gli attori sono i giornalisti, i politici e i tanti "scienziati" cui solo la pandemia e i programmi televisivi ha dato la contezza di esserlo.

Ci siamo chiesti per lungo tempo, e ce lo chiediamo tutt'ora, per quale motivo per lunghissimi mesi in quasi tutti i programmi televisivi italiani ogni giorno e a qualsiasi ora si sia assistito alla tristissima esibizione del passaggio

* Professore ordinario di sociologia giuridica, della devianza e del mutamento sociale dell'Università degli Studi "Magna Græcia" di Catanzaro.

di camion militari pieni di bare, e ancor oggi, anche se fortunatamente con minor frequenza, queste stesse immagini vengano riproposte. Ci siamo chiesti e ci chiediamo ancora quale sia il “messaggio” che la riproposizione continua di queste immagini voglia e induca a trasmettere:

fu spostato più lontano il picchetto di guardia [del forno crematorio] e un dipendente del comune agevolò alquanto il compito delle autorità consigliando di servirsi dei tram che un tempo facevano servizio sulla panoramica e che adesso erano inutilizzati. Fu adattato l'interno dei rimorchi e delle motrici, da cui furono tolti i sedili, e il percorso fu deviato fino al forno, che diventò allora un capolinea. E per tutta la fine dell'estate, come all'inizio delle piogge autunnali, nel cuore della notte si vedevano passare lungo la panoramica strani convogli di tram senza passeggeri, traballanti al di sopra del mare.¹

Come non notare che nella piccola Orano degli anni '40 del secolo scorso, nobile città d'Algeria, la sensibilità delle autorità faceva transitare i convogli con i morti di peste, avviati al forno crematorio, con la massima discrezione possibile, in piena notte, su tram inutilizzati e riadattati alla bisogna, con un fortissimo senso di rispetto verso i morti e anche verso i vivi, mentre nell'Italia del 2020 l'esibizione continua, ossessiva, persino irrispettosa dei morti appariva null'altro che una inutile esibizione muscolare a conferma della drammaticità della situazione.

La morte è e deve essere prima di tutto sensibilità, discrezione e soprattutto dignità; ci è parso che dalle tante immagini trasmesse, lo ripetiamo, ossessivamente, per mesi tutto questo nel nostro Paese sia mancato: sarebbe bastato da parte delle autorità competenti e della folla di giornalisti che di questo si sono occupati leggere anche solo i titoli di alcuni splendidi libri che sul tema alcuni tra i massimi scienziati sociali hanno prodotto, Edgard Morin, *L'uomo e la morte*, Norbert Elias, *La solitudine del morente*, Philippe Ariès, *Storia della morte in Occidente*² per evitare questa incresciosa, drammatica e macabra esibizione cui siamo stati costretti ad assistere.

1. A. Camus *La peste*, Giunti-Bompiani, Milano 2017.

2. E. Morin, *L'uomo e la morte*, Erickson, Trento 2014; N. Elias, *La solitudine del morente*, il Mulino, Bologna 2011; P. Ariès, *Storia della morte in Occidente*, Rizzoli, Milano 1978.

E tutto questo accompagnato da uno slogan che, nella nostra qualità di sociologi, non possiamo che definire quantomeno inopportuno se non assolutamente del tutto inappropriato: “il distanziamento sociale”; slogan ripetuto per quasi un intero anno fin quando qualcuno ha fatto notare a chi di dovere che la parola “sociale” affiancata al termine distanziamento era non solo inadeguata ma assolutamente errata e perniciosa e infine questo slogan governativo è scomparso dai media televisivi che lo trasmettevano a ogni piè sospinto.

Il punto, e lo chiariamo all'interno della rivista, è che non di distanziamento sociale il cittadino ha bisogno per salvaguardarsi dalla pandemia bensì di distanziamento fisico, che è precisamente e assolutamente l'opposto del distanziamento “sociale”. Il distanziamento sociale evoca lo scollamento di quei legami di solidarietà che in tempi di forte crisi, come quella determinata dalla attuale pandemia, devono essere rinforzati e non distanziati, il distanziamento fisico, al contrario evoca proprio un rafforzamento del legame sociale e primariamente di quello della solidarietà che unitamente ai presidi sanitari è la cura migliore per venir fuori al meglio dalla attuale situazione di crisi.

È un concetto che non solo noi contemporanei esprimiamo con fermezza che ma che già in pieno Ottocento è stato espresso con altrettanto vigore:

- «tra ognuno degli individui e tutti gli altri c'è un necessario legale di solidarietà» (Léon Bourgeois);
- «se per solidarietà intendiamo la dipendenza reciproca di tutte le parti di un medesimo corpo, allora essa è la caratteristica della vita» (Charles Gide).

E Auguste Comte, il grande pensatore politico e proto-sociologo, rafforza questi concetti affermando «che la filosofia nel suo complesso tenderà sempre a fare scaturire nella vita attiva come in quella speculativa, il legame di ciascuno con tutti, in una serie di aspetti diversi, in modo da rendere involontariamente familiare il sentimento intimo della solidarietà sociale estesa come si deve a tutti i tempi e a tutti i luoghi».

Rainer Zoll ricorda che:

dopo la Seconda guerra mondiale c'è stata una vera e propria inflazione del concetto di solidarietà. La catastrofe bellica – aggiunge l'autore tedesco – aveva

evidentemente risvegliato la volontà di essere ora uniti e non solo di affrontare solidalmente l'opera di ricostruzione, ma anche di unire nuovamente fra loro in modo più stretto le singole società in sé come pure le diverse nazioni. La solidarietà viene così menzionata, ad esempio, nell'art. 2 della Costituzione italiana (l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”).

Noi che viviamo in un mondo, effettivamente o apparentemente, globalizzato, esprimiamo con vigore e convinzione il concetto che solidarietà significa fare comunità della comunità, cioè fare del mondo una comunità realmente comune, specie e soprattutto in momenti di paura, di angoscia e di pandemia come quelli attuali.

Zygmunt Bauman ha trattato da par suo il tema della paura in un suo magnifico libro³ di cui tra i tanti paragrafi ci ha colpito, tra gli altri, uno intitolato *David Altheide. Come i media costruiscono e amplificano le paure*:

vorrei soffermarmi su quello che io definisco la “retorica della paura”. Negli anni sono state molte le dichiarazioni e la ragione per cui ne parlo è perché hanno avuto delle conseguenze su quello che io chiamo “il discorso della paura”. Quando la tua lingua inizia a cambiare e inizi a inserire nuovi significati a simboli nella tua visione del mondo, significa che il tuo mondo sta cambiando.

È precisamente quel che sta succedendo nel nostro Paese, nella nostra Europa, nel nostro mondo intero dove le parole che vengono usate più di frequente quotidianamente sono del tutto differenti rispetto a quelle usate fino a poco più di un anno fa: oggi le parole, mascherine, protezioni, antibatterici, antivirali compaiono sulla bocca di tutti noi centinaia e centinaia di volte ogni giorno come mai prima d'ora.

David Altheide ha puntualizzato assai bene quel che dicevamo all'inizio dell'editoriale quando afferma che «una comunicazione pervasiva, la consapevolezza simbolica e l'aspettativa che pericolo e rischio siano una caratteristica centrale della vita quotidiana, si sono imposti».

3. Z. Bauman, *Il demone della paura*, Laterza, Roma-Bari 2019, pp. 83 ss.

Com'è successo? – si chiede l'autore – Quando chiedo ai miei studenti se la loro vita è più pericolosa o più rischiosa di quella dei loro nonni, la maggior parte risponde senza esitazione “sì”. La loro vita è più pericolosa di quella dei loro nonni che vivevano e lavoravano nelle fattorie, nelle miniere, nel settore edile, con gli animali, ecc. Le statistiche sugli incidenti dicono il contrario, ma, in effetti, ciò che conta è la percezione, e la percezione che oggi la vita sia molto pericolosa e minacciosa. Come si spiega tutto questo?

La paura è reale in molte parti del mondo e in molte delle nostre comunità. Quindi ciò che è successo negli anni – afferma Altheide – è che i mass media e la cultura popolare hanno svolto un ruolo importante per la crescita della paura, e non è successo con un intento malizioso, ma penso che sia successo semplicemente a causa della ricerca di qualità, per attirare il pubblico.

La risposta che ne dà Altheide ci convince oltremisura:

Infatti per circa 30-40 anni la risposta è stata l'intrattenimento. Poi le cose sono diventate sempre più sofisticate, il format dell'intrattenimento si è trasformato, ora sappiamo che attiriamo più pubblico se insistiamo su paura, su rischio; se utilizziamo scenari in cui i pericoli, i rischi, sono evocativi; se utilizziamo scenari e immagini con cui la gente si identifica; se utilizziamo scenari e immagini che sponano bene la narrativa culturale che già tratta di rischio e pericolo.

Man mano che questo format si è insediato sempre di più, è aumentato il numero di persone che volevano comparire tra le notizie; i politici sono diventati bravissimi a inquadrare le questioni in modo da suggerire paure e pericolo. Quindi, i loro messaggi sono stati utili allo scopo ed ai giornalisti ed anche buona parte della programmazione è servita allo scopo. E tutto questo ha avuto conseguenze tremende. Parlando di più sulla paura – conclude sul punto l'autore statunitense – riconosciamo che è stato messo in gioco qualcos'altro e che la paura assomiglia sottilmente a ciò che potremmo chiamare “politica della paura”, che si riferisce alla promozione e all'utilizzo da parte dei decisori di ciò che pensa il pubblico del pericolo, del rischio e della paura per raggiungere certi scopi.

Il risultato della “politica della paura” è che certe cose diventano a poco a poco più accettabili.⁴

4. *Ibidem*.

Come non condividere quel che dice senza giri di parole e con franchezza disarmante David Altheide?

Lo abbiamo già detto poco sopra e lo ribadiamo: molti si sono creduti soloni e molti altri ancora sono stati ritenuti soloni: quanto a esserlo realmente, gli uni e gli altri, ci sia consentito di esprimere più di qualche perplessità.

I risultati sono sotto gli occhi di tutti: primo fra tutti che la numerazione del virus si è artificiosamente arrestata al numero 19 se pur le molteplici “varianti” che quotidianamente vengono riscontrate in molte parti del mondo dovrebbero indurre quantomeno ad alzare gli indici numerici e far avanzare la qualificazione numerica del virus stesso. Perché mai ci si è fermati al numero 19 se anche questo non è altro se non una sorta di sotterfugio se non propria una vera e propria bugia scientifica?

Mi trovo più che d'accordo con le parole di Altheide se non che un'ultima considerazione mi urge aggiungere: che la memoria dell'uomo non è poi così tanto a lunga gittata come si vorrebbe far credere e certamente quando sarà finito questo momento drammatico, nient'altro che una goccia nell'oceano della storia, tutto ritornerà come prima, o forse meglio o peggio di prima, ma comunque tutto ricomincerà a scorrere.

Come non far ricorso a un genio della musica “leggera” italiana come Francesco Guccini per descrivere il dopo dell'oggi: «E a poco a poco andrà via dalla nostra mente piena: soltanto un'impressione che ricorderemo appena»⁵.

5. F. Guccini, *Il pensionato*, nell'album *Via Paolo Fabbri* 43 del 1976.

Il Covid-19 e il “mistero” Africa

Fra diritto alla differenza e globalizzazione ansiogena:
considerazioni socio-antropologiche

di Elisa Pelizzari*

Sommario: 1. Il diritto alla differenza – 2. Il ruolo dell’OMS e le polemiche emerse: dai profeti di disgrazie ai rimedi “made in Africa” – 3. Il lockdown (confinement) in Africa: adattare la risposta alle singole realtà socioeconomiche – 4. Conclusioni.

Abstract: This socio-anthropological contribution intends to focus attention on Africa, a space that has remained on the margins of the flow of information that has submerged us – since the first months of 2020 – with the worsening of the health crisis connected to Covid-19. The analysis concerns in particular the sub-Saharan countries of the French-speaking area, with some references to South Africa, the state of the continent most affected by the pandemic. The period taken into consideration extends from March to September 2020 and the aim is to show how, compared to the first catastrophic hypotheses on the consequences of the spread of the virus in Africa, the reality on the ground is turning out to be quite different.

Keywords: Africa, Covid-19, socio-anthropology of illness, human rights, mass media.

1. Il diritto alla differenza

Questo breve contributo a carattere socio-antropologico intende centrare l’attenzione sull’Africa, uno spazio rimasto ai margini dell’enorme, e spesso

* PhD in antropologia sociale ed etnologia, specialità Africa subsahariana EHESS – Parigi; responsabile della casa editrice L’Harmattan Italia.

contraddittorio, flusso informativo che ci ha sommerso – dai primi mesi del 2020 – con l’aggravarsi della crisi sanitaria connessa al Covid-19.

Oggetto di analisi sono in particolare i Paesi subsahariani di area francofona, con qualche necessario riferimento al Sudafrica, lo Stato del continente al momento più colpito dalla pandemia. Il periodo preso in considerazione si estende da marzo a settembre 2020 e l’obiettivo perseguito è di mostrare come, rispetto alle prime ipotesi catastrofiche sulle conseguenze del propagarsi del virus in Africa, la realtà sul terreno si stia rivelando piuttosto diversa. Molteplici esempi tratti dalle cronache lo evidenziano bene. In un’intervista rilasciata a Viviane Forson del settimanale francese «Le Point» (*section Afrique*) il 7 aprile, la dottoressa Matshidiso Moeti, direttrice per l’Africa dell’OMS, afferma: «Se il virus non è vinto in Africa, prevediamo un sprofondamento totale dei sistemi sanitari, poiché i Paesi non potranno né curare i malati, né fornire i servizi essenziali. Ci sarà inoltre il rischio di una re-importazione in altri Paesi e continenti»¹.

Analogo il tono adottato dalla dottoressa Matshidiso Moeti nel rispondere alle domande del giornalista Olivier Marbot della rivista «Jeune Afrique» il 23 giugno: «Sebbene il numero di casi e di morti sia molto inferiore a quanto constatato in diverse regioni del mondo, la pandemia è ancora in fase ascendente. Il picco non è stato raggiunto nella maggioranza dei Paesi del continente»².

Commenta invece da Dakar il medico Massamba Sassoum Diop (presidente di SOS Médecins Sénégal e della Société sénégalaise d’anesthésie, de réanimation et de médecine d’urgence), in una testimonianza resa a Radio France Internationale il 18 settembre: «Se consideriamo le cifre rispetto alla popolazione, si ha l’impressione di un fattore di circa 100 in termini di riduzione e soprattutto di mortalità [del contagio]. Prendendo quale campione il Senegal, 16 milioni di abitanti, e confrontandolo al “modello Wuhan” in Cina [...] avremmo dovuto avere 40.000 decessi, [...] mentre] arriviamo ad appena 300 morti»³, il che significa che ci sono cento volte meno esiti fatali rispetto alla Cina o all’Europa (dove gli indici sono simili a quelli di Wuhan).

Tutto ciò induce a interrogarsi sulle logiche (pregiudiziali?) che presiedono alle valutazioni diffuse dagli “esperti” attraverso i mass media e, in ampia mi-

1. *Si le virus n'est pas vaincu en Afrique, le monde entier sera en danger*, lepoint.fr, 7 aprile 2020.

2. *Coronavirus: une explosion des contaminations est-elle possible en Afrique?*, jeuneafrique.com, 23 giugno 2020.

3. *En Afrique, le virus s'est retrouvé au contact d'une population déjà immunisée*, RFI, *Invité Afrique*, 18 settembre 2020.

sura, sul persistere di un atteggiamento etnocentrico, da parte del cosiddetto Occidente sviluppato, nei riguardi di zone giudicate a priori incapaci di offrire una propria risposta alle difficoltà e, dunque, bisognose di tutela esterna. Sembrerebbe insomma che i vecchi meccanismi dell'opposizione gerarchica fra Nord e Sud, fra Centro e Periferia vengano riattivati per gestire una situazione inedita, a dispetto del fatto incontestabile che la crisi, in fondo, ha lasciato più inebetito il Primo Mondo del resto del pianeta.

Alcuni dati statistici permettono di cogliere meglio i termini della questione. A fine settembre 2020, secondo il Centre de Prévention et de Contrôle des Maladies dell'Unione Africana, i casi di Covid-19 repertoriati – su una popolazione di oltre 1.300.000.000 persone – ammontano a circa 1.400.000, con 35.000 morti, poco se confrontato agli altri continenti. Gli asintomatici superano l'80% (contro il 50% in Europa), mentre i Paesi colpiti in modo severo si limitano al Sudafrica (con oltre il 50% dei casi positivi accertati)⁴, seguito a distanza dall'Egitto (10%) e dalla Nigeria (meno del 5%). A giustificare l'eccezione africana o, come taluni preferiscono, il “mistero Africa”, sembrerebbe contribuire una molteplicità di fattori che l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) sta circoscrivendo, sulla base delle prime ricerche condotte. Fra questi elementi emergono: la giovinezza della popolazione (solo il 3% degli abitanti supera i 65 anni); le temperature elevate (specie nell'area sahelo-sahariana); la presenza endemica di gravi malattie infettive (malaria, Ebola, ecc.) rispetto alle quali i Governi si sono abituati a adottare misure di prevenzione; la verosimile circolazione in loco, da anni, di virus del ceppo corona alla cui esposizione molta gente si sarebbe assuefatta⁵.

Per approfondire l'argomentazione trattata, vista l'impossibilità di svolgere un lavoro antropologico sul campo, nelle aree di nostra competenza (Mali, Senegal e Repubblica di Guinea in particolare), si è optato per il ricorso ad

4. A proposito del dilagare eccezionale del Covid-19 in Sudafrica (dove comunque la percentuale dei morti è la metà di quella registrata in Francia nel medesimo periodo), il dottor Massamba Sassoum Diop (presidente di SOS médecins Sénégal e della Société sénégalaise d'anesthésie, de réanimation et de médecine d'urgence) osserva: «in Sudafrica sono decedute 15.000 persone dal mese di marzo, su una popolazione di 50 milioni di abitanti. Il Sudafrica è entrato nell'inverno e ciò ha probabilmente permesso una grande progressione della malattia [...]. Il virus predilige gli scarti di temperatura, passare dal caldo al freddo [gli permette] forse di penetrare dal livello della mucosa al livello rinofaringeo» (*En Afrique, le virus s'est retrouvé au contact d'une population déjà immunisée*, in RFI, *Invité Afrique*, 18 settembre 2020, disponibile online).

5. Sul tema, si veda J. Richard, *L'OMS cherche à comprendre pourquoi l'Afrique est moins touchée par le Covid-19*, RFI, 25 settembre 2020.

alcuni siti d'informazione, selezionati con cura e seguiti in modo regolare per vari mesi. La scelta è così caduta su lepoint.fr (*section Afrique*), gestito dall'importante settimanale francese di attualità sociopolitica «Le Point», che riserva ampi spazi di approfondimento all'Africa; su jeuneafrique.com, portale di «Jeune Afrique», la principale rivista in lingua francese dedicata al continente e, infine, sul programma – trasmesso da Radio France Internationale – *Invité Afrique*, il cui protagonista è sempre un noto intellettuale o politico africano. Da rilevare che la stazione radiofonica pubblica RFI si rivolge prettamente al Maghreb e all'Africa subsahariana, dove gode di grande popolarità e costituisce un quotidiano punto di riferimento per gli ascoltatori.

Certo, l'aver privilegiato siti che nascono in Francia è un'opzione che potrebbe prestarsi a critica, ma la diffusione che questi incontrano nelle regioni francofone, la qualità dei giornalisti che vi collaborano e, soprattutto, la loro capacità di fornire un quadro regionale complessivo, senza limitarsi a seguire le vicende di un solo Stato, li ha resi più adeguati di altri strumenti per la raccolta dei dati. Va infine ricordato che i siti online creati nei diversi Paesi utilizzano sovente, come base per le notizie da pubblicare, i contenuti proposti da lepoint.fr, jeuneafrique.com o RFI.

2. Il ruolo dell'OMS e le polemiche emerse: dai profeti di disgrazie ai rimedi “made in Africa”

È mercoledì 11 marzo 2020 quando, dopo lunghe esitazioni, il direttore dell'OMS, il biologo e immunologo etiope Tedros Adhanom Ghebreyesus, decide di sancire ufficialmente che il Covid-19 rappresenta una minaccia per l'umanità intera e va dunque qualificato come “pandemia”. Ricordiamo che, qualche settimana prima, il 31 gennaio, lo stesso Tedros Adhanom Ghebreyesus affermava ancora pubblicamente, «lodando l'attaccamento della Cina alla trasparenza e alla protezione della popolazione mondiale», che «non vi era alcun motivo di prendere misure che rischiavano di perturbare inutilmente i viaggi e il commercio»⁶.

6. Si veda I. Hamel su lepoint.fr, 6 maggio 2020: «Le directeur général de l'OMS: un chef d'orchestre sans baguette. Accusé d'être à la solde des Chinois, l'Éthiopien Tedros Adhanom Ghebreyesus n'a, en réalité, guère de pouvoir de coercition sur les membres de l'OMS».

Nello spiegare il peso di queste tergiversazioni e le loro conseguenze rispetto alle decisioni da assumere, la politologa Auriane Guilbaud⁷ sottolinea che, «una delle missioni più importanti dell'OMS concerne la sorveglianza delle malattie infettive e il coordinamento della risposta internazionale». Ribadisce poi che si tratta di «un'organizzazione intergovernativa, frutto di un accordo fra gli Stati membri, creata nel 1948 e che [nella sua sede ginevrina] riunisce oggi 194 Paesi. Per statuto, è l'autorità di direzione e coordinamento a livello internazionale nel settore della salute». Il profilo dell'OMS rimane però di tipo normativo, in quanto stabilisce dettami e regole generali, ma non opera direttamente sul campo. Inoltre, poiché dipende per l'80% del suo budget dai contributi volontari degli Stati membri, finisce per «disporre solo del potere che [questi] le concedono», e deve ben guardarsi da ogni ingerenza nei loro affari interni. Insomma, se il suo compito coincide con un'attività di coordinamento internazionale e di catalizzatore della solidarietà, nella realtà – aggiunge A. Guilbaud – l'OMS «non dispone della potestà per giocare un ruolo vero e proprio di collegamento globale».

Questa debolezza è emersa con drammaticità in concomitanza all'esplosione del Covid-19. Ai fattori strutturali che precarizzano l'OMS e ne determinano un'inevitabile attitudine altalenante, qui si sono, infatti, unite due aggravanti: da un canto, le pressioni esercitate dalla Cina (che ha appoggiato l'elezione nel 2017 dell'attuale direttore) affinché non si arrivasse a criticare quanto accaduto a Wuhan, focolaio della pandemia; dall'altro, il timore, da parte dell'organizzazione sanitaria, di ripetere l'errore commesso nel 2009, quando aveva paventato un'epidemia d'influenza H1N1 troppo rapidamente, inducendo gli Stati ad acquistare milioni di dosi di vaccino rivelatesi inutili, dato che il virus non era così contagioso.

Comunque, a partire dalla seconda metà di marzo 2020, la posizione dell'OMS diviene più netta e lo Stato di crisi da pandemia ormai accertato la induce a rivolgere i suoi consigli a ogni continente, nessuno escluso. L'Africa entra dunque nel focus dell'organizzazione e Tedros Adhanom Ghebreyesus si affretta a dichiarare che il numero dei casi in questa regione del mondo potrebbe essere maggiore rispetto a quanto appare dai dati epidemiologici

7. *L'OMS dans le maelstrom du Covid-19. Entretien avec Auriane Guilbaud*, intervista pubblicata il 13 aprile 2020 da M. Louis su «La vie des idées», rivista online (laviedesidees.fr).

disponibili. Invita perciò i Paesi a “risvegliarsi” per fronteggiare la minaccia crescente, concludendo in tono assertivo: «Il miglior consiglio per l’Africa è di prepararsi al peggio e di prepararsi da oggi»⁸.

Tanto pessimismo stupisce gli studiosi delle politiche sanitarie pubbliche nel continente, inducendo il socio-antropologo Fred Eboko a osservare:

Perché il peggio dovrebbe capitare in Africa? Ciò corrisponde a dire che l’Africa subsahariana non ha imparato nulla dall’epidemia di Ebola; ma non è così. Vi è una memoria amministrativa, sanitaria, politica ed epidemiologica piuttosto forte [... Spesso], in rapporto all’Africa, ci si riferisce a quanto non ha funzionato in termini di gestione di crisi sanitarie. Nessuno menziona i Paesi che hanno trovato risposte ai problemi sollevati, ad esempio, dall’epidemia di Ebola o da HIV [...]. Ebola è stato un male assoluto. Ma bisogna capire che, a un certo punto, sono state approntate strategie che hanno prodotto risultati favorevoli, evitando ulteriori propagazioni. Si pensi al caso del Mali, del Senegal e della Nigeria. Eppure, chi ne parla? [...] Con il Covid-19 siamo di fronte a un’epidemia che è diversa da vari punti di vista, se comparata alle due patologie appena menzionate. Il Covid-19 è meno letale del virus Ebola, almeno sui giovani. Si guarisce dal coronavirus [...]. Se vogliamo che la gente adotti comportamenti a basso rischio, bisogna diffondere messaggi sulle misure da rispettare, anziché veicolare timori.⁹

Commenta amaramente Stephen Smith, universitario statunitense e grande conoscitore del continente: «L’Africa è tornata a essere una sorta di scatola nera [...]. Ognuno vi vede quello che più corrisponde alla sua illusione ottica [... come avviene] coi cronisti della catastrofe annunciata rispetto al coronavirus [...]. Dopo un decennio di ottimismo forzato, durante il quale non si reperivano abbastanza ragioni per celebrare “l’Africa emergente”, l’afro-pessimismo torna in gran pompa. E già al primo stadio della malattia, l’Africa è condannata in modo definitivo»¹⁰.

8. Si veda V. Forson, *L’Afrique a gardé la mémoire d’Ebola. Entretien. Face au Covid-19, c’est un décryptage en règle que propose Fred Eboko, spécialiste depuis vingt ans des politiques publiques de santé en Afrique*, lepoint.fr, 23 marzo 2020.

9. Fred Eboko insegna a Sciences Po (Parigi) ed è membro del consiglio d’amministrazione di Épicentre-MSF. Il passo è stato estrapolato dall’intervista concessa a Viviane Forson, *L’Afrique a gardé la mémoire d’Ebola* su lepoint.fr, 23 marzo 2020.

10. lepoint.fr, 11 aprile 2020.

Analoghe le riflessioni di François Soudan¹¹ (2020), responsabile della redazione di «Jeune Afrique»: «Il sogno di una globalizzazione interdipendente e felice, di cui anche l’Africa beneficerebbe, è stato messo in ginocchio in pochi mesi per lasciare il posto a una globalizzazione ansiogena».

Più vigoroso l’intervento dello storico camerunese Achille Mbembé, a margine di una *Note du Centre d’analyse, de prévision et de stratégie (CAPS) du Ministère français des Affaires étrangères* del 24 marzo 2020. Nella nota si legge: «Visto dall’Africa, il Covid-19 si presenta nella modalità di un cronogramma politico che amplificherà i fattori di crisi delle società e degli Stati [...] Bisogna dunque anticipare il discredito delle autorità politiche [per] accompagnare urgentemente l’emergere di altre forme di autorità africane credibili». Dalle antenne di Radio France Internationale, il 22 aprile, Achille Mbembé¹² reagisce a tanta supponenza e invita a una riflessione critica su due aspetti cruciali. Partendo da un osservatorio articolato come quello dell’Africa, lo studioso sottolinea in primo luogo che il linguaggio del “catastrofismo” rappresenta una modalità ricorrente per delineare il destino del continente, su cui incomberebbero, a ripetizione, gravi minacce. Ciclici sono gli annunci di calamità nelle quali l’Africa si starebbe per imbatte, ma che poi, spesso, non si realizzano; di conseguenza, ormai, le popolazioni locali «ne hanno abbastanza e finiscono per non ascoltare più». La logica del catastrofismo non si rivela dunque «in grado di render conto delle dinamiche di società plurali e composite, abituate a mettere a profitto le esperienze passate». In secondo luogo Achille Mbembé si sofferma su una verità difficile da accettare: «gran parte della storia umana è fatta d’imprevisti» e il Covid-19 ce lo dimostra; nessuno sa con esattezza come evolverà la malattia. Bisogna allora che le scienze sociali intervengano a livello della gestione del rischio, soprattutto in Africa, «dove la sopravvivenza esige una mobilità quotidiana», al fine di sottoporre ai decisori politici le diverse opzioni, commisurandole alle singole realtà. L’interrogativo di fondo – «Vi sono maniere alternative per affrontare il rischio attuale, al di fuori del confinamento?» – non va, ai suoi occhi, censurato.

Un paio di episodi, succedutisi nel giro di poco tempo, esemplificano quella sorta di scontro neocoloniale che la crisi sanitaria sembrerebbe aver

11. F. Soudan, *L’Afrique face au coronavirus: un choc politique, sociétal et culturel majeur*, jeuneafrique.com, 3 aprile 2020.

12. Le parole di Achille Mbembé sono riprese da *Chaque fois qu’il est question d’Afrique, c’est la catastrophe*, in RFI, *Invité Afrique*, 22 aprile 2020.

innescato, permettendo il riaffiorare di diffidenze e pregiudizi mai veramente sopiti. Il primo caso riguarda l'eco suscitata da un dibattito medico trasmesso il 2 aprile 2020 sul canale televisivo francofono LCI, e avente come protagonisti Jean-Paul Mira, responsabile del servizio di rianimazione dell'ospedale Cochin di Parigi, insieme a Camille Locht, direttore di ricerca in Francia all'Institut National de la Santé et de la Recherche Médicale (INSERM). Il secondo caso concerne le polemiche prodotte dal ricorso – per curare il Covid-19 – a una tisana tradizionale a base di artemisia, messa a punto dall'Institut Malgache de Recherches Appliquées (IMRA), che il presidente della Repubblica del Madagascar lancia ufficialmente il 20 aprile 2020 come rimedio miracolo “made in Africa”, davanti a un *parterre* di ministri, giornalisti e ambasciatori.

Analizziamo i due episodi. Durante la trasmissione su LCI del 2 aprile, dedicata alle indagini da intraprendere per testare l'efficacia del vaccino contro la tubercolosi (BCG) anche per frenare il Covid-19, Jean-Paul Mira chiede al suo interlocutore: «Volendo essere provocatori, non si dovrebbero magari svolgere questi studi in Africa, dove non ci sono mascherine, né cure, né rianimazioni...?». Le reazioni scandalizzate dell'opinione pubblica africana e di varie associazioni antirazziste a tali propositi sono state virulente, tanto da aver favorito indirettamente la circolazione di timori e fake news, nei diversi Paesi del continente, circa le campagne di vaccinazione consuete al momento in corso, che sono state paventate quali occasioni per provare sui bambini, all'insaputa delle famiglie, misure contro il Covid-19. L'idea di un mondo di serie A, l'Occidente, che usa per i suoi scopi reconditi l'Africa, il mondo di serie B, da sfruttare senza remore morali, non poteva venir evocata in maniera più plateale.

Speculare, sebbene di chiave opposta, la polemica nata verso fine aprile, seguito alla celebrazione delle virtù terapeutiche della pozione “Covid-Organics” di cui si era fatto portavoce il presidente malgascio Andry Rajoelina, a dispetto di dati scientifici ancora provvisori e non confermati a livello internazionale. Andry Rajoelina ha, con abilità, giocato la carta dell'orgoglio africano, presentando il “Covid-organics” quale strumento di rivalse, sul piano del sapere, per un continente di solito sottovalutato dalla scienza moderna. Fronte alle esitazioni e ai dubbi degli specialisti, il presidente confida a Radio France Internationale l'11 maggio: «il problema è che [il Covid-Organics] viene dall'A-

frica”, cioè da un’area le cui capacità nell’ambito della ricerca medica sono di rado prese sul serio e ciò alimenta diffidenze aprioristiche. Tali parole suscitano un’ondata viscerale di simpatia; a quel punto, la pozione si trasforma nel “simbolo di un continente fiero e determinato»¹³ e tutta una serie di Governi si affretta a ordinarla, con spirito “patriottico”.

Intorno al fenomeno del riemergere di queste rigide barriere ideologiche contrapposti l’Africa all’Occidente (visto in modo semplicistico come un’entità monolitica, all’origine di oscuri complotti tessuti ai danni dei Paesi poveri per mantenerli in una condizione di sudditanza), in un recente saggio, l’antropologo Jean-Pierre Dozon¹⁴ parla di una modernità che tende ad abolire le frontiere tra reale e immaginario, tra fatti accertabili e fiction, dove a prevalere sono le opinioni e gli effetti di scena.

3. Il lockdown (*confinement*) in Africa: adattare la risposta alle singole realtà socioeconomiche

Avendo a mente le inevitabili ripercussioni sul quotidiano delle persone e, di conseguenza, le reazioni presumibili dell’opinione pubblica, vanno ora analizzate le opzioni di fronte alle quali i diversi Paesi africani si sono trovati, per arginare sul terreno il possibile diffondersi del Covid-19. Un fertile spunto è offerto dal lapidario slogan con il quale, nell’aprile 2020, il segretario esecutivo dell’Agenzia per lo sviluppo dell’Unione africana, Ibrahim Assane Mayaki, presenta la questione: «Non si può confinare la povertà»¹⁵. Egli intende così ribadire il bisogno di adattare le misure agli ambiti regionali, affinché i più vulnerabili continuino ad avere accesso ai beni essenziali e ricorda quanto sarebbe apprezzabile, per l’Africa, smettere d’importare oltre il 90% dei medicinali consumati. La problematica dell’adattamento è anche il nodo della riflessione che Omar Thiam – direttore dell’École de Management – Groupe ISM di Dakar e specialista in questioni educative – promuove, invitando i Governi a

13. V. Boy-Landry, *Artemisia et Covid-19: le remède malgache booste l’Afrique*, in «Paris Match», 18 maggio 2020.

14. J.-P. Dozon, *La vérité est ailleurs. Complots et sorcellerie*, Éditions Maison des sciences de l’homme, Paris 2017 (trad. it. *La verità è altrove. Complotti e stregoneria*, L’Harmattan Italia, Torino 2018).

15. RFI, *Invité Afrique*, 17 aprile 2020.

perseguire un approccio inclusivo, in grado di tener conto dei risvolti economici e sociali della crisi sanitaria. Scrive Omar Thiam in un accorato appello del maggio 2020:

L'approccio strategico globale dovrebbe concentrarsi su misure preventive aggressive e un confinamento [lockdown] mirato e limitato [...]. In un continente dove la maggioranza della popolazione vive con meno di 2 dollari al giorno, il peso dell'economia informale è significativo. Secondo l'Organizzazione Mondiale del Lavoro, nel 2018, il settore interessava l'85,8% degli occupati [...]. In tale contesto, è difficile chiedere alla gente di restare a casa. Il distanziamento fisico precoce e aggressivo, insieme al lavaggio frequente delle mani dovranno prevalere in qualità d'interventi più efficaci e accessibili, in parallelo a test, ricerca dei contatti e isolamento dei singoli casi.¹⁶

Aggiunge poi che, «considerata l'importanza sociale della dimensione religiosa, gli alti dignitari delle associazioni dovranno partecipare attivamente alla risposta al Covid-19 sensibilizzando» le coscienze.

Sul bisogno di conformare le metodologie d'intervento politico-sanitario alle peculiari realtà senza “scimmiettare” l'Europa, insiste pure il sociologo ivoriano Francis Akindès. Contattato dalla rivista «Jeune Afrique» a inizio aprile 2020, esprime il timore che un lockdown drastico potrebbe suscitare gravi sommosse popolari. Secondo lui, «la crisi sanitaria, esacerbando le ineguaglianze sociali e il senso di sfida nei riguardi dei Governi, conduce [ineluttabilmente] alla destabilizzazione di stati fragili. Sola via di uscita, dar fiducia ai cittadini, specie i più poveri, coinvolgendoli in maniera diretta nei percorsi di prevenzione». Appare qui cruciale la ricerca di forme d'appoggio fondate sulle reti sociali e familiari esistenti, di cui è esempio l'influenza esercitata tradizionalmente in Africa dagli adulti sui giovani. In caso contrario, sostiene Francis Akindès, «si passerebbe da una problematica sanitaria a una problematica di mantenimento dell'ordine»¹⁷.

Rappresentativa al proposito, per i suoi effetti negativi e le reazioni prodotte, la rude politica sanitaria adottata dal Sudafrica, lo Stato del continente più toc-

16. lepoint.fr, *Tribune*, maggio 2020.

17. Intervista realizzata da Mathieu Millecamps a Francis Akindès: *Le confinement est la seule solution face au coronavirus, mais il risque de déboucher sur des émeutes*, in jeunefrique.com – section politique, primo aprile 2020.

cato dalla pandemia. I governanti hanno introdotto, da fine marzo sino a inizio giugno 2020, un lockdown severissimo, gestito col pugno di ferro, ricorrendo non solo alla polizia ma persino all'esercito. Fra le misure particolarmente invise alla gente che, nei quartieri suburbani disagiati, è scesa per strada contro le forze dell'ordine, la chiusura di esercizi commerciali (formali e informali) quali le rivendite di alcolici e tabacco. Come ha osservato l'analista Koffi M. Kouakou, intervistato su RFI da Carine Frenk, l'attitudine di Pretoria è stata

sproporzionata, perché non confacente alla realtà scientifica e alle cifre [...]. Il fattore “paura” è diventato uno strumento di decisione [...]. È come se avessero messo tutti in prigione [...]. La grande lezione che ne ricavo è che i capi di stato devono fare molta attenzione, imparando a gestire le crisi nella loro complessità, ma soprattutto passando al vaglio la qualità delle informazioni che incidono sulle scelte.¹⁸

4. Conclusioni

I risvolti di una sostanziale e complessa problematica sembrano farsi luce dall'Africa nei riguardi della pandemia in corso: i diritti fondamentali della persona non devono essere i grandi dimenticati della crisi. Lo sottolineano in una tribuna del maggio 2020 Jean-Claude Kassi Brou (presidente della commissione della Communauté des États de l'Afrique occidentale) e Mohamed Ibn Chambas (rappresentante speciale del segretario dell'ONU per l'Africa dell'Ovest e il Sahel). I due affermano: «È indispensabile che le azioni messe in campo dai governanti della regione tengano conto del rispetto dei diritti umani, dell'uguaglianza di genere, della prevenzione delle violenze». Ma non basta. I Governi devono «condividere le loro esperienze sul virus e impegnar[si] a contribuire al Fondo continentale di risposta contro il Covid-19».

La frontiera tra la protezione della salute e l'imporre misure di contenimento eccessive rimane un limite che i responsabili politici devono sforzarsi di non oltrepassare, pena – sostiene lo studioso Abdoulaye Wotem Sompare¹⁹ in

18. *Afrique du Sud: la réponse au coronavirus est disproportionnée*, in RFI, *Invité Afrique*, 28 maggio 2020, disponibile online.

19. Sompare, *L'énigme d'Ebola en Guinée. Une étude socioanthropologique des réticences*, LHarmattan, Paris 2020, p. 42.

un'approfondita analisi sui risvolti sociali dell'epidemia di Ebola nella Repubblica di Guinea fra il 2014 e il 2016 – il continuo trascorrere da forme popolari di reticenza, marcate dalla diffidenza nei confronti delle autorità che implementano misure incomprensibili o percepite come insopportabili, a forme più o meno velate di resistenza silenziosa, a carattere difensivo.

Riferimenti bibliografici

- Boy-Landry V., *Artemisia et Covid-19: le remède malgache booste l'Afrique*, «Paris Match», 18 maggio 2020.
- Dozon J.-P., *La vérité est ailleurs. Complots et sorcellerie*, Maison des sciences de l'homme, Paris 2017 (trad. it. *La verità è altrove. Complotti e stregoneria*, L'Harmattan Italia, Torino 2018).
- Glisser V., *L'hygiéno-nationalisme, remède miracle à la pandémie? Populismes, racismes et complotismes autour du Covid-19*, «Migrations Société», 180, 2020/2, pp. 3-18.
- Mbembé A., *L'Afrique en théorie*, «Multitude. Hors-Champ», 73, 2018, pp. 143-152.
- Smith S., *Afrique: le temps des prophètes du malheur. Tribune. Malgré ses faiblesses, l'Afrique s'organise pour contrer le coronavirus. Le continent fait aussi face au virus du "complotisme", qui désigne l'Occident*, lepoint.fr, 11 aprile 2020.
- Somparé A.W., *L'énigme d'Ebola en Guinée. Une étude socio-anthropologique des réticences*, L'Harmattan, Paris 2020.
- Soudan F., *L'Afrique face au coronavirus: un choc politique, sociétal et culturel majeur*, jeuneafrique.com, 3 aprile 2020.
- Thiam O., *Covid-19: pourquoi l'Afrique doit adapter sa réponse à ses réalités*, lepoint.fr, 3 maggio 2020.

Quattro modelli di prevenzione rivisitati alla luce della pandemia Covid-19*

di Jean-Pierre Dozon**

Sommario: 1. Premessa – 2. La coesistenza di quattro modelli di prevenzione – 3. Il riattualizzarsi massiccio della costrizione profana e gli Stati nazionali.

Abstract: This anthropological article proposes to revisit four prevention models concerning illness (model of profane construction, magical-religious model, Pasteur model and contractual model) in light of the Covid-19 pandemic. As a result, it shows that their implementation having been the responsibility of the States, they have had to change variably into states of emergency; which revealed a strong tension between the global turn of the pandemic and the responses in terms of global health.

Keywords: Covid-19, socio-anthropology of illness, model of secular constraint, global pandemic, states of emergency.

1. Premessa

Confinato, come chiunque in Francia, in questo tempo di pandemia («corona virus disease 19»), mi sembra utile, e persino necessario, riprendere alcuni temi che ho trattato nel volume *Critique de la santé publique. Une approche anthropologique*¹, testo da me curato con il medico e antropologo Didier Fassin.

* Traduzione integrale dell'articolo «*Quatre modèles de prévention*» revisités au prisme du Covid-19, disponibile online sul sito omnibook.com (2020) effettuata da Elisa Pelizzari.

** Antropologo culturale, vicepresidente della Fondation maison des sciences de l'Homme di Parigi.

1. Éditions Balland, Paris 2001.

Prima di procedere, vorrei ricordare che quando, insieme a D. Fassin, abbiamo redatto il saggio, con l'apporto di vari colleghi, le questioni epidemiologiche o quelle relative alle politiche di sanità pubblica erano dominate dall'HIV-AIDS, cioè da un virus e da una sindrome di cui si cominciava a intravedere il possibile contenimento grazie all'uso massiccio della triplice terapia ma le cui modalità di trasmissione avevano, nei primi anni 1980, sbigottito il pianeta.

Al suo apparire, l'AIDS aveva causato una profonda impressione specie nei Paesi più sviluppati, abituati all'idea che le epidemie di vaste dimensioni appartenessero alle epoche andate e che, come il vaiolo di cui l'Organizzazione Mondiale della Sanità aveva annunciato la scomparsa, le malattie infettive dovessero sparire con la messa a punto dei vaccini relativi. Eppure, la pandemia d'influenza spagnola, che aveva fatto decine di milioni di vittime durante la prima guerra mondiale, non era così lontana² e si stava appena uscendo da una crisi sanitaria drammatica, non di origine virale, quella della mucca pazza (o encefalopatia spongiforme bovina – BSE nella sigla inglese), la quale aveva provocato centinaia di vittime fra gli umani, suscitando seri sospetti sul modo di nutrire il bestiame. Inoltre, negli anni 1970, gli specialisti si erano dovuti occupare di un'infermità nuova, emersa nella Repubblica democratica del Congo e battezzata Ebola³. Questa si rivelava tanto intrigante da aver ispirato la trama di un film hollywoodiano dove veniva messa in scena una situazione di catastrofe letale⁴.

Spezzando bruscamente la relativa distensione che pareva aver caratterizzato i Paesi più sviluppati prima dell'AIDS e che era stata propria degli anni del boom economico, l'avvio del nuovo millennio, orientato con risolutezza verso una globalizzazione ad ampio raggio, si presentava ben poco sereno.

La maggior parte degli abitanti della terra, quasi in diretta, sbalordita, assisteva infatti agli attentati dell'11 settembre 2001. Certo, non si trattava di un'epidemia, ma il seguito degli eventi si è avvicinato molto a un processo contagioso. Da allora, attacchi, gesti estremi di violenza, crisi umanitarie non hanno più smesso di susseguirsi diffondendo in molti luoghi lo stato di emergenza e l'adozione di misure straordinarie.

2. L. Spinney, *La grande tueuse. Comment la grippe espagnole a transformé le monde*, Albin Michel, Paris 2018.

3. Il virus Ebola deve il suo nome a un fiume della RDC dove l'epidemia è stata osservata per la prima volta nel 1976.

4. Si tratta del film *Virus letale* di Wolfgang Petersen uscito nel 1995.

Su un piano più strettamente epidemiologico, gli anni a noi più vicini appaiono un monito. Nel 2003, c'è stata l'epidemia di SARS (sindrome respiratoria acuta grave) dovuta a un coronavirus di origine animale. Partita dalla Cina, la SARS si è estesa a diversi Paesi dell'Asia, seppure in maniera limitata. Poi sono arrivate l'influenza aviaria e l'epizoozia (quest'ultima sempre dalla Cina e, secondo l'OMS, possibile origine di un'eventuale futura pandemia). È stata quindi la volta dell'influenza AH1N1 che, come le altre, ha assunto un volto planetario, ma ha beneficiato rapidamente, al pari delle influenze stagionali, di un vaccino. È quindi riemersa – esplodendo in tre Paesi dell'Africa occidentale (Liberia, Repubblica di Guinea e Sierra Leone) – l'epidemia di Ebola, creando panico ovunque⁵. Ma si sono pure aggiunte le arbovirosi (chikungunya e zika), malattie virali trasmesse da zanzare che, sebbene non inquietanti come Ebola o altre patologie, rientrano nel ciclo epidemico intervenuto, ultimamente, in varie parti del mondo.

Il quadro è abbastanza impressionante, eppure ha mobilitato poco la ricerca biomedica e farmacologica, pur avendo avuto la caratteristica di non riguardare solo continenti come l'Africa subsahariana, dove endemie ed epidemie hanno da sempre mostrato un elevato tasso di morbosità e di mortalità (si pensi ad arbovirosi quali la malaria o la dengue). Tutto ciò non ha indotto a impegnare nel settore sanitario un numero sufficiente di scienziati ed esperti. Fra questi, in parecchi hanno inutilmente paventato alle autorità che una grave pandemia – il cui agente patogeno fosse stato in grado di superare (come l'HIV, il virus dell'Ebola o il coronavirus della SARS) la barriera delle specie – sarebbe potuta sopravvenire in qualsiasi momento, senza che si disponesse subito di medicine specifiche per contrastarla o di vaccini per prevenirla. I fattori di rischio andavano in tale direzione: la crescita e l'accelerazione della mobilità umana, il rapido costituirsi di megalopoli, la trasformazione di migliaia di habitat (ad esempio a causa della deforestazione), il moltiplicarsi dei contatti fra esseri umani e animali, il riscaldamento climatico, le molteplici perturbazioni locali⁶.

Purtroppo, l'argomento veniva ripreso per lo più nelle trame di fiction. Ne è un esempio il film *Contagion*⁷: storia di un pericoloso virus proveniente da

5. C.I. Niang, *Ebola: une épidémie postcoloniale*, «Politique étrangère», 4, 2014, pp. 97-109.

6. S. Shah, *Tracking Contagions, From Cholera to Ebola and Beyond*, Sarah Crichton Books, New York 2016.

7. Film di Steven Soderbergh uscito nel 2011.

Hong Kong, imperniata sul racconto della ricerca del paziente zero per capire il processo di diffusione pandemico negli Stati Uniti.

Oggi, d'improvviso, lo scoppio del Covid-19 ha rubato la scena alle narrazioni cinematografiche. Emersa nella città cinese di Wuhan, la malattia ha indotto a mettere a punto un dispositivo per frenare l'espansione del contagio e proteggere le persone che non trova eguali se non nelle fiction o nei vecchi libri di storia. Denominato "confinamento", il dispositivo riporta in auge un termine ben più antico – la quarantena – che i secoli passati hanno depresso nelle memorie collettive in concomitanza alle epidemie di peste, colera o vaiolo. Più incredibile, in tutta la vicenda, il fatto che il confinamento, la quarantena e le altre misure coercitive – di cui si sarebbe potuto pensare che rimandassero a pratiche poco conformi a quanto attendersi o sperare, tanto dalle scienze biomediche quanto dagli Stati di diritto – arrivassero a generalizzarsi, nel giro di poche settimane, alla quasi totalità degli Stati nazionali del pianeta.

2. La coesistenza di quattro modelli di prevenzione

In un capitolo del volume *Critique de la santé publique. Une approche anthropologique*, avevo riunito le misure suddette sotto l'appellativo di "modello della costrizione profana". Avevo quindi messo a confronto questo con un altro e forse più antico paradigma di prevenzione, a sua volta non privo di vincoli: il "modello magico-religioso". Comprendente interdizioni e obblighi, proscrizioni e prescrizioni sia individuali sia collettive, attività divinatorie e riti propiziatori spesso abbinati a gesti sacrificali per la confezione di oggetti protettivi, questo è particolarmente utilizzato nelle società tradizionali studiate, da oltre un secolo, dagli antropologi. Nonostante sia stato spesso considerato un sistema di credenze chiuse su se stesse (qualificate da taluni come "superstizioni"), tale modello – come l'ha indicato Robin Horton – ha sempre mobilitato elementi cognitivi universali (una sorta di "nucleo razionale") quali la causalità, l'analogia, l'induzione e la deduzione; ciò in vista di «spiegare, prevedere e controllare gli eventi»⁸, in particolare la malattia e la morte.

8. R. Horton, *Tradition and modernity revisited*, in M. Hollis, S. Lukes (eds), *Rationality and Relativism*, Backwell, Oxford 1982, pp. 201-260.

Per questo non è un'esclusiva delle società tradizionali, anzi, continua a coesistere con gli altri, cioè il paradigma della costrizione profana e i paradigmi che hanno accompagnato lo sviluppo sia delle scienze biomediche sia di una certa medicalizzazione o "sanitarizzazione" delle società contemporanee. Vari studi mostrano che, un po' dappertutto e persino in seno alle società cosiddette sviluppate (in principio "secolari"), si osserva un fenomeno massiccio di «gestione religiosa della salute»⁹, accompagnato dal proliferare di medicine alternative prossime alle maggiori fedi (cristianesimo, islam, buddhismo, neo-sciamanesimo, ecc.).

Prima di tornare sul modello di "costrizione profana" (dove l'aggettivo sottolinea l'assenza di riferimenti magico-religiosi), diffuso in realtà ovunque (la sua esistenza è attestata nelle comunità tradizionali, dove vigono pratiche di segregazione o d'isolamento dei malati contagiosi e degli infermi mentali), mi sembra utile esaminare altri due modelli degni di nota, concernenti in modo specifico forme di prevenzione recenti e di taglio moderno.

Il primo è il "modello Pasteur", dal nome del chimico francese che, nel XIX secolo, ha rivoluzionato il sapere scientifico sui contagi e le infezioni identificando i germi patogeni capaci di far insorgere una malattia trasmissibile negli uomini o negli animali (microbiologia)¹⁰. Tale rivoluzione rappresenta una sorta di chiarimento teorico cruciale nell'eziologia di numerose affezioni (a ogni malattia contagiosa o infettiva corrisponde un germe), rispetto alle idee che prevalevano in precedenza, come ad esempio la teoria dei miasmi. Ma corrisponde pure all'emergere di un modello di prevenzione inedito e dalle conseguenze pratiche enormi: la vaccinazione; questa consiste nell'indurre un'immunità artificiale negli individui affinché proteggano sé medesimi e gli altri dalle malattie infettive. Sebbene esistessero già da tempo, al di fuori dell'Europa, procedure simili (l'inoculazione di pustole del vaiolo), la rivoluzione di Pasteur consiste sia nell'aver dimostrato che l'universo della vita, specialmente sociale, comprende una moltitudine di microrganismi, alcuni all'origine di patologie, che da millenni affiancano l'evoluzione umana, sia nel fatto di aver condotto alla nascita di una biomedicina in grado di mettere a punto vaccini specifici contro le malattie infettive.

9. F. Lautman, J. Maître (eds), *Gestions religieuses de la santé*, L'Harmattan, Paris 1995.

10. C. Salomon-Bayet (éd.), *Pasteur et la révolution pastoriennne*, Payot, Paris 1986.

Il programma basato sulle vaccinazioni¹¹ ha costituito una delle innovazioni scientifiche principali del XX secolo, poiché innumerevoli patologie, in particolare ad alta mortalità infantile, hanno avuto il loro vaccino e ciò ha contribuito fortemente a migliorare la salute pubblica. Certo, altri fattori sono intervenuti, specie nei Paesi più sviluppati, e non va dimenticato che le campagne di vaccinazione di massa hanno talvolta suscitato resistenze presso la gente. Eppure, la scomparsa totale del vaiolo (proclamata dall'OMS nel 1980) rimane una vittoria, come lo sarebbe – qualora ci si arrivasse – la messa a punto di un vaccino contro l'HIV-AIDS, contro la malaria e le altre patologie a vettore, fra cui – oggi – il Covid-19. Si potrebbe al proposito scommettere che non ci sarebbe alcun bisogno di rendere tali vaccini obbligatori: le folle si precipiterebbero per farsi inoculare il prezioso prodotto preventivo.

Ecco perché, del resto, nonostante siano ancora sottoposti a imposizione per certe malattie da parte delle autorità, non si possono collocare i vaccini sotto l'egida delle costrizioni profane.

Il modello Pasteur risponde a logiche proprie strettamente connesse alle prestazioni delle scienze biomediche (virologia, immunologia, epidemiologia) e al modo in cui esse sono assunte dai Governi o comprese dalle popolazioni. Questo c'introduce al quarto e ultimo modello qui proposto, che – pur fondandosi sulle scoperte della biomedicina e sulle politiche di sanità pubblica – si distingue per il fatto di riguardare, ben al di là delle malattie infettive e contagiose, un ampio ventaglio di patologie o problemi causati da molteplici fattori.

Ho denominato tale paradigma “modello contrattuale” in quanto da decenni, nei Paesi più sviluppati¹², si è in qualche sorta ridefinito il contratto sociale, stabilendo, da un lato, un *diritto* alla salute di cui sarebbero garanti i poteri pubblici e una biomedicina in costante progresso scientifico, dall'altro, un *dovere* alla salute che i cittadini sarebbero tenuti a rispettare diventando, essi stessi, come l'ha ben espresso Patrice Pinell¹³, dei “pazienti-sentinella”. Insomma, tenuto conto del progresso dei saperi biomedici ed epidemiologici, in particolare attraverso l'oggettivizzazione e la pubblicizzazione dei fattori di

11. A.-M. Moulin (éd.), *L'aventure de la vaccination*, Fayard, Paris 1996.

12. Ciò è meno vero per i Paesi del cosiddetto Sud del mondo dove, a parte le campagne di vaccinazione, le politiche sanitarie si sono poco diffuse.

13. P. Pinell, *Naissance d'un fléau. Histoire de la lutte contre le cancer en France (1890-1940)*, A.M. Métailié, Paris 1992.

rischio, è diventato pressoché imperativo per ciascuno sorvegliare la propria salute e non esporsi a minacce (fumare, mangiare in modo disequilibrato, ecc.), cioè a potenziali comportamenti generatori di forme di cancro o di malattie cardiovascolari. Con un tale modello, l'enunciato “meglio prevenire che guarire” non è più un adagio di semplice buon senso; si trasforma piuttosto in un imponente schema culturale che detta dei comportamenti razionali sulla base di un «governo della vita»¹⁴ illuminato da una gamma intera di discipline scientifiche, appartenenti all'ambito della sanità (dalle scienze biomediche alle scienze umane e sociali).

Ritroviamo qui le analisi di Michel Foucault sul dispiegamento in Europa, dal XVIII secolo, di un bio-potere che si applica tanto ai corpi e alle condotte individuali, quanto alla gente, al fine di rafforzare e proteggere gli Stati nazionali, producendo una quantità di norme che i cittadini interiorizzano¹⁵.

Il modello contrattuale mi sembra quello oggi prevalente nei Paesi sviluppati, sebbene anche gli altri tre modelli continuino a sussistere, come dimostrano la gestione religiosa della salute, l'attesa di nuovi vaccini per lottare contro malattie trasmissibili quali l'AIDS (ma tale aspettativa è controbilanciata dalle resistenze nei riguardi di certe vaccinazioni), la perennità della costrizione profana.

Tengo a precisare che, nella mia descrizione del 2001 di quest'ultimo paradigma, avevo preso a riferimento il periodo compreso fra il XIX e il XX secolo, quando non si trattava tanto di quarantene o di segregazioni (tranne nel caso degli asili psichiatrici o dei sanatori), bensì di un'ampia serie di controlli, obblighi, proibizioni e sanzioni. Il modello della costrizione profana si combinava allora con quello contrattuale, per formare una densa cultura della salute pubblica compatibile, in via di principio, con la salvaguardia delle libertà e dei diritti umani. Lo dimostra, in molti stati, la lotta contro gli incidenti della strada che si è fusa con messaggi relativi all'imposizione di allacciare le cinture di sicurezza e con sanzioni pesanti contro gli eccessi di velocità. Lo conferma poi il modo in cui il consumo di sigarette è stato combattuto attraverso messaggi dissuasori, l'aumento dei prezzi e le interdizioni di fumare nei luoghi pubblici.

14. D. Fassin, *L'espace politique de la santé. Essai de généalogie*, PUF, Paris 1996.

15. Fra i testi di Michel Foucault dedicati all'argomento, si può citare il corso del 17 marzo 1976 in *Il faut défendre la société*, Hautes Études-Gallimard-Seuil, Paris 1997.

Un tale combinarsi di modelli preventivi ha reso sempre più la sanità pubblica una questione essenziale nell'arte di governare, al punto – per chi esercita il potere – di subirne i contraccolpi o di considerare che, sul tema della salute, vi è materia per disqualificare o legittimare una forza (si pensi alle conseguenze dello scandalo del sangue contaminato da HIV in Francia e altrove).

3. Il riattualizzarsi massiccio della costrizione profana e gli Stati nazionali

Per anni, nonostante le fiction hollywoodiane e a dispetto dei timori di virologi o epidemiologi circa l'emergere di una possibile grave malattia su vasta scala, prima della scoperta di cure e vaccini per combatterla, il modello della costrizione profana, con le sue antiche pratiche d'isolamento e di segregazione, non ci è più apparso d'attualità. Lo si è superficialmente rinviato a regimi autoritari, come nel caso di Cuba con la sua realizzazione di depistaggi sistematici dell'HIV o l'installazione di sanatori per l'AIDS.

Abbiamo avuto torto e abbiamo mancato d'attenzione per i segni di allarme (SARS ed Ebola). Con lo scoppio del Covid-19, in assenza di trattamenti specifici, la maggior parte dei Paesi ha infatti riportato in auge, nel giro di poco, le vetuste procedure della costrizione profana.

I Governi si sono affidati a quarantene, cordoni e controlli sanitari, forme d'isolamento e di chiusura in lazzaretti moderni, ecc. Gli strumenti di lotta contro i flagelli del passato (peste, lebbra, colera, vaiolo), inventariati e analizzati dagli storici delle epidemie¹⁶, sono stati rivisitati, analogamente a quanto era avvenuto agli inizi del XX secolo negli imperi coloniali (particolarmente in Africa), quando si era tentato di contrastare la febbre gialla o la malattia del sonno. Le misure di segregazione, i cordoni sanitari, la marcatura dei corpi, la creazione di lebbrosari e di spazi per gli affetti dalla malattia del sonno che erano stati adottati nelle colonie, cioè in un ambito senza dubbio contraddistinto dall'autoritarismo, riprendevano tecniche diffuse in Europa durante epoche ben lontane¹⁷.

16. J.-N. Biraben, *Les Hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, 2 tomes, Mouton, Paris 1975; P. Bourdelais, *Les épidémies terrassées. Une histoire de pays riches*, Editions de La Martinière, Paris 2003.

17. J.-P. Bado, *Médecine coloniale et grandes endémies en Afrique*, Karthala, Paris 1996.

Di certo, nessuno storico avrebbe però immaginato che misure del genere arrivassero a riaffermarsi nel XXI secolo, anche perché le conoscenze virologiche e epidemiologiche permettono ormai d'identificare agenti patogeni ed elaborare test diagnostici in breve tempo, rendendo possibile la previsione della circolazione dei virus e anticipandone sia il grado di contagiosità sia di letalità per la popolazione. Purtroppo, con il Covid-19, tale sapere non si è sommato, con altrettanta velocità, alla messa a punto di terapie¹⁸; per questo le obsolete procedure della costrizione profana sono state rivisitate, come hanno dimostrato in modo spettacolare le autorità cinesi, confinando una città di 11 milioni di abitanti. Nella "guerra" ingaggiata contro il virus, le autorità politiche e sanitarie sono poi ricorse, qua e là, a forme di pedagogia lanciando messaggi specifici alla gente (lavaggio frequente delle mani, distanziamento sociale, uso di mascherine), secondo modalità tipiche del paradigma contrattualistico nel quale cittadinanza e sanità si confondono.

Resta il fatto che le procedure costrittive hanno avuto la meglio dovunque, seppure con gradi diversi. In certi Paesi (dove i tamponi erano disponibili) si è privilegiato il depistaggio sistematico della popolazione, con l'isolamento delle persone positive¹⁹, mentre in altri si sono confinati tutti gli abitanti, contaminati e non. Infine, in taluni casi, per salvaguardare l'economia nazionale, si sono adottate chiusure di spazi pubblici e di frontiere.

Riecheggia, in quest'uso variegato della costrizione profana un fenomeno gigantesco: l'apparire in ogni luogo della terra di stati d'eccezione, con la sospensione di libertà fondamentali (di riunione, di commercio, di circolazione) e la possibilità, per le autorità politiche, di governare per decreto e ordinanze. Qualcosa che poteva corrispondere al profilo di un Paese quale la Cina (col suo sistema non pluralista e repressivo, ideale per l'assunzione di misure straordinarie), si è esteso alle realtà democratiche.

Di fronte a tale constatazione, si potrebbe forse riprendere il pensiero di Giorgio Agamben²⁰, lettore di Carl Schmitt, sull'idea di stato d'eccezione come

18. È successo anche con l'HIV-AIDS: sono trascorsi oltre dieci anni dalla scoperta dei retrovirus, dai test di sieropositività all'avvento della triplice terapia. Ma i paragoni si fermano qui, in quanto l'AIDS è in genere letale, mentre la malattia dovuta al Covid-19 non lo è; inoltre, dall'AIDS è sempre stato possibile proteggersi individualmente, ad esempio, tramite l'uso di preservativi.

19. Arriviamo in tal caso a un livello di costrizione che coincide con una mobilitazione quasi militare della gente.

20. G. Agamben, *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

virtualità (e persino come verità) propria dei Paesi democratici. Ne sarebbe una palese dimostrazione, dall'11 settembre 2001 in avanti, il ricorso a decreti d'urgenza in materia di libertà, per rispondere agli attentati jihadisti. Ma non intendo procedere esattamente su un cammino del genere. Rispetto allo "stato d'eccezione", ciò che mi colpisce di più non è tanto il rischio di cancellare la distinzione fra regimi democratici e regimi autoritari, bensì, mi sembra, il fatto che le costrizioni o le interdizioni (sospensione delle libertà) imposte ai cittadini siano ben accolte e ben accettate dalla gente. Addirittura, in parecchi, ritengono che i Governi non agiscano con sufficiente determinazione come se, in fondo, tenuto conto che si tratta di questioni di vita o di morte, il consenso nazionale debba emergere come un dato scontato, associando in un unico afflato politica e cura, obblighi e doveri, salute e protezione.

Comune, poi, il dato che gli stati d'eccezione abbiano condotto alla riscoperta del ruolo primario delle nazioni. Se il Covid-19 è evidentemente globale (capace d'impegnare, non senza forme di competizione, scienziati del mondo intero), le maniere di affrontarlo, o meglio le misure di costrizione profana privilegiate, sono state essere applicate a popolazioni con peculiari specificità storiche, culturali ed economiche (il che spiega una certa variabilità nelle scelte). Al contempo, il Covid-19 ha permesso di riaffermare la pertinenza delle frontiere e dunque l'esercizio della sovranità nazionale persino in luoghi, come all'interno dell'Europa, dove erano ormai formalmente abolite. Ciascuno si è ritrovato a gestire, con più o meno efficacia, la propagazione dell'agente patogeno, in autonomia, quasi ignorando quando faceva il vicino.

A dispetto poi della vocazione universalista che caratterizzerebbe in linea di principio l'esistenza di un'istituzione quale l'OMS, il Covid-19 ha ridotto a poca cosa le forme di solidarietà internazionale e le prospettive di un cosmopolitismo rampante. Ciò deve interrogarci sulla reale volontà di affrontare insieme le pesanti minacce che pesano sull'umanità.

Da notare infine come Stati nazionali caratterizzati da un sistema sanitario e da un'economia che funzionano soprattutto grazie al settore informale abbiano agito in modo pressoché identico a quelli che dispongono di mezzi di ben altra portata per rispondere al Covid-19. Penso ovviamente all'Africa: i Governi locali, al pari dei loro omologhi nel nord del mondo, hanno riaffermato la loro sovranità sbarrando le frontiere coi Paesi confinanti e ripudiando così l'esistenza dei meccanismi di cittadinanza regionale, messi in campo da

tempo che garantiscono la libera circolazione di persone e merci (ad esempio nell'Africa dell'Ovest).

Insomma, tutto lascerebbe pensare che, indipendentemente dalla loro natura (democratica, autoritaria o illiberale) e dalle capacità reali di applicare le loro prerogative, i vari Paesi – ciascuno in base al proprio profilo – abbiano colto il momento presente per ribadire, con forza, la loro sovranità: il Covid-19 (fenomeno di per sé mondiale) ha dunque paradossalmente avuto per effetto la riattivazione degli Stati nazionali e, persino, dei nazionalismi.

Riferimenti bibliografici

- Agamben G., *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
- Bado J.-P., *Médecine coloniale et grandes endémies en Afrique*, Karthala, Paris 1996.
- Biraben J.-N., *Les Hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, 2 tomes, Mouton, Paris 1975.
- Bourdelaïs P., *Les épidémies terrassées. Une histoire de pays riches*, Editions de La Martinière, Paris 2003.
- Dozon J.-P., Fassin D. (éds.), *Critique de la santé publique. Une approche anthropologique*, Balland, Paris 2001.
- Fassin D., *L'espace politique de la santé. Essai de généalogie*, PUF, Paris 1996.
- Foucault M., *Il faut défendre la société*, Hautes Études-Gallimard-Seuil, Paris 1997.
- Horton R., *Tradition and modernity revisited*, in M. Hollis, S. Lukes (eds), *Rationality and Relativism*, Backwell, Oxford 1982, pp. 201-260.
- Lautman F., Maître J. (éds.), *Gestions religieuses de la santé*, L'Harmattan, Paris 1995.
- Moulin A.-M. (éd.), *L'aventure de la vaccination*, Fayard, Paris 1996.
- Niang C.I., *Ebola : une épidémie postcoloniale*, «Politique étrangère», 4, 2014, pp. 97-109.
- Pinell P., *Naissance d'un fléau. Histoire de la lutte contre le cancer en France (1890-1940)*, A.M. Métaillé, Paris 1992.
- Salomon-Bayet C. (éd.), *Pasteur et la révolution pastorienne*, Payot, Paris 1986.
- Shah S., *Tracking Contagions, From Cholera to Ebola and Beyond*, Sarah Crichton Books, New York 2016.
- Spinney L., *La grande tueuse. Comment la grippe espagnole a transformé le monde*, Albin Michel, Paris 2018.

Da Ebola al coronavirus*

La disuguaglianza sociale e la solidarietà viste dall’Africa

di Abdoulaye Wotem Somparé^{1**}

Abstract: Starting from his experience as a socio-anthropological consultant to the WHO at the time of the Ebola outbreak in the Republic of Guinea (2014-2015), the author analyzes the implications of the current coronavirus pandemic (March 2020), drawing some lessons from what happened in West Africa some years ago (Republic of Guinea, Sierra Leone and Liberia).

Keywords: Africa (Guinea), Ebola, Covid-19, social inequalities, socio-anthropology of illness.

Sulla base della mia esperienza come consulente in ambito socio-antropologico dell’Organizzazione Mondiale della Sanità all’epoca dell’epidemia di Ebola nella Repubblica di Guinea (2014-2015), vorrei analizzare le implicazioni dell’attuale pandemia da coronavirus (marzo 2020), traendo qualche insegnamento da quanto è successo in Africa occidentale cinque anni fa (Repubblica di Guinea, Sierra Leone e Liberia). La prospettiva che adotto è dunque comparativa, pur avendo presente che la minaccia odierna è molto più globale e inquietante.

Da una prospettiva strettamente geopolitica, si rimane innanzitutto colpiti dal fatto che, in genere, le catastrofi umanitarie toccano i Paesi più poveri e in particolare quelli dell’Africa, al punto che il continente è talvolta caricaturato come la terra delle epidemie (colera, Ebola, ecc.). Per altro, l’Africa è anche

* Traduzione parziale del testo *Après Ebola, Coronavirus: de l’inégalité sociale à la solidarité nationale et internationale*, pubblicato da A.W. Somparé sul sito <http://guineecclairages.blogspot.com/2020/03/apres-ebola-coronavirus-de-linegalite.htm> (25 marzo 2020), effettuata da Elisa Pelizzari.

** Socio-antropologo, rettore *ad interim* dell’Università di Kankan, Repubblica di Guinea.

etichettata come la culla dei conflitti a carattere etnico e regionalista, dalle dolorose conseguenze sul piano umano, con gravi perdite in termini di vite ed esodi dolorosi di popolazioni intere, private del loro habitat.

Eventi del genere rappresentano una delle cause principali di quelle migrazioni forzate e clandestine che tanti partiti di destra, nei Paesi occidentali, tratteggiano quale minaccia (la miseria e la fragilità dei profughi si riverse-rebbero come un'ondata pericolosa sull'Europa). Per altro, nei porti italiani i migranti sono accolti da personale il cui abbigliamento ricorda, agli africani, quello degli operatori della Croce Rossa all'epoca di Ebola, quasi che i profughi fossero portatori in automatico di rischi sanitari. Ironia della sorte, un tempo, prima di penetrare sul territorio degli Stati Uniti, i migranti europei erano, a loro volta, messi in quarantena nei pressi del porto di New York, a Ellis Island.

Con il coronavirus assistiamo a un rovesciarsi della situazione e dunque a un ennesimo stravolgimento degli immaginari, al mutare di uno sguardo spesso velato da stereotipi e pregiudizi che tentano, comunque, di resistere (in Italia, a pandemia già presente, alcuni simpatizzanti della Lega si chiedevano, sui giornali e sui siti, se i migranti africani fossero dei possibili propagatori di coronavirus... sebbene nei loro Paesi di provenienza l'infezione non fosse ancora stata segnalata).

Lo stravolgimento degli eventi si manifesta attraverso vari aspetti: il Covid-19 ha piagato inizialmente la grande nazione cinese, cioè la seconda economia mondiale; si è poi estesa con rapidità in Europa e ha prodotto danni enormi nei Paesi occidentali più prosperi, fra i quali l'Italia (dove il ricco Settentrione è stato aggredito maggiormente del Meridione), la Spagna, la Francia, la Gran Bretagna e la Germania. Ulteriore paradosso: i primissimi casi di coronavirus in Africa sono stati importati dall'Europa e, per questo, le popolazioni del continente, una volta tanto, anziché contemplare l'Europa come un felice paradiso in terra, l'hanno considerata come luogo d'origine di una temibile disgrazia e i governanti si sono affrettati a chiudere le frontiere.

Di fronte a una situazione sanitaria inedita, le interpretazioni e le voci, in Africa, si sono moltiplicate. Alcuni guineani, animati da fatalismo o afflato religioso, strumentalizzano la pandemia bollandola come sanzione divina contro gli europei colpevoli di ateismo e di decadenza morale. Discorsi simili non sono nuovi: già la crisi di Ebola era stata tacciata, da un lato, quale punizione sovranaturale e, dall'altro, quale occasione di purificazione collettiva.

Nella mia veste di socio-antropologo, ritengo che le epidemie di Ebola e di coronavirus siano rivelatrici di una disuguaglianza sociale che separa le élite dei vari Paesi dai ceti più modesti. Non pochi studiosi, al pari di Annette Wagner, hanno mostrato come la globalizzazione abbia non solo favorito gli scambi economici, ma accelerato la mobilità delle élite. Il dato è ben percettibile nei Paesi in via di sviluppo, contraddistinti da discriminazioni nell'accesso alla mobilità e alla migrazione, a vantaggio di una minoranza prospera, istruita e cosmopolita che ottiene con facilità visti e diritto di circolare ovunque.

Ebola si era abbattuta sulle classi povere, analfabete, colpendo le zone rurali remote e i quartieri diseredati delle grandi città. Con il Covid-19, le cose si sono rovesciate: i ceti abbienti africani sono stati i più esposti al contagio. Lo dimostrano i tre canali di contaminazione della pandemia in Guinea: una donna belga che lavora per un'istituzione internazionale; una donna d'affari guineana di rientro da un viaggio in Italia e una coppia benestante (il marito è un alto funzionario statale) testata positiva dopo una vacanza in Francia. È stata quindi la volta di altri dirigenti del Ministero del Bilancio e della Banca centrale, tutti ritrovatisi in quarantena perché venuti a contatto con il primo funzionario contagiato. Da citare poi il caso di un'ex ministra fortemente impegnata nella società civile, che è rientrata da Londra alla vigilia del confinamento del Regno Unito e che, volontariamente, si è sottoposta allo screening, per arrivare poi, attraverso le onde di Radio Espace, una delle più ascoltate della Guinea, a salire in cattedra, con la compiacenza dei giornalisti, per presentarsi quale modello esemplare. Eppure, come non rimproverarle di aver lasciato un Paese (la Gran Bretagna) ormai a rischio? Era davvero necessario che rientrasse in Guinea, contribuendo magari a diffondere il virus proprio laddove il sistema sanitario è meno preparato a fronteggiarlo? Il caso di M. Traoré conferma la monopolizzazione del discorso sulla sensibilizzazione delle masse da parte di un'élite che guarda dall'alto in basso il popolo analfabeta e ignora bellamente le capacità autoctone di mobilitare le esperienze accumulate nel corso dell'epidemia di Ebola (misure protettive d'igiene). Una tale inquietudine l'ha espressa l'antropologo Frédéric Le Marcis in un recente articolo dedicato alla Guinea, pubblicato dal quotidiano francese «Libération». Vi deplora una comunicazione gestita in esclusiva da un ceto privilegiato, che tralascia di trasmettere messaggi a carattere medico nelle lingue locali. Per quanto mi concerne, ritengo che in un momento di

crisi sanitaria nessuno debba abusare del suo livello di studi, di statuto, di posizione sociale o altro per porsi al di sopra delle regole.

Certo, in diversi stati dei ministri o dei politici sono stati contaminati, ma in Guinea, per abitudine e per imitazione dei Paesi del Nord del mondo, si continuano a riciclare ricette stantie, proprio come ai tempi di Ebola, esortando le persone a lavarsi le mani e a mantenere le distanze. Non si elaborano invece informazioni ad hoc per le élite, gli uomini e le donne d'affari, i dirigenti statali, per condurli a rinunciare, durante la pandemia, al privilegio della mobilità, al loro stile di vita e alle loro pratiche di distinzione (quelle analizzate dal sociologo Pierre Bourdieu). I membri della borghesia di stato hanno spesso famiglie transnazionali, con figli che studiano all'estero e quindi circolano di continuo fra Occidente e Guinea. Curarsi in Marocco, in Tunisia o in Francia costituisce una delle loro prassi distintive; sfuggono così alle conseguenze di un sistema sanitario nazionale dai mezzi scarsi e dove gli errori diagnostici pullulano; si mettono insomma al riparo dagli inconvenienti di cui è vittima la maggior parte dei loro compatrioti. Ma il Covid-19 deve portarci a capire che persino i privilegiati, pur disponendo della possibilità di curarsi all'estero, rimangono a rischio: le frontiere sono chiuse e nessuno è salvaguardato. L'esposizione alle debolezze delle nostre strutture mediche concerne, ormai, tanto i ricchi quanto i poveri. Dobbiamo allora batterci affinché tutti i cittadini, senza distinzioni, accedano alle cure nei luoghi d'origine ed è solo ciò che potrà permettere alle popolazioni africane di mettersi al riparo da questa e altre epidemie.

SARS-CoV-2: un'emergenza complessa

Contraddizioni, conflitti e sostenibilità

di Maria Luisa Maniscalco*

Sommario: 1. Introduzione: la SARS-CoV-2 da focolaio a pandemia – 2. Politica e società: misure di contenimento, conflitti e sostenibilità – 3. Il tempo della paura: trauma, infodemia e teorie cospirative – 4. Scientocrazia e “crisi” dell'apparato tecnico-scientifico – 5. Considerazioni finali.

Abstract: The Covid-19 pandemic has represented and continues to represent a systemic risk of considerable importance that has affected many aspects of collective life at all levels. The intersection of the different levels did not leave the political decision makers of the various countries of the globe indifferent, all called to respond to this challenge and committed to developing emergency strategies.

Keywords: Covid-19, Sars, sociology, state of emergency, conflicts.

1. Introduzione: la SARS-CoV-2 da focolaio a pandemia

Li Wenliang, trentatreenne oftalmologo all'ospedale centrale di Wuhan, a fine dicembre 2019 era venuto a conoscenza di diversi casi di gravi polmoniti e aveva segnalato in un blog personale ad altri medici la possibile insorgenza di un nuovo coronavirus simile alla SARS¹. La polizia di Wuhan lo convocò, am-

* Già professore ordinario di sociologia presso l'Università degli Studi Roma Tre.

1. La SARS (*severe acute respiratory syndrome*) identificata nel 2003 come responsabile dell'epidemia iniziata in Cina verso la fine del 2002.

monendolo di non diffondere notizie false, e aprì un'inchiesta per «diffusione di dicerie»; il giovane dottore fu sospeso.

Quando il Governo ammise l'esistenza e la diffusione del nuovo virus, Li Wenliang fu reintegrato nell'esercizio della professione, ma avendo contratto il virus morì poco tempo dopo (il 7 febbraio). Il 2 aprile venne dichiarato martire ed eroe nazionale, diventando per molti un simbolo della libertà di informazione e oggetto di "culto".

La parabola del giovane medico da "nemico" del popolo a eroe ben rappresenta le contraddizioni, i cambiamenti di direzione e i conflitti che hanno caratterizzato il diffondersi del virus SARS-CoV-2 che ha dato luogo a una pandemia che ha coinvolto l'intera comunità internazionale.

La storia dell'umanità è punteggiata da epidemie che hanno influito sul destino dei popoli e di grandi imperi²; anche recentemente malattie virali potenzialmente pandemiche (per esempio SARS, MERS, Ebola) hanno destato serie preoccupazioni, mentre la comunità scientifica ha sottolineato come l'intensità crescente del contatto umano e animale renda più facile l'emergere di nuove patologie, designando genericamente con la lettera X una malattia ancora non conosciuta in grado di produrre un'emergenza planetaria³. Ciononostante, dal momento in cui il nuovo coronavirus ha iniziato a diffondersi su tutto il pianeta l'intera comunità internazionale è apparsa assolutamente impreparata. L'assetto della vita quotidiana contemporanea ad alta mobilità e iperconnessa ha profondamente amplificato le ricadute del virus, generando un'esperienza senza precedenti.

Il 9 gennaio 2020 l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha annunciato che le autorità sanitarie cinesi avevano individuato un nuovo ceppo di coronavirus mai identificato prima nell'uomo, provvisoriamente chiamato 2019-nCoV e poi classificato ufficialmente con il nome di Sars-CoV-2, mentre la relativa malattia è stata denominata Covid-19. Il virus, come è noto, si è progressivamente esteso ad altri Paesi (Corea, Giappone, Italia...) fino alla sua

2. Le narrazioni storiche e la letteratura ne ricordano molteplici che, solo per richiamarne alcune, vanno dalla cosiddetta peste di Atene alla "morte nera" del Trecento e alla peste del Seicento, dal vaiolo dal Settecento alle esplosioni del colera per arrivare alla terribile influenza spagnola del secolo scorso che contagiò mezzo miliardo di persone e fece cinquanta milioni di vittime.

3. OMS, *Annual Review of the List of Blueprint Priority Diseases*, 2018, <http://www.emro.who.int/pandemic-epidemic-diseases/news/list-of-blueprint-priority-diseases.html>.

diffusione in tutti i continenti, situazione che ha indotto l'OMS a dichiarare il 30 gennaio 2020 lo stato di emergenza globale e poi l'11 marzo di pandemia.

Le pandemie non sono solo malattie con una diffusione globale, ma possono essere considerate anche test dell'efficienza dei sistemi sanitari nazionali ed eventi in grado di incidere profondamente sui sistemi sociali, istituzionali e sulle relazioni internazionali. Per quanto riguarda il nostro Paese l'emergenza sanitaria ha rappresentato una situazione unica nella storia della Repubblica, per la rilevanza, l'estensione, la gravità, e, non ultimo, per lo specifico intervento normativo con il relativo impatto sociale.

Il nuovo coronavirus ha fatto scoprire vulnerabilità trascurate delle nostre società apparentemente "sicure" sotto lo scudo protettivo della scienza e della tecnologia. Le incertezze multiple attivate e le relative reazioni – dall'allarmismo al negazionismo – hanno messo in luce conflitti e fragilità di società affidate a tecnicismi spesso avulsi da un quadro di finalità etiche condivise. Alla circolazione rapida del virus si è affiancata quella delle informazioni, con notizie non sempre veritiere, tanto che ai primi di febbraio proprio l'OMS⁴ ha parlato d'*infodemia*, (neologia dalla mescolanza dei termini *information* e *epidemic*) considerandola nei suoi effetti rischiosa quanto il virus stesso.

Il presente testo ha inteso affrontare alcuni aspetti problematici del diffondersi dell'epidemia che ha prodotto disgregazioni in ogni ambito con una serie di "danni collaterali" non meno gravi di quelli sanitari, mettendo a rischio la sostenibilità dei contemporanei sistemi sociali; l'intento è stato quello di delineare una rappresentazione, anche nel divenire, di un'emergenza complessa che ancora non si è esaurita.

2. Politica e società: misure di contenimento, conflitti e sostenibilità

La pandemia, come già detto, ha sorpreso tutti i Paesi che si sono dovuti misurare con una minaccia in grado di esercitare una pressione tale da portare al tracollo i sistemi sanitari più all'avanguardia, configurando un'emergenza

4. OMS, *Novel Coronavirus (2019-nCoV) Situation – 13, Technical Focus: Risk communication and community engagement*, 2020, https://www.who.int/docs/default-source/coronaviruse/situation-reports/20200202-sitrep-13-ncov-v3.pdf?sfvrsn=195f4010_6.

che non può essere considerata soltanto sotto l'aspetto, sia pure fondamentale, della salute pubblica ma che ha investito anche la politica, l'economica, la società.

La dinamicità della situazione ha necessitato risposte rapide, riducendo il tempo del processo decisionale; le strategie politiche si sono così tradotte in norme urgenti e obbligatorie i cui contenuti hanno influito pesantemente sull'economia, sulla vita quotidiana dei cittadini e mal si conciliano con l'apparato di diritti e libertà in vigore nelle democrazie⁵. Il rischio di derive autoritarie è apparso subito evidente e in alcuni casi si è palesato apertamente⁶.

Se tutti i Governi hanno assunto misure di contenimento della diffusione del virus, le tipologie, i tempi e le modalità dell'adozione differiscono sensibilmente. A livello di Unione europea il 17 marzo i leader di tutti i Paesi membri hanno bloccato le frontiere esterne dell'Unione; un altro punto in comune è stato l'adozione del cosiddetto lockdown – ispirato a quanto già fatto in Cina – anche se ogni Paese ha deciso chiusure più o meno tempestive di scuole, negozi, trasporti, man mano che il virus dilagava. L'Italia, prima in Europa ad avere un focolaio del virus, è stata anche la prima a mettere in lockdown l'intera popolazione.

A livello europeo tutti i Paesi hanno adottato restrizioni per i viaggi all'estero, ma solo Cipro, Repubblica ceca, Danimarca, Ungheria, Lettonia, Lituania, Polonia e Slovacchia hanno chiuso i confini senza permettere eccezioni. Per tutti gli altri sono stati autorizzati i “viaggi essenziali” e sempre con misure di protezione. Quasi tutti hanno fermato però i voli internazionali. Sono quindi inoltre i Paesi che hanno adottato lo stato di emergenza, tra questi l'Italia, la Spagna e la Francia. Non l'ha fatto invece, tra gli altri, la Germania. Altrettanto diversi sono stati i tempi di chiusura delle scuole, di sospensione degli eventi pubblici e di chiusura dei negozi non essenziali.

5. In Italia con diversi decreti sono state sospese le libertà di circolazione, soggiorno ed espatrio, di riunione, quelle di esercizio dei culti religiosi e di insegnamento, la libertà di iniziativa economica, nonché i diritti derivanti dalla garanzia e dall'obbligo di istruzione.

6. In ambito Ue è emblematico il caso ungherese; a marzo il Governo guidato da Victor Orban, ha ottenuto in Parlamento la dichiarazione dello stato di emergenza illimitato con pieni poteri all'esecutivo. Così tra l'altro è stato imposto al Paese il lockdown, prevista la detenzione fino a otto anni per contrasto all'operato governativo nella lotta al coronavirus e l'istituzione di un reato, punibile con cinque anni di reclusione, per la diffusione di notizie ritenute false. A fronte anche di forti pressioni internazionali, il 18 giugno lo stato di emergenza è stato revocato. Ma la revoca presenta un passaggio che prevede la possibilità di ampliare sensibilmente le prerogative del Governo in caso di “stato di emergenza medica”, senza passare dall'autorizzazione dell'aula. Da settembre l'Ungheria ha chiuso nuovamente le frontiere.

In controtendenza all'interno dei Paesi membri dell'Ue si colloca la Svezia che ha mantenuto aperte e obbligatorie le scuole e non ha chiuso ristoranti, bar, teatri, palestre, limitandosi a vietare le riunioni pubbliche di oltre 50 persone e invitando le persone anziane, fragili o con sintomi a rimanere a casa. Il Governo, confortato dalla mancanza di un'iper-urbanizzazione, da una dispersione della popolazione sul territorio, da nuclei familiari ristretti, ha puntato solo sul distanziamento sociale e sul senso di responsabilità dei cittadini, informati sulle misure di contenimento a cui attenersi⁷.

Per questa scelta la Svezia è stata da più parti criticata e anche al suo interno sono apparse voci contrarie; nel tempo questa strategia, con l'elevato numero di contagi e di decessi, ha portato all'isolamento del Paese nei cui confronti molti stati europei hanno protratto il tempo di chiusura delle frontiere, e, cosa ancor più significativa nel contesto dei decennali rapporti privilegiati, gli altri Paesi scandinavi hanno mantenuto a lungo le frontiere chiuse⁸. Tra l'altro, nonostante la versione "leggera" del lockdown che ha permesso alle attività commerciali di non chiudere, la Svezia sebbene goda di situazione economica migliore di altri Paesi ha comunque risentito molto degli effetti della crisi generale.

Differenze di approccio sono riscontrabili anche in altre aree geografiche: in estremo oriente due posizioni polari sono rappresentate dalla Repubblica popolare cinese (con il suo modello di lockdown totale) e dalla Corea del Sud. Quest'ultimo Paese è stato uno dei primi ad aver dovuto affrontare un'escalation di casi di Covid-19, ma potendo beneficiare di esperienze pregresse – le epidemie di MERS e SARS, ad esempio – ha scelto di evitare la chiusura totale e ha optato su un approccio diverso basato essenzialmente sul tracciamento e il monitoraggio dei contagiati mettendo a disposizione dei cittadini i dati raccolti. Tale gestione è possibile solamente grazie a un allentamento radicale delle maglie della privacy; infatti nonostante l'app «Corona 100 m», il software di tracciamento usato, sia anonima non è comunque difficile riconoscere gli individui positivi al virus segnalati. A maggio per

7. La strategia svedese è stata oggetto di discussioni animate sui social, nel corso di webinar online e durante trasmissioni televisive tra epidemiologi e altri esperti, tra i sostenitori che chiudere sia stata l'unica soluzione per evitare alti costi in termini di vittime e contagi e chi invece minimizza la gravità del nuovo coronavirus.

8. T. Erdbrink, *Sweden Tries Out a New Status: Pariah State*, «The New York Times», 22 giugno 2020, <https://www.nytimes.com/2020/06/22/world/europe/sweden-coronavirus-pariah-scandinavia.html>.

esempio sui social un “super diffusore” è stato subito additato e identificato con nome e cognome⁹.

Anche in Israele già dal 17 marzo sono state varate misure di emergenza per permettere alla polizia di tracciare i cellulari senza la necessità di un ordine di un tribunale. I dati sono stati utilizzati per informare le persone che potrebbero essere state in contatto con un contagiato e per far rispettare gli ordini di quarantena. È stato coinvolto anche il servizio di intelligence interno, lo Shin Bet, autorizzato a rintracciare coloro che hanno avuto contatti con persone infette prima che il virus venisse diagnosticato. Le opposizioni hanno parlato di rischi di gravi violazioni della privacy¹⁰.

Le diverse misure e la stessa gestione dell'emergenza hanno sollevato dibattiti, critiche e denunce¹¹; tensioni tra Governi centrali e amministrazioni locali si sono registrate sia negli Stati federali (emblematica la situazione negli Stati Uniti) ma non solo, sia tra le stesse istituzioni di Governo. In Bolivia, per esempio, ad agosto il Parlamento ha approvato una legge che autorizza l'uso, senza alcuna prescrizione medica, di una soluzione di biossido di cloro come mezzo alternativo per prevenire o curare l'infezione. L'approvazione della legge ha provocato una reazione da parte del Governo e soprattutto del presidente *ad interim* Jeanine Áñez che dovrebbe promulgare la legge¹².

Con il trascorre dei mesi la sostenibilità democratica delle diverse misure di contenimento è apparsa sempre più in crisi. Espressioni di crescente insofferenza e manifestazioni di protesta si sono registrate in moltissimi Paesi; in Europa le più significative sono avvenute a Berlino, ma si sono organizzate anche in altri Paesi. Negli Stati Uniti, dove i cittadini tradizionalmente non accettano alcuna limitazione alle libertà personali, diversi gruppi hanno manifestato, sotto vari slogan e anche con le armi, davanti alle sedi dei governatori e ai Parlamenti statali contro lo *stay-at-home order* visto come attentato alla li-

9. S. Turin, *Coronavirus e contagi in Corea del Sud: le sette mosse che hanno evitato la seconda ondata*, «Corriere della sera», 23 maggio 2020.

10. G. Carrer, *Coronavirus e intelligence, il modello Israele spiegato da Melman (Haaretz)*, formiche.net, 17 marzo 2020, <https://formiche.net/2020/03/israele-melman-coronavirus-netanyahu/>.

11. Per l'Italia va ricordato il comitato “Noi denunceremo. Verità e giustizia per le vittime di Covid-19”, nato come gruppo su Facebook il 22 marzo e promosso dai familiari delle vittime, che a fine agosto contava oltre 60.000 iscritti e sta diventando un modello anche per altri Paesi.

12. I. Cosentino, *La Bolivia autorizza l'utilizzo di un controverso rimedio contro il coronavirus e ne avvia la vendita*, «Sicurezza internazionale», 10 agosto 2020, <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2020/08/10/la-bolivia-autorizza-lutilizzo-un-controverso-rimedio-coronavirus-ne-avvia-la-vendita/>.

bertà costituzionali; altri, specialmente giovani, hanno messo in atto singolari strategie di disobbedienza civile, come per esempio, i *Covid parties*.

Con il passar del tempo l'emergenza da SARS-CoV-2 si è sempre più configurata come un'emergenza complessa in grado di incidere pesantemente sugli assetti istituzionali, sull'economia, sulle relazioni internazionali, sui processi organizzativi e sociali. La resilienza quindi non può essere solo una risposta del problema sanitario ma deve riguardare ogni aspetto della vita collettiva e personale sfidata dal diffondersi della malattia e dagli effetti delle misure per fronteggiarla.

La contrazione delle attività economiche è stata ovunque talmente ampia che risulta difficile misurarne la portata, così come è altrettanto difficile prevedere quanto rapidamente l'economia mondiale riuscirà a riprendersi. Sebbene nella maggior parte dei Paesi sviluppati i Governi abbiano cercato di neutralizzare le perdite salariali con i sussidi, non hanno, però, in nessun caso, compensato le imprese per il calo del reddito operativo. L'entità del deterioramento del tessuto economico è ancora poco conosciuta. Per esempio il Fondo Monetario Internazionale in un report aggiornato a fine giugno 2020 ha previsto una contrazione dell'economia mondiale nel 2020 del 4,9%, seguita da una ripresa lenta nel 2021, nel contesto di una recessione peggiore della grande depressione¹³. L'impatto sul mercato del lavoro è stato grave e il tasso di disoccupazione è cresciuto anche nei Paesi più sviluppati.

Il probabile acuirsi delle disuguaglianze economiche renderà il disagio sociale una delle conseguenze più gravi e foriero di comportamenti "adattivi" in grado di mettere in seria crisi la tenuta sociale della legalità. Infatti non solo può creare in ampi strati di popolazione condizioni che facilitano il reclutamento nei ranghi della criminalità, il ricorso all'usura, ma può ampliare l'infiltrazione delle organizzazioni criminali nel tessuto sociale, anche in termini di consenso e di apprezzamento¹⁴, e nel sistema produttivo. Può inoltre trasformarsi in un problema di ordine pubblico, innescando gravi tensioni e incrementando l'estremismo.

13. IMF, *World Economic Outlook Update*, giugno 2020, <https://www.imf.org/en/Publications/WEO/Issues/2020/06/24/WEOUpdateJune2020>.

14. È noto il fenomeno della sostituzione delle mafie allo Stato in termini di servizi di welfare in situazioni di crisi di vario genere e di assenza dello Stato.

3. Il tempo della paura: trauma, infodemia e teorie cospirative

Le pandemie contrastano con la concezione condivisa di un mondo affidabile, proprio perché diffondono la percezione di essere sotto la minaccia di un “nemico” invisibile. L'iniziale incertezza sulle possibilità del contagio e sulla relativa gravità, con il passare del tempo e a fronte del diffondersi della malattia, ha lasciato il posto a dosi massicce di angoscia e risposte comportamentali negative dettate dalla paura, dall'ansia e dalla rabbia che queste generano.

Per le conseguenze sulla popolazione, diversi studi hanno parlato di «trauma»¹⁵, con le relative ricadute in termini sia di disturbo post-traumatico da stress (PTSD) sia di problematiche psicologiche croniche. I danni psicologici durante e dopo la crisi potrebbero essere importanti e costosi in termini di spesa sanitaria e d'impiego di risorse.

Le varie preoccupazioni e i fattori di stress (una crescente minaccia percepita di infezione, la morte di persone care o di conoscenti), le stesse misure per contenere la diffusione del virus (l'isolamento sociale, la sospensione o la modificazione di attività produttive, le limitazioni della mobilità sul territorio, l'impossibilità di accedere a numerose risorse di aiuto per i più vulnerabili...) e le relative conseguenze (la perdita di posti di lavoro, la chiusura forzata della propria attività produttiva o comunque l'impossibilità di gestirla in modo adeguato) in un gioco di continui rimandi comunicativi hanno generato una situazione di generale deterioramento erodendo il senso di realtà, sospendendo la routine e travolgendo il quotidiano con l'extra-ordinario. È perciò possibile parlare di una sorta di trauma collettivo, cioè di un'esperienza per la quale l'usuale bagaglio culturale e interpretativo di una collettività appare inadeguato.

La sfida traumatica riguarda le dimensioni della vita quotidiana e produttiva già ricordate mentre l'angoscia del contagio porta con sé la presenza conscia o inconscia della morte. Infatti contraddicendo irrazionalmente i dati della scienza e complice una comunicazione ridondante quanto allarmante, la percezione comune di questo virus è stata, almeno inizialmente, che esso fosse associato a un alto rischio per la sopravvivenza. La morte – che la nostra cultura ha teso a rimuovere

15. G. Boyraz, D.N. Legros, *Coronavirus Disease (COVID-19) and Traumatic Stress: Probable Risk Factors and Correlates of Posttraumatic Stress Disorder*, «Journal of Loss and Trauma», 12 maggio 2020.

in tutti i modi possibili – è tornata come protagonista assoluta e inquietante della scena nel più doloroso dei modi: questo coronavirus ha dato l'impressione di far scomparire letteralmente i contagiati, isolati nei reparti di terapia intensiva, e ha infierito anche nell'immediato *post-mortem* con il divieto di celebrazioni funebri che ha reso più dolorosa e difficoltosa l'elaborazione del lutto.

Le immagini della notte tra il 18 e il 19 marzo, quando un corteo di mezzi militari attraversò Bergamo trasportando fuori città le salme di persone decedute per il virus, restano impresse nella memoria collettiva e invitano a riflettere su ciò che non ha funzionato, sulle carenze di sistema, sugli errori da evitare di ripetere, moltiplicando insicurezze e inquietudini.

Sotto lo stress-test del virus e nella ricerca di un significato purchessia, sono emerse posizioni polari: da un lato gli apocalittici convinti tra cui i moralisti per i quali la pandemia è una punizione divina e gli ecologisti catastrofisti che l'attribuiscono esclusivamente ai problemi ambientali, dall'altro chi razionalizza e chi minimizza fino al negazionismo. Nella grande incertezza della situazione anche le cifre, nonché le cause della morte, hanno diviso l'opinione pubblica.

L'abbondanza virale di informazioni – alcune accurate, altre meno, altre ancora decisamente false – che sono circolate prevalentemente in rete, e fondamentalmente tramite i social, hanno reso difficile una conoscenza realistica della malattia di per sé già poco conosciuta. Dal momento che la comunicazione scientifica, per essere tale, deve esprimersi non in termini di certezze assolute e di risposte definitivamente chiarificatrici ma in modo quantitativo, ragionando in termini probabilistici e di significatività statistica, gli individui in cerca di conforto nei confronti di un nemico invisibile hanno intensificato le comunicazioni interpersonali; in una percezione selettiva basata sui propri bisogni ognuno ha accettato o meno alcuni contenuti informativi.

Le distorsioni hanno riguardato l'origine del virus e la diffusione dell'epidemia¹⁶, argomento non solo di narrazioni complottistiche ma anche di reciproche accuse tra diversi Paesi¹⁷, la percezione della pericolosità della malattia e specialmente con riferimento alle misure di contenimento, contestata anche

16. Per esempio la teoria per la quale il Covid-19 è stato creato e trasmesso alla popolazione tramite la tecnologia 5G.

17. È noto il caso della soldatessa statunitense Maatje Benassi, in gara ai mondiali militari del 2019 nella città Wuhan al centro per settimane di teorie complottiste. Per alcuni siti statunitensi è la paziente zero d'America, per i social cinesi è l'untrice che ha portato il coronavirus in Cina.

da studi specialistici (per esempio Reiss e Bhakdi¹⁸), le discussioni sull'adozione dei trattamenti terapeutici e sulla relativa efficacia. Quest'ultimo ha costituito un aspetto molto dibattuto: in Italia uno degli esempi più noti è stato il caso dell'Avigan, farmaco presentato in un video amatoriale di un italiano residente in Giappone come ragione dei pochi casi riscontrati nel Paese. Diversi e fantasiosi rimedi sono stati proposti in molte realtà¹⁹. Infatti sotto la pressione della paura il pubblico diventa più vulnerabile e incline a credere a comode e facili soluzioni e maggiormente propenso a cercare un capro espiatorio²⁰.

In questo periodo le teorie del complotto hanno avuto un ritorno di massa nello spazio pubblico dal momento che svolgono paradossalmente una funzione consolatoria in quanto, seguendo Bronner²¹, se tutto appare collegato niente sembra succedere per caso. Un immaginario complottista delinea uno scenario in cui esistono potenti forze che agiscono occultamente²²; così, una volta disvelato il loro intento, ci si sente appagati, si dà coerenza ai fatti, trovando relazioni nelle cose. Ciò per alcuni rende possibile integrare lo smarrimento e l'angoscia provati e ordinare il caos delle emozioni relative.

Secondo il più classico dei cliché della narrazione complottistica la pandemia da Covid-19 sarebbe parte di un piano elaborato da una cospirazione globalista per rimodellare l'assetto economico e demografico del pianeta e per stabilire un ampio controllo sulla popolazione²³. *Plandemics*, cioè pandemia pianificata, il documentario di Judy Mikovits, biochimica statunitense caduta in disgrazia, spiega che il virus è una narrazione studiata a tavolino dalle élite globali per rafforzare il controllo sulla popolazione e diffondere forzatamente nelle masse il consenso circa i vaccini. Cancellato da Facebook, YouTube e Vimeo ha realizzato in una sola settimana otto milioni di visualizzazioni²⁴.

18. K. Reiss, S. Bhakdi, *Corona Fehlalarm? Zahlen, Daten, Hintergründe*, Goldegg, Wien-Berlin 2020.

19. S. De Lellis, *Il virus delle fake news*, «La Repubblica», 4 maggio 2020; R. Faghihi, *A cleric's cure for coronavirus becomes butt of jokes in Iran*, «Al-Monitor», 10 marzo 2020, <https://www.al-monitor.com/pulse/originals/2020/03/bizarre-cures-for-coronavirus-in-iran.html>.

20. D. Ariely, *Predictably Irrational. The Hidden Forces That Shape Our Decisions*, Harper Collins, Scarborough (Canada) 2008.

21. G. Bronner, *La démocratie des crédules*, PUF, Paris 2013.

22. In Italia sul web è circolata la notizia che le bare di Bergamo non fossero vere, ma parte di un disegno per terrorizzare la popolazione e per indurre il maggior numero di persone a vaccinarsi al momento opportuno.

23. Del piano farebbero parte Bill Gates, George Soros, i coniugi Clinton e altri.

24. I. Soave, *Coronavirus, chi è Judy Mikovits, la biologa-eroina del fronte dei complottisti*, «Corriere della Sera», 11 maggio 2020.

Vari gruppi che si ribellano alle restrizioni sotto diverse sigle (sovereign citizens, Knights of Flanders, anti-vaxxers, mask refuseniks, Querdenken 711) rintracciano nella pandemia e nelle relative restrizioni una conferma delle loro svariate teorie cospirazioniste. Gli estremisti di tutto lo spettro ideologico hanno incorporato la pandemia nei loro messaggi e nelle loro narrazioni, sebbene i gruppi si siano differenziati su come sfruttarla al meglio esacerbando le incertezze, le paure e le tensioni e per mobilitare i sostenitori e incitarli alla lotta. I gruppi jihadisti, definendo la pandemia una punizione per gli infedeli, l'hanno considerata un'opportunità per riconquistare i territori in Iraq, Siria e Sahel ed espandere la loro influenza ovunque. L'estrema destra, rinforzando i suoi discorsi xenofobi e razzisti, ha preso di mira asiatici e stranieri più in generale come fonte del virus, così come gli ebrei, che sono, ovunque e sempre, un bersaglio. L'estrema sinistra ha indirizzato le sue accuse alla natura del sistema capitalista, ritenuto responsabile attraverso le sue pratiche predatorie di aver favorito l'insorgenza del virus, affermando che le misure per contrastarlo sono in realtà complotti governativi per togliere le libertà.

4. Scientocrazia e "crisi" dell'apparato tecnico-scientifico

Tra i tanti fronti aperti dalla pandemia c'è anche la paradossale "crisi" dell'apparato tecnico-scientifico e delle relative premesse culturali. Una delle cifre distintive dell'emergenza sanitaria da CoVid-19 è da una parte la presenza insistente di scienziati ed "esperti"²⁵ che hanno fatto arretrare in secondo piano la politica e dall'altra il fatto che la comunicazione scientifica, finora abbastanza di nicchia, si sia trovata al centro del dibattito pubblico, mostrando rapidamente i suoi punti di forza e le sue *défaillance* nonché l'urgente necessità di affrontare il tema dell'uso pubblico della scienza in maniera rigorosa.

Sul fronte del connubio tra scienza e politica la situazione è simile in molti Paesi: capi di Stato e ministri hanno giustificato ogni loro scelta (o non scelta) sulla base dei suggerimenti degli esperti. Il loro ruolo realizza anche finalità

25. Anche se molto spesso le figure dello scienziato e dell'esperto si sono sovrapposte, in linea teorica esiste una differenziazione. Lo scienziato decide oggetto e quesiti della ricerca; l'esperto, cioè colui che vanta un'esperienza di valore riconosciuto, è chiamato sulla base delle sue conoscenze e capacità di giudizio, a rispondere a quesiti che altri gli pongono.

che superano la mera tutela della salute pubblica: da una parte esonera il decisore politico dalla responsabilità di eventuali errori di valutazione e dall'altra permette di giustificare i frequenti tentennamenti e i cambi di direzione²⁶. Se il parere di esperti di un determinato campo di studi è incontestabilmente un ottimo supporto per i politici e gli amministratori, è però importante che resti tale evitando ogni pretesa di porsi, in un processo di “sacralizzazione della scienza”²⁷, come verità assoluta e fonte di “giusta” normazione.

L'affacciarsi prepotente delle conoscenze scientifiche sulla ribalta politica contemporanea, in una sorta di realizzazione del sistema di Governo proposto già all'inizio del Seicento da Francesco Bacone nella *Nuova Atlantide*, è il risultato di un lungo processo derivato da un lento logoramento della rappresentatività popolare che ha condotto al progressivo scivolamento verso forme di condizionamento della politica da parte di soggetti non eletti, i cosiddetti esperti, frequentemente gli scienziati, ritenuti meno corrotti e quindi più affidabili.

Ne emerge una sorta di scientocrazia, cioè una forma di Governo che agisce non eliminando del tutto la politica ma rendendola di fatto superflua, attraverso “vincoli esterni”, i pareri tecnico-scientifici, che sembrano non presentare alternative. La scientocrazia si nutre di paure personali e collettive che assumono per l'appunto il ruolo di vincoli esterni all'azione politico-amministrativa.

Questo dispositivo di potere opera già da anni nell'ambito delle questioni climatiche; un esempio significativo è l'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), foro scientifico formato nel 1988 da due organismi delle Nazioni unite²⁸ e preposto a studiare i cambiamenti climatici, che ha acquisito nel tempo una sempre maggiore influenza giungendo a indirizzare trattati, convenzioni e protocolli internazionali e, conseguentemente, la legislazione interna dei Paesi.

L'emergenza sanitaria conducendo la scienza al centro dell'interesse e del dibattito pubblico ha prodotto anche all'interno della stessa comunità scien-

26. Emblematico è il caso della Gran Bretagna. Il primo ministro Boris Johnson su suggerimento del suo team scientifico, in un promo momento ha inteso fronteggiare l'epidemia attraverso a cosiddetta “immunizzazione di gregge” (herd immunization), con un conseguente elevato numero di morti. In breve tempo, a seguito di uno studio dell'Imperial College di Londra, la strategia del Governo è cambiata.

27. M.L. Maniscalco, *Old and New Gods. The Myths of Modernity in Pareto's Treatise*, «Il pensiero economico italiano», 2, 2016.

28. Precisamente l'UNEP (Programma delle Nazioni unite per l'ambiente) e il WMO (Organizzazione meteorologica mondiale).

tifica una serie divisioni talvolta anche molto forti e di conseguenze inattese i cui effetti emergeranno chiaramente in futuro.

Al momento è possibile registrare che in pochi mesi si sono accumulati migliaia di documenti scientifici in tutte le discipline interessate al nuovo coronavirus e alla relativa malattia che rendono difficile anche agli addetti ai lavori la possibilità di restare aggiornati²⁹. Studi sul virus e sui meccanismi di trasmissione, sulla malattia, i relativi sintomi e i trattamenti terapeutici, sulla comorbilità, sui cofattori, sulla prevenzione del contagio e altro ancora hanno prodotto una molteplicità di conclusioni definite “risultati” di cui spesso risulta difficile capire le premesse, le ipotesi e i metodi.

Sono inoltre saltati diversi meccanismi che riguardano la stessa ricerca scientifica e la sua tradizionale metodologia. I risultati annunciati troppo presto, gli articoli pubblicati sugli archivi online di preprint e poi ritirati, i tempi del processo di peer review notevolmente accorciati sono alcuni degli effetti collaterali della corsa alla pubblicazione. Sollecitati da richieste provenienti da più parti (opinione pubblica, mass media, politici, aziende farmaceutiche) i ricercatori si impegnano al massimo per sviluppare nuove ipotesi e conoscenze e per comunicarle quanto prima e, a volte, troppo presto. Piattaforme online come GISAID (Global Initiative on Sharing All Influenza Data) e NextStrain permettono di condividere immediatamente dati genomici e analizzarli pressoché in tempo reale. In questa frenesia di studi e di pubblicazioni si nasconde però una discreta quantità di risultati discutibili che aumenta il disorientamento dell'opinione pubblica.

Anche la corsa al vaccino che ha coinvolto oltre centocinquanta gruppi presenta aspetti duplici: esso non solo potrebbe essere un'importante risorsa per contrastare la diffusione della malattia, ma costituisce un'arma economica e geopolitica di straordinaria efficacia³⁰. Ancora una volta la pandemia da SARS-CoV-2 si presenta in tutta la sua complessa problematicità che supera la dimensione di una mera emergenza sanitaria.

Altro aspetto problematico è la notevole esposizione mediatica di virologi, epidemiologi, medici e così via; il divismo scientifico ha a sua volta messo in

29. J. Brainard, *Scientists are drowning in Covid-19 papers. Can new tools keep them afloat?*, Science, 13 maggio 2020.

30. È il caso del vaccino russo Sputnik V annunciato l'11 agosto; il nome stesso che richiama un grande successo sovietico è significativo dello scopo anche propagandistico dell'annuncio avvenuto prima di una sperimentazione adeguata.

crisi l'immagine dello scienziato portatore di una verità assoluta, dedito esclusivamente al bene dell'umanità. Spesso in disaccordo tra loro e non raramente costretti a smentirsi hanno mandato il pubblico in confusione e fatto sgretolare l'immagine diffusa della scienza come conoscenza stabile e condivisa.

Come ben aveva evidenziato Robert K. Merton con i suoi studi di sociologia della scienza³¹ esistono reciproche relazioni tra scienza e società. Non solo le scoperte scientifiche e le relative applicazioni tecnologiche hanno avuto un forte impatto sulla civiltà umana, sia pratico sia culturale, ma anche il contesto storico e sociale, cioè la società, ha influenzato e continua a influenzare la produzione scientifica. Gli scienziati svolgono un'attività sociale e sono sollecitati a rispondere a una serie di quesiti che implicitamente o esplicitamente i vari gruppi rivolgono loro, sono esposti alle influenze politiche e risentono delle committenze. Sono altresì importanti le modalità di reclutamento, la strutturazione delle carriere e l'organizzazione della comunità scientifica. Le interazioni tra società e scienza possono essere negative per i principi su cui si basa la seconda e il lavoro degli scienziati può essere indebitamente influenzato, come nel caso, per esempio, di ricerche svolte segretamente per conto di enti governativi.

È lecito perciò chiedersi fino che punto la scienza, sotto la pressione di situazioni particolari, possa rimanere fedele ai suoi canoni di base. L'esperienza del nuovo coronavirus anche sotto questo aspetto ha costituito un significativo disvelamento.

5. Considerazioni finali

La pandemia ha rappresentato e continua a rappresentare un rischio sistemico di notevole rilevanza che ha investito molti aspetti della vita collettiva a tutti i livelli. L'intersecarsi dei diversi piani, come si è argomentato, non ha lasciato indifferenti i decisori politici dei vari Paesi del globo, tutti chiamati a rispondere a questa sfida e impegnati a elaborare strategie emergenziali per contrastare il virus e le conseguenze dirette e indirette della sua diffusione. La pandemia nei Paesi più deboli potrebbe avere ricadute pesantissime non solo

31. R.K. Merton, *The Sociology of Science: Theoretical and Empirical Investigations*, edited and with an Introduction by N.W. Storer, University of Chicago Press, Chicago 1973.

rispetto a una diffusione incontrollata, alla sue conseguenze sanitarie e all'economia, ma anche sul piano politico e istituzionale, mettendo ancora di più a rischio la già compromessa stabilità, con ricadute a livello globale.

Sul declinare del 2020, mentre le più importanti aree geografiche del globo restano impantanate nell'emergenza pandemia che ha fatto piombare il mondo nell'incertezza economica, politica, sociale, è azzardato cercare di delineare un sia pure provvisorio bilancio. È difficile prevedere il senso e la direzione dei futuri cambiamenti, così pure le eventuali modificazioni degli equilibri mondiali, dei diversi attori e delle loro strategie.

Se è ragionevole affermare che questa esperienza non segnerà la fine della globalizzazione, è altrettanto sostenibile che qualcosa cambierà e la governance di questa globalizzazione va ripensata. Già la questione ambientale ha messo da tempo ampiamente in evidenza la necessità di parlare in termini globali di sviluppo sostenibile e la nuova pandemia costituirà un'occasione agiuntiva per ripensare l'economia e la società.

Sarà anche necessario riflettere sull'organizzazione e la flessibilità delle società contemporanee e, al fine di aumentarne la resilienza a fronte di maxi emergenze inattese, operare per una crescita delle capacità collettive di far fronte a minacce ignote.

Riferimenti bibliografici

- Ariely D., *Predictably Irrational. The Hidden Forces That Shape Our Decisions*, Harper Collins, Scarborough (Canada) 2008.
- Boyras G., Legros D.N., *Coronavirus Disease (COVID-19) and Traumatic Stress: Probable Risk Factors and Correlates of Posttraumatic Stress Disorder*, «Journal of Loss and Trauma», 12 maggio 2020.
- Brainard J., *Scientists are drowning in Covid-19 papers. Can new tools keep them afloat?*, Science, 13 maggio 2020.
- Bronner G., *La démocratie des crédules*, PUF, Paris 2013.
- Carrer G., *Coronavirus e intelligence, il modello Israele spiegato da Melman (Haaretz)*, formiche.net, 17 marzo 2020, <https://formiche.net/2020/03/israele-melman-coronavirus-netanyahu/>.
- Cosentino I., *La Bolivia autorizza l'utilizzo di un controverso rimedio contro il coronavirus e ne avvia la vendita*, «Sicurezza internazionale», 10 agosto 2020, <https://sicurezzainternazionale.it/>.

zionale.luiss.it/2020/08/10/la-bolivia-autorizza-lutilizzo-un-controverso-rimedio-coronavirus-ne-avvia-la-vendita/.

De Lellis S., *Il virus delle fake news*, «La Repubblica», 4 maggio 2020.

Erdbrink T., *Sweden Tries Out a New Status: Pariah State*, «The New York Times», 22 giugno 2020, <https://www.nytimes.com/2020/06/22/world/europe/sweden-coronavirus-pariah-scandinavia.html>.

Faghihi R., *A cleric's cure for coronavirus becomes butt of jokes in Iran*, «Al-Monitor», 10 marzo 2020, <https://www.al-monitor.com/pulse/originals/2020/03/bizarre-cures-for-coronavirus-in-iran.html>.

IMF, *World Economic Outlook Update*, giugno 2020, <https://www.imf.org/en/Publications/WEO/Issues/2020/06/24/WEOUpdateJune2020>.

Maniscalco M.L., *Old and New Gods. The Myths of Modernity in Pareto's Treatise*, «Il pensiero economico italiano», 2, 2016.

Merton R.K., *The Sociology of Science: Theoretical and Empirical Investigations*, edited and with an Introduction by N.W. Storer, University of Chicago Press, Chicago 1973.

OMS, *Annual Review of the List of Blueprint Priority Diseases*, 2018, <http://www.emro.who.int/pandemic-epidemic-diseases/news/list-of-blueprint-priority-diseases.html>.

OMS, *Novel Coronavirus (2019-nCoV) Situation – 13, Technical Focus: Risk communication and community engagement*, 2020, https://www.who.int/docs/default-source/coronaviruse/situation-reports/20200202-sitrep-13-ncov-v3.pdf?sfvrsn=195f4010_6.

Redazione Europatoday, *La Svezia lancia una commissione d'inchiesta sulla strategia dell'immunità di gregge*, «Europatoday», primo luglio 2020, <https://europa.today.it/attualita/svezia-inchiesta-coronavirus-immunita-gregge.html>.

Reiss K., Bhakdi S., *Corona Fehlalarm? Zahlen, Daten, Hintergründe*, Goldegg, Wien-Berlin 2020.

Soave I., *Coronavirus, chi è Judy Mikovits, la biologa-eroina del fronte dei complottisti*, «Corriere della Sera», 11 maggio 2020.

Turin S., *Coronavirus e contagi in Corea del Sud: le sette mosse che hanno evitato la seconda ondata*, «Corriere della sera», 23 maggio 2020.

Paura, sicurezza e solidarietà sociale

di Bruno Maria Bilotta*

Sommario: 1. Il concetto di paura sociale urbana – 2. La geografia sociale della paura – 3. La nuova peste e la paura nel XXI secolo.

Abstract: Fear can concern both a single social subject and collective ones: this clarification seems pivotal, precisely to underline how social fear can wide-spread but not in a generalized way or generic trend, a trend that affects social groups, or specific, identifiable social subjects, with precise social interests, and with equally specific and neat socio-economic characteristics, in a nutshell: more generic social groups and with different, heterogeneous social characteristics. Solidarity means making a community of communities, that is, making the world a genuine common community, especially and above all in moments of fear, anguish and under the siege of a pandemia.

Keywords: Fear, security, safety, social solidarity.

1. Il concetto di paura sociale urbana

Come per quasi tutti i fenomeni sociali è estremamente difficile, e perfino superfluo, fornire, o tentare di fornire, una definizione del concetto di paura, e più in specifico di paura sociale, che vada oltre il significato e il senso più comune e più diffuso del termine.

* Professore ordinario di sociologia giuridica, della devianza e del mutamento sociale dell'Università degli Studi "Magna Græcia" di Catanzaro.

Per paura sociale non intendiamo altro, né potremmo intendere altro, che quel concetto di paura che ciascuno di noi possiede, e talora patisce, come patrimonio interno a noi stessi, al pari di qualsiasi altro sentimento o sensazione che ci sono propri.

Ma in questo contesto, e in riferimento diretto al concetto di paura, non si può generalizzare, ma, al contrario, è doveroso puntualizzare quanto più possibile per non incorrere in un ambito di tale genericità che fatalmente nuocerebbe al concetto stesso e finirebbe per relegarlo in un contesto quasi del tutto psicologico che priverebbe il concetto stesso del suo connotato più importante e più specifico, quello sociale, facendogli perdere la dimensione di allarme sociale che gli è propria e che ne costituisce la conseguenza più visibile e più tangibile.

Sotto questo aspetto la paura, questo genere di paura è un concetto tutto ed esclusivamente sociale. E come tutti i fenomeni che hanno, e assumono, una dimensione sociale debbono, necessariamente, essere diffusi, costanti, persistenti e razionali.

L'irrazionalità del fenomeno finirebbe per costringerlo in quell'ambito psicologico, o peggio in quell'ambito strettamente personale, da cui sarebbe assai difficile osservarlo e percepirlo con l'ottica dell'osservatore sociale.

La paura sociale è dunque un fenomeno razionale. Innanzitutto perché, e proprio perché, esce dalla sfera psicologica del soggetto, anzi, e lo ribadiamo con la massima intenzione, non appartiene neanche in parte a questa sfera, del soggetto singolo si intende, ma rientra interamente nella sfera del soggetto collettivo o dei soggetti collettivi.

Preferiamo precisarlo già da subito, all'inizio del presente lavoro per evitare equivoci che necessariamente potrebbero coinvolgerci, e di fatto ci coinvolgerebbero, e finirebbero per indirizzare le nostre riflessioni su sentieri non voluti, che la paura può riguardare sia un soggetto sociale singolo sia soggetti sociali collettivi: questa precisazione ci pare doverosa, proprio per sottolineare come la paura sociale può avere un andamento più o meno diffuso ma non generalizzato né generico, un andamento che investe fasce sociali, o soggetti sociali determinati, specifici, individuabili, con interessi sociali precisi, e con caratteristiche socio-economiche altrettanto specifiche e determinate, in una parola gruppi sociali mirati, oppure, soggetti collettivi e quindi gruppi sociali più ampi, più generici e con caratteristiche sociali tra loro differenti e disomogenee.

Questo da un punto di vista più teorico che pratico, perché, in effetti, si vanno diffondendo sempre più fenomeni pervasivi che ineriscono a una comunità ampia, che investono gruppi sociali indifferenziati. Anzi per riferirci ai tempi attuali, quella della pandemia diffusa, proprio questa caratteristica ha finito per soppiantare le altre e a prevalere in assoluto sulle altre: la pandemia genera paura diffusa e diffusiva.

Anche su questo punto occorre essere estremamente analitici. Questa osservazione ci spinge all'interno di uno dei problemi più complessi dell'intera tematica della paura sociale: quello della collocazione, e per meglio dire della allocazione della paura. Ma prima di passare ad analizzare questo specifico punto riteniamo di dover spendere ancora qualche parola sul concetto di paura sociale, perché da questo discende il prosieguo della nostra analisi.

Abbiamo già, poco sopra precisato che, a nostro avviso, per il concetto di paura occorre riferirsi all'uso e all'intendimento più comune del termine stesso; occorre ora spingere l'analisi più avanti e precisare che il concetto di paura che qui stiamo discutendo è un concetto che ha una valenza fortemente, se non esclusivamente, politica.

Remo Bodei, autore di un magistrale volume sulle passioni, ivi compresa la paura, nel ricostruire storicamente questo concetto, di paura, nota che già in Tacito appare per lo più intrecciato alle condizioni di incertezza di coloro che la subiscono, singoli individui ma più spesso grandi masse umane e attribuisce a questa un ruolo eminentemente politico¹.

Per Spinoza, continuiamo a utilizzare la ricostruzione di Bodei, la paura (e la speranza) implica il dubbio, l'esitazione, l'incertezza, la turbolenza negativa, il pericolo o l'attesa di salvezza dinanzi a un male o a un bene considerati in avvicinamento; in ogni caso la coscienza di trovarsi dinanzi a potenze, uomini ed eventi imperscrutabili, più forti della resistenza che si può loro opporre. Diversamente dal piacere e dal dolore, dalla gioia o dalla tristezza che riguardano la certezza del presente, l'instabilità della paura (e della speranza) è legata alla proiezione verso l'incertezza e i rischi non solo del futuro ma persino del passato, all'alternarsi cioè delle congetture tra probabilità indecidibili e conseguenze di atti irrimediabili².

1. R. Bodei, *Geometria delle passioni. Paura, speranza, felicità: filosofia e uso politico*, Feltrinelli, Milano 1991, pp. 75-76.

2. Ivi, p. 73.

Ma la paura sociale, occorre ribadirlo, è fenomeno razionale, sia nel senso di percezione razionale (secondo l'uso più intuitivo del termine), sia nel senso che risiede in una causa o in una motivazione razionale.

Quanto al primo profilo, quello della percezione della paura, pur essendo tema assolutamente nuovo, o comunque relativamente nuovo, almeno nel nostro Paese, in passato non sono mancati studi e analisi sull'opinione pubblica in rapporto con la devianza e la criminalità, a far data da quella splendida ricerca, coordinata da Vincenzo Tomeo, e affidata a un gruppo di specialisti di altissimo livello scientifico (Ernesto U. Savona, Mariella Berra, Anna Lazzarino, Clara Monari Onida, Vincenzo Ferrari, Michelina Masia, Antonella Cammarota, Guido Maggioni) pubblicata nel 1980 (per i tipi di FrancoAngeli) con il titolo *Opinione pubblica e devianza in Italia* (con una analisi condotta su quattro aree urbane italiane: Roma, Torino, Cagliari, Messina).

Da questo momento le ricerche sull'opinione pubblica in riferimento alla devianza e alla criminalità, occorre dirlo, si sono evolute meno di quanto non si sia evoluta l'opinione pubblica stessa: in una parola l'analisi non ha tenuto il passo della realtà, cioè dell'opinione pubblica reale; al riguardo Alessandro Baratta notava «che in una comunicazione razionale tra cittadini, nella quale possono confluire i risultati di ricerche scientifiche, l'opinione pubblica non è un criterio di valutazione e di decisione, bensì un oggetto di analisi e di critica»³.

Effetto, questo probabilmente voluto, condotto con un calcolo politico forse non del tutto lungimirante, se è vero come è vero che il fenomeno è esploso nonostante ogni, comprensibile ma più ancora incomprensibile, atteggiamento di prudenza volto a minimizzarlo o quanto meno a tenerlo a freno.

Sono di assoluta attualità ancor oggi le parole di Ernesto U. Savona scritte nel 1980 nell'ambito della ricerca appena citata (*Opinione pubblica e devianza in Italia*), secondo cui «considerato la funzione di controllo sociale esercitata dall'opinione pubblica, è facile comprendere come al di là di una elencazione che ha sfiorato il problema, sia scarso il materiale teorico di riferimento che entra specificatamente nel problema». Queste stesse parole possono essere usate ancor oggi.

Gli studi al riguardo si sono moltiplicati, certamente, ma non nella misura in cui è cresciuta la consapevolezza dell'opinione pubblica verso i fenomeni di devianza o di criminalità, prevalentemente urbana, o predatoria.

3. A. Baratta, *Diritto alla sicurezza o sicurezza dei diritti?*, «Democrazia e diritto», 5, 2001, numero monografico *La bilancia e la misura*.

Vi sono, in realtà, alcune aree del Paese più sensibili al fenomeno, e talune anche estremamente sensibili. Va ricordato che già da anni la Regione Emilia-Romagna ha istituito un progetto specifico sulla sicurezza denominato “Città sicure” che pubblica i “Quaderni di Città sicure”, un osservatorio sull’usura è stato attivato dalla Regione Umbria, estremamente attiva è anche la Provincia autonoma di Trento e la Regione Marche, e altrettanto attiva è la Regione Veneto, con iniziative di grande spessore e la prospettiva della creazione di un osservatorio permanente sulla sicurezza sociale.

Queste e altre meritorie iniziative, hanno visto una data ufficiale di nascita nel seminario promosso dalla Conferenza dei presidenti delle Regioni e delle Province autonome, svoltosi ad Ancora nel gennaio del 1998 (18 gennaio), in collaborazione con il CNPDS (Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale) e con il CINSEDO (Centro interregionale studi e documentazione), i cui lavori sono stati pubblicati nel volume *Prevenzione e sicurezza. Il ruolo delle Regioni*⁴.

Come acutamente notava, in quella circostanza, Livia Pomodoro «quel che emerge è da un lato una difficoltà a esplicitare coerentemente le richieste dei cittadini e delle comunità, dall’altro l’antica e mai risolta controversia sul significato di sicurezza sociale, un significato che spesso sembra partire da una richiesta di difesa sociale». Richiesta di difesa sociale, nota ancora la Pomodoro, che si concretizza prevalentemente in una richiesta di repressione penale e in atteggiamenti diversi a seconda della latitudine del Paese.

La richiesta più evidente, nota ancora Livia Pomodoro, è sempre quella della difesa dalla microcriminalità o dalle forme di criminalità economica, solo che questa è percepita in maniera diversa, e anche in maniera sostanzialmente diversa, a seconda dei diversi contesti geografici.

2. La geografia sociale della paura

Caratteristica essenziale della paura sociale è la sua natura per così dire “geografica”: la disomogeneità geografica è la sua vera essenza.

Costruire una mappa della “paura” sociale significa sezionare il Paese dal punto di vista della sensibilità alla criminalità e alla devianza.

4. Aa.Vv., *Prevenzione e sicurezza. Il ruolo delle Regioni*, Tecnoprint, Ancona 1998.

Una precisazione si impone, quando parliamo di sensibilità al crimine o alla devianza non possiamo certo riferirci alla sensibilità personale: questa è certamente uguale a ogni latitudine sociale, e affermare il contrario sarebbe un gravissimo esercizio di incultura se non addirittura di razzismo. E tuttavia l'andamento della paura non è distribuito costantemente su tutto il territorio nazionale, anzi questo per usare di un'espressione abusata si presenta a "macchia di leopardo", in cui le macchie sono equamente distribuite per aree geografiche.

Diciamo subito che non c'è, com'è d'altronde logico che sia, una distribuzione verticale del fenomeno (cioè una divisione tra aree settentrionali, centrali e meridionali del Paese), ma vi è una distribuzione orizzontale: ad aree geograficamente omogenee corrispondono andamenti differenti e disomogenei del fenomeno.

Quel che a prima vista potrebbe essere interpretata come un'anomalia in realtà ha una sua logica sociale inappuntabile: la paura è un fenomeno sociale e non psicologico, questo preferiamo ribadirlo ancora una volta. A ben guardare esiste un doppio profilo della paura: una paura generica e una paura specifica. La paura generica afferisce a gruppi sociali omogenei, il che è praticamente impossibile da riscontrare in società ad altissima complessità sociale e ad altissima frammentazione sociale come quelle attuali, o a comunità sociali omogenee. A questo riguardo una precisazione si impone: per comunità omogenee si può, e si deve intendere, solamente quel tipo di comunità culturalmente omogenee o quantomeno a marcati livelli di omogeneità culturale; è fenomeno questo tipico dell'ultimo ventennio e più specificatamente, forse, dell'ultimo decennio del secolo appena trascorso in cui da parte di numerose comunità si è compiuto uno sforzo, credo molto artificiale, di omologarsi verso modelli e stili di vita omogenei, o per usare un'espressione funzionalistica, verso "valori" di vita condivisi o condivisibili. O per meglio precisare si è assistito a una forte concentrazione di condivisione di "valori sociali" con specifico riferimento ad alcuni temi di interesse comune, primo fra tutti quello della sicurezza: gli esempi sono sotto gli occhi di tutti e l'esperienza veneta è forse tra le più significative in questo senso.

La paura specifica afferisce invece a gruppi sociali differenziati ma al loro interno coesi o a comunità sociali economicamente e socialmente eterogenee, anche esse coese al loro interno quanto a tutela degli interessi.

Il primo caso è decisamente quello più comune: l'attacco proditorio a un membro, anche uno solo, genera un allarme sociale elevatissimo che dà origine a forme di manifestazione e di protesta assai energiche: sono i casi dei comita-

ti spontanei o organizzati di commercianti che rivendicano la sicurezza delle proprie attività dopo qualche attacco proditorio, ne è esempio storico il caso di Milano, od anche i casi dei comitati di quartiere, o anche i casi di “rondismo” che si andavano diffondendo con straordinaria frequenza negli anni passati e che ora sono decisamente meno di “moda”.

Ma cos'è che allerta? Cos'è che crea la paura e la traduce in azione? Sono queste domande a cui, credo, non si possa rispondere direttamente, perché riuscire a rispondere direttamente significherebbe avere anche pronta la soluzione alle domande stesse.

Occorre, a mio avviso, aggirare l'ostacolo e comprendere il sintomo se non proprio la causa, leggere bene il grado della febbre sociale prima di domandarsi quale possa esserne la causa, questo sarebbe già di per sé estremamente importante anche per la prospettazione di una qualche proposta di soluzione.

La risposta non può essere data che in termini negativi, per poterli poi tradurre in termini positivi: la paura c.d. “urbana” non è la paura dell'evento negativo estremo; se così fosse sarebbe del tutto illogica oltre che irrazionale, se si considera il rapporto totale tra vittime e popolazione, decisamente in calo nell'ultimo decennio e progressivamente nell'ultimo quinquennio. Non è dunque il rapporto con l'evento estremo a determinare la paura, perché se così fosse la geografia della paura sociale dovrebbe essere esattamente invertita rispetto agli indici registrati nell'ultimo decennio del secolo scorso.

Come afferma Alessandro Baratta «le ricerche sociologiche in tema di insicurezza e di domanda di pena hanno mostrato che queste derivano solo in parte da una percezione diretta del rischio della criminalità. Esse rappresentano in gran parte la canalizzazione di frustrazioni che dipendono in realtà dall'insoddisfazione di altri bisogni e altri diritti»⁵.

La paura è un fenomeno che, dunque, non ha apparentemente regole eguali e andamenti eguali per tutte le aree geografiche, e forse è anche qualitativamente diversa per aree geografiche: eppure la paura ha regole e andamenti costanti; e dunque ha una razionalità forte, e anzi fortissima, che va indagata e approfondita con un impegno totale.

Noi sommessamente ci permettiamo di azzardare una spiegazione: l'origine della paura è, per noi, l'invasione violenta, o il timore di invasione violenta della

5. A. Baratta, *op. cit.*, p. 20.

sfera privata, intesa come rapporto con i propri beni: Noi crediamo che possa essere legata a quel rapporto diretto, totale, integrale tra sé e i beni di propria competenza: più questo rapporto è forte più la paura e l'allarme sociale è alto.

E un'altra osservazione si impone se questa ipotesi può avere una parvenza di credibilità: tanto maggiore è il grado di fatica e di impegno impiegato a costruire questo rapporto tanto più forte è l'allarme sociale e la paura.

E allora, forse, i fenomeni e le situazioni di neo-benessere sociale generano situazioni di allarme e di paura sociale più alte.

Si comprende perché, se si accetta quest'ottica, le zone di neo-benessere sono le più esposte e le più allertate alla paura e dalla paura sociale.

E si comprende anche perché, alla luce di questa osservazione, la paura e l'allarme sociale hanno andamenti fortemente razionali: il problema sta tutto, a nostro avviso, nella qualità della criminalità che questa paura e questo allarme genera: una criminalità predatoria, senza una "cultura della criminalità" per così dire tradizionale, cioè senza le "regole" di una criminalità consolidata che purtroppo negli anni si è avuto modo di conoscere. Si tratta di una criminalità nuova, o relativamente nuova, le cui "regole" cambiano a seconda dei casi e degli eventi: è anche questa incertezza a determinare il grado di paura e di allarme.

In questa nostra considerazione siamo confortati dalla considerazione che se così non fosse l'andamento della paura sociale presenterebbe in sé un paradosso difficilmente spiegabile: in quanto a far data dall'ultimo decennio del secolo scorso i reati, specie quelli più gravi, sono risultati statisticamente in calo, eppure è cresciuto il livello di paura e di allarme sociale.

È questo un paradosso solo apparente se si ritorna alla nostra osservazione che è la qualità della criminalità a determinare il grado di paura e di allarme, e si considera che questo non è legato, crediamo, alla realizzazione dei reati più gravi e più odiosi, come l'omicidio o il sequestro di persona o la rapina in banca che si sono rivelati in nettissima diminuzione.

È il rapporto diretto, il contatto fisico con chi delinque a generare la paura: il rapporto tra l'aggressione, o la potenziale e temuta aggressione, al proprio bene e il criminale a determinare questo circuito di paura.

E a corollario di questa osservazione forse la ragione più vera di questo circuito di paura "urbana" e di allarme sociale sta tutto nella genericità dell'obiettivo: ciascuno di noi, indistintamente, è una vittima potenziale di criminalità predatoria.

Anche in questo, e forse soprattutto in questo sono saltate le “regole” per così dire della criminalità tradizionale: la specificità dell’obiettivo ha lasciato il campo alla genericità dell’obiettivo stesso: non c’è una potenziale vittima che possa dirsi più potenziale di un’altra.

È questo per noi, il vero circuito della paura urbana o comunque predatoria.

3. La nuova peste e la paura nel XXI secolo

[...] anche in questo caso, però, la reazione dell’opinione pubblica non fu immediata. L’annuncio che nella terza settimana di peste si erano contagiati trecentodue morti rimaneva infatti qualcosa di astratto. In primo luogo, forse non tutti erano morti di peste. E in secondo luogo nessuno sapeva quante persone morissero alla settimana in tempi normali. La città contava duecentomila abitanti. Nessuno aveva idea se quella percentuale di decessi fosse nella media. Si tratta, anzi, del genere di dettagli di cui non ci si cura mai, nonostante l’indubbio interesse che presentano. In un certo senso, all’opinione pubblica mancavano i termini di paragone. Solo con il passare del tempo, constatato l’aumento dei decessi, ci si rese conto della verità. La quinta settimana si ebbero, infatti, trecentoventuno morti e la sesta trecentoquarantacinque. L’incremento, se non altro, era eloquente. Ma non era abbastanza elevato perché i nostri concittadini non serbassero, pur nell’inquietudine, l’impressione che si trattasse di un incidente certo increscioso, ma tutto sommato temporaneo.

Continuarono così a girare per le strade e a sedersi ai tavolini dei caffè. Nel complesso non erano spaventati, si scambiavano più battute che lamentele e sembravano accettare di buon grado certi inconvenienti evidentemente passeggeri. Le apparenze erano salve.

Verso la fine del mese però e su per giù durante la settimana di preghiere [...] alcuni cambiamenti più seri modificarono l’aspetto della nostra città. Il prefetto prese innanzitutto alcune misure riguardanti la circolazione dei veicoli e gli approvvigionamenti.

[...] Si vide così una progressiva circolazione del traffico, che divenne pressoché inesistente, e si videro negozi di lusso chiudere dall’oggi al domani e altri appendere in vetrina cartelli negativi, mentre file di clienti stazionavano davanti alla porta.

Orano prese così un aspetto singolare. Non solo aumentò sensibilmente il numero di

coloro che andavano a piedi, ma nelle ore morte le strade e i caffè si riempivano delle tante persone ridotte all'inattività dalla chiusura dei negozi o di alcuni uffici. Per il momento costoro non erano ancora disoccupati, bensì in ferie. Orano dava allora, per esempio verso le tre del pomeriggio, e con un bel cielo limpido, l'impressione fallace di una città in festa in cui fosse stata vietata la circolazione delle auto e fossero stati chiusi i negozi per consentire lo svolgimento di una manifestazione pubblica, e i cui abitanti avessero invaso le strade per partecipare ai festeggiamenti.⁶

Sono pagine scritte negli anni '40 del secolo scorso ma che sono di una attualità sorprendente oggi che la "peste" del XXI secolo si è diffusa a livello planetario. Il mondo intero ha finito per diventare una immensa Orano e non la piccola Orano d'Algeria che descrive Camus.

Come mai questo paragone? Solo dettato dalla genialità di Camus, uno tra i massimi scrittori mondiali di ogni tempo? O una sua straordinaria capacità previsionale? O, forse, ancora la fantasia illimitata di uno scrittore raffinatissimo? Certo l'infinita genialità di Camus ha giocato un ruolo fondamentale nel descrivere non solo la sua Orano ma anche una Orano mondiale ma questo solo non basta a tracciare un parallelo tra l'immaginazione di Camus e la tragica realtà che tutto il mondo sta vivendo da oltre un anno a questa parte avvolta in una pandemia di cui, al momento, non si vede termine, se è vero come è vero che progressivamente i dati statistici, e purtroppo quello dei soggetti colpiti, risultano in continuo aumento.

Siamo stati tragici profeti quando ipotizzavamo che alla pandemia di un anno fa se ne sarebbe aggiunta un'altra e ancora un'altra e un'altra ancora, e che i numeri che gli scienziati attribuiscono ai virus che causano la pandemia non sono certo destinati a fermarsi ma ad accrescersi con una sequela della paura che proprio su questa rivista in un numero precedente⁷ abbiamo definito essere accompagnata da «una periodicità perfino sospetta»? Non lo crediamo affatto, è che come in quello stesso editoriale⁸ sosteniamo oggi come allora è che la storia della civiltà, di tutte le civiltà in tutto il mondo, è connessa con la storia della malattia, al punto che può affermarsi che non esiste sviluppo

6. A. Camus, *La peste*, Giunti-Bompiani, Milano 2017, pp. 89-90.

7. B.M. Bilotta, *Editoriale*, «Rivista internazionale di sociologia giuridica e diritti umani», 2, 2020, p. 14.

8. *Ibidem*.

nella storia del mondo che sia avulso dalla storia dell'evoluzione della malattia e che la storia della malattia ha fatto la storia del mondo. E aggiungevamo in quella stessa riflessione che se è vero, come è innegabile che lo sia, che la storia dell'evoluzione dell'uomo è indissolubilmente intrecciata con quella storia della malattia, della pandemia e della epidemia nessuno può negare che la costante nell'evoluzione della storia del mondo sia stata la paura: la paura per le catastrofi naturali, certamente ingovernabili, ma anche per la paura delle malattie⁹, e come dicevamo nei paragrafi precedenti anche per la paura della criminalità predatoria.

La paura è dunque il sentimento più diffuso a livello mondiale.

Zygmunt Bauman, autore del volume particolarmente acuto dal titolo fortemente evocativo di quanto stiamo fin qui dicendo, *Il demone della paura*¹⁰, dà inizio alla sua opera citando una frase a effetto della storica Joanna Bourke:

uno spettro si aggira per l'umanità: lo spettro della paura. La morte ci guarda dritto negli occhi. Il pericolo è in agguato in ogni ambito della vita quotidiana. A volte una persona inquietante o un oggetto minaccioso sono riconoscibili: il terrorista, le fiamme che divorano il soffitto, la bomba all'idrogeno. Più spesso l'angoscia che ci sopraffà ha un'origine interiore: il panico irrazionale.¹¹

«Che cosa sta accadendo? Che cosa ci sta accadendo» si domanda Bauman, e la sua risposta è puntuale e lapidaria:

le pressioni volte a smantellare i confini, che vanno comunemente sotto il nome di "globalizzazione", sono riuscite nel loro intento, con poche eccezioni, tutte in via di rapida sparizione: oggi tutte le società sono completamente e veramente aperte, a livello materiale e intellettuale. Mettete assieme tutti e due i tipi di "apertura" – intellettuale e materiale – e capirete perché qualsiasi danno, privazione relativa o indolenza congegnata possa penetrare ovunque.

Questa "apertura" ha acquisito un nuovo significato che Karl Popper, al quale si deve l'espressione "società aperta" non avrebbe mai immaginato. Non si tratta più

9. Ivi, pp. 7-14.

10. Z. Bauman, *Il demone della paura*, Laterza, Roma-Bari 2019.

11. J. Bourke, *Paura. Una storia culturale*, Laterza, Roma-Bari 2015.

soltanto di una società che ammette francamente la sua incompletezza e smania di occuparsi delle proprie possibilità, ancora non intuite, né tanto meno esplorate, ma anche di una società impotente, come mai prima d'ora, a decidere il proprio cammino con un minimo grado di certezza, e a tutelare l'itinerario scelto una volta presa la decisione.

Una società aperta – continua Bauman – è una società esposta ai colpi del “destino”. Se in origine l'idea di “società aperta” stava a indicare l'autodeterminazione di una società libera che aveva a cuore questa sua caratteristica di aprirsi all'esterno, oggi ai più fa venire in mente la terrificante esperienza di una popolazione eteronoma, sventrata e vulnerabile, messa di fronte (e forse sopraffatta da) forze che non controlla né comprende a fondo, una popolazione atterrita dalla propria incapacità di difendersi e ossessionata dalla tenuta delle sue frontiere e dalla sicurezza degli individui che vivono al loro interno, mentre sono proprio queste impermeabilità dei confini e questa sicurezza che le sfuggono di mano e sembrano destinate a restare sfuggenti finché il pianeta sarà soggetto esclusivamente alla globalizzazione negativa.¹²

L'esito della ulteriore riflessione di Bauman ci coinvolge totalmente e totalmente la condividiamo:

In un pianeta globalizzato negativamente è impossibile ottenere la sicurezza, e tanto meno garantirla, all'interno di un solo Paese o di un gruppo scelto di Paesi: non con i propri mezzi soltanto, e non a prescindere da quanto accade nel resto del mondo.

La conclusione è incisiva:

Il nuovo individualismo, l'affievolirsi dei legami umani e l'inaridirsi della solidarietà sono incisi sulla faccia di una moneta che nel suo verso mostra i contorni nebulosi della globalizzazione negativa.¹³

La paura è con ogni probabilità il demone più sinistro tra quelli che si annidano nelle società aperte del nostro tempo.

Ma è l'insicurezza del presente e l'incertezza del futuro che covano e alimentano la più spaventosa e meno sopportabile delle nostre paure. Questa insicurezza e questa

12. Z. Bauman, *op. cit.*, pp. 3-4.

13. *Ivi*, p. 5.

incertezza, a loro volta, sono nate da un senso di impotenza: ci sembra di non controllare più nulla, da soli, in tanti o collettivamente. A rendere la situazione ancora peggiore concorre poi l'assenza di quegli strumenti che potrebbero consentire alla politica di sollevarsi al livello a cui si è già insediato il potere, permettendoci di riacquistare il controllo sulle forze che determinano la nostra condizione comune, e di fissare la gamma delle nostre possibilità e i limiti della nostra libertà di scelta: un controllo che ora ci è sfuggito o ci è stato strappato dalle mani.

Il demone della paura – è la conclusione di Bauman – non sarà esorcizzato finché non avremo trovato (o più precisamente costruito) tali strumenti.¹⁴

Ci sentiamo di far nostre le parole di Bauman e soprattutto di dover definire il concetto di paura come «il demone della paura».

L'assenza individuale della certezza di un evento, o comunque di eventi, che possa, o possano, cancellare la paura è l'acceleratore maggiore che accresce il demone della paura e soprattutto che lo ingigantisce.

Il ricorso a qualcosa che possa esorcizzare questo demone se da una parte acutizza ulteriormente la probabilità del contagio dall'altra diventa la richiesta della richiesta di certezze che il domani prossimo immediato senza il demone della paura possa essere effettivamente prossimo immediato. La situazione magistralmente descritta da Camus: «dopo che un caffè ebbe esposto il cartello “il buon vino uccide i microbi” si rafforzò nell'opinione pubblica l'idea già diffusa fra la gente che l'alcol preservava dalle malattie infettive[...] tutte le notti, verso le due, le strade erano piene di ubriachi cacciati dai caffè che sproloquiavano all'insegna dell'ottimismo»¹⁵ se per certi versi si può riferire agli assembramenti che di tanto in tanto si svolgono nel nostro Paese non appena si percepisce, ancorché lontano, un piccolo sentore di libertà, determina un incremento dell'allarme sociale e produce, inevitabilmente, una stretta delle misure di cautela, dall'altra è un sintomo evidente di richiesta di libertà, purtroppo non dal virus ma almeno dalla paura della paura.

La Bourke ha descritto questo circuito sociale in un capitolo dal titolo fortemente significativo: «paura o angoscia»¹⁶ in cui afferma che siamo tutti d'accordo

14. Ivi, p. 6.

15. A. Camus, *op. cit.*, p. 91.

16. J. Bourke, *op. cit.*, pp. 191-193.

sul fatto che la paura e l'angoscia siano emozioni tormentose, con la parola "paura" si identifica una minaccia immediata, oggettiva, mentre l'angoscia indica una minaccia attesa, soggettiva. L'angoscia è descritta come uno stato più generalizzato, mentre la paura è più specifica e immediata. Negli stati di paura "l'oggetto minaccioso" sembra essere davanti a noi, mentre negli stati d'angoscia l'individuo non è consapevole di ciò che lo minaccia. La linea di demarcazione tra la paura e l'angoscia può essere utile per psicologi e psicoanalisti, ma gli storici devono guardarsi bene dal tracciare una simile distinzione tra gli stati emotivi del passato¹⁷.

E, aggiungiamo noi del presente. Un'ulteriore considerazione della Bourke ci persuade sempre più: ciò che per un individuo o per un gruppo può essere causa di paura, per un altro può essere motivo di angoscia. La distinzione tra questi due stati è definita dalla natura dello stimolo, ma ciò che per un gruppo è una minaccia "immediata e oggettiva" per un altro può essere semplicemente "attesa e soggettiva". In altre parole – è la conclusione della Bourke – la differenza risiede nella capacità di esteriorizzare la minaccia, cosa che garantisce un senso di invulnerabilità personale¹⁸.

È precisamente quel che succede ai giovani che percepiscono un qualche, presunto ovviamente, senso di invulnerabilità, forse in questo, almeno fino a un certo momento dell'attuale pandemia in cui le informazioni sanitarie sembravano escluderli dai soggetti maggiormente a rischio, supportati proprio dai tanti esperti che con una ossessività quotidiana, che riteniamo francamente eccessiva, tendevano a non farli rientrare tra i potenziali soggetti a rischio, come anche gli stessi dati altrettanto ossessivamente quotidianamente somministrati.

Ed è questo, senza, si badi bene, voler nulla e nessuno giustificare, il motivo e il senso degli "assembramenti" che di tanto in tanto si verificano nei più diversi angoli del Paese: un grido non di libertà ma di liberazione dalla paura o forse anche solo dall'angoscia, una sorta di invocazione che proprio con la solidarietà sociale, seppure espressa in forme minime e, lo ribadiamo, in maniera pericolosa, si può superare quel senso diffuso di paura che ci ha pervaso e che quotidianamente ci pervade, senza che giunga mai da parte di chi dovrebbe trasmetterla alcuna parola di speranza.

17. Ivi, p. 191.

18. Ivi, p. 192.

Lo notiamo con tristezza, quel tanto di speranza che ha animato i primi momenti dell'attuale pandemia, pur nella drammaticità dei dati, e nella ossessiva ripetizione di immagini funeree, che faceva affermare a tanti, specialmente ai governanti, che il domani sarebbe stato sicuramente migliore dell'oggi, e che da questo evento così drammatico e così globale se ne sarebbe venuti fuori più forti di prima, oggi, che è già quel domani di cui si è appena detto, non v'è più alcuna traccia: lo slogan, socialmente inappropriato nella sua forma letterale, del “distanziamento sociale” che ha costituito l'imperativo categorico dei primi mesi di pandemia ha fortunatamente dismesso il suo corso e non v'è più traccia nell'informazione quotidiana. Il distanziamento evidentemente non può e non deve essere “sociale” ma solamente fisico, che è cosa ben diversa da quello slogan ossessivamente, anche questo, ripetuto da tutti i media nei primi mesi di pandemia.

Ad applicare alla lettera quell'insulso slogan – “distanziamento sociale” – si è rischiatto di ottenere l'effetto esattamente contrario a quello voluto e atteso. Il distanziamento deve essere solo ed esclusivamente fisico mentre quello “sociale” deve alimentare non il circuito della distanza ma al contrario quello della solidarietà, che unitamente ai presidi sanitari, di cui fortunatamente cominciano a vedersi i primi concreti interventi, costituisce l'antidoto più efficace contro la pandemia e contro la paura.

Un magnifico volume di Rainer Zoll, intitolato appunto *La solidarietà*¹⁹, rappresenta meglio di qualsiasi altra parola che volessimo spendere nei nostri concetti. Non a caso l'autore principia il suo volume citando alcune tra le molteplici definizioni che a lui appaiono le più appropriate e tra queste maggior attenzione presta a quella fornita da Alfred Vierkandt che afferma che

solidarietà significa sempre una condizione in cui una pluralità si comporta come un'unità. Questo comportamento ha un significato pratico; è sempre provocato da interventi dal mondo esterno che sono fonte di disturbo. Il suo significato è quello di difendersi da disturbi, interventi o attacchi del genere. Alla base del comportamento solidale c'è una mentalità della comunità. Comunità non significa però qui un'associazione per uno scopo pratico, un gruppo di interessi, bensì una condizione di intima unione.²⁰

19. R. Zoll, *La solidarietà*, il Mulino, Bologna 2003.

20. A. Vierkandt, *Solidarität*, in *Wörterbuch der Soziologie*, Fischer, Frankfurt a.M. 1972, p. 704.

Certo, il concetto di solidarietà sociale è complesso come ben sanno i sociologi e anche i filosofi che da secoli si chiedono cosa sia e cosa si intenda per solidarietà: la risposta più appropriata la fornisce Sant'Agostino quando afferma «che se nessuno me lo chiede lo so, ma se qualcuno me lo chiede non lo so più».

E pensare – afferma Zoll – che a prima vista sembra tutto così semplice. Se però guardiamo più attentamente [a soggetti apparentemente con interessi comuni], ci accorgiamo che queste persone in apparenza tanto uguali sono, allo stesso tempo, molto differenti.²¹

Ha, quindi, ben più d'una ragione Zoll ad affermare, e si riferisce a un ventennio fa,

che la solidarietà attraversa una crisi profonda. Spesso al concetto di crisi si connettono i significati di tramonto e fine. I fenomeni di crisi possono però far parte di un processo di trasformazione, cioè esprimere un cambiamento della solidarietà, “vecchie” forme di solidarietà potrebbero venire sostituite da “nuove”.

La “vecchia” solidarietà è un rapporto tra pari e/o un legame sociale in una comunità. Oggi è necessaria la solidarietà con coloro che sono diversi, che sono stranieri, la solidarietà oltre i confini del gruppo, della comunità. Ci sono accenni in questa direzione, ma per ora si tratta soltanto di accenni. Si badi: la nuova solidarietà non rende superflua quella vecchia.

Queste ultime parole dello studioso tedesco sono, a nostro avviso, un retaggio dei tempi in cui furono scritte e forse anche di un qualche retaggio culturale-ideologico da cui ci sentiamo di prendere le distanze.

Ma al di là di queste ultime parole di questo autore, certamente forti e inadeguate ai nostri giorni, come “diversi” e “stranieri”, resta sicuramente forte il concetto, che l'autore non esprime, ma che esprimiamo noi con vigore e convinzione che solidarietà significa fare comunità della comunità, cioè fare del mondo una comunità realmente comune, specie e soprattutto in momenti di paura, di angoscia e di pandemia come quelli attuali.

21. R. Zoll, *op. cit.*, p. 13.

Riferimenti bibliografici

Aa.Vv., *Prevenzione e sicurezza. Il ruolo delle Regioni*, Tecnoprint, Ancona 1998.

Baratta A., *Diritto alla sicurezza o sicurezza dei diritti?*, «Democrazia e diritto», 5, 2001, numero monografico *La bilancia e la misura*.

Bauman Z., *Il demone della paura*, Laterza, Roma-Bari 2019.

Bodei R., *Geometria delle passioni. Paura, speranza, felicità: filosofia e uso politico*, Feltrinelli, Milano 1991.

Bourke J., *Paura. Una storia culturale*, Laterza, Roma-Bari 2015.

Camus A., *La peste*, Giunti-Bompiani, Milano 2017.

Bilotta B.M., *Editoriale*, «Rivista internazionale di sociologia giuridica e diritti umani», 2, 2020.

Vierkandt A., *Solidarität*, in *Wörterbuch der Soziologie*, Fischer, Frankfurt a.M. 1972.

Zoll R., *La solidarietà*, il Mulino, Bologna 2003.

Covid-19 e potere burocratico

Tra stato d'emergenza ed esigenza di politica in Europa

di Francesco Petrillo*

Sommario: 1. Dalla sufficienza della burocratizzazione all'esigenza della politica – 2. La duplicità negata e la costringente idea unitaria dell'Europa – 3. Il diritto, la giustizia e le esigenze di sopravvivenza collettiva come momenti compositivi della necessità di politica.

Abstract: The Covid-19 pandemic definitively breaks out veins discovered in the ganglia of Western socio-political systems, that regulate contemporary complex societies. Bureaucratic power, for more than a century capable of absorbing and neutralizing political power, shows itself unable, with its methods and procedures, to face the unexpected, not only in the possible legal reality (Weimar) of Schmittian memory, but also to the necessity and urgency due to social terror – not pre-ordained for the purpose of political war (foreign fighters not structured in strategies of tension) – and to the sudden epidemic that cannot be controlled with the available pharmacology and health systems. From the ashes of the reassuring convictions of bureaucratic rationality the need for politics emerges.

Keywords: Bureaucratic power – political power – exception – pandemic – terror.

1. Dalla sufficienza della burocratizzazione all'esigenza della politica

La vicenda pandemica pone una riflessione giuridico-politologica di base sulla politica in Italia e in Europa. Dopo anni di contaminazione data per

* Professore associato di filosofia del diritto presso l'Università degli Studi del Molise.

definitiva e “scontata”, risorge l’esigenza di rapportare l’edificazione di un sistema politico a quella di un sistema burocratico¹, come si riteneva fosse indispensabile, almeno a partire dagli anni ’70 del secolo scorso. La distinzione weberiana, inerente al fondamento del potere burocratico, tra qualità formale e qualità materiale, veniva, infatti, dalle scienze sociali, considerata come una possibilità, nelle sue forme più estreme di contrasto radicale, antitesi, possibilità di autodistruzione reciproca². Da qui prendeva le mosse anche lo sforzo di ricercare forme di razionalizzazione o, comunque, di integrazione tra società e diritto, se non sostanziali, almeno strutturali³. *L’aut aut*, burocrazia/politica, società/diritto, faceva scorgere il pericolo della risoluzione delle une nelle altre, senza la sopravvivenza almeno di quello spazio contrapposto capace di garantire minime possibilità di sopravvivenza alla sostanza rispetto alla forma dei problemi socio-politici. Nel III, IV, V e VI capitolo del primo libro di *Economia e società*⁴, era stato, in effetti, lanciato l’allarme, a partire dalla distinzione tra potere legale e apparato burocratico quale possibile commistione tra formalizzazione del potere politico e rappresentanze di interessi, gruppi associati, clientelismo. Struttura e dinamica, risolvendosi nell’una o nell’altra, perdevano entrambe di significanza. Ma già allora, era ben chiaro a molti⁵, che se la razionalizzazione politica si fosse limitata ad essere mera trasformazione dei conflitti in aspettative e i fenomeni di rappresentanza in prestazioni regolatrici e ordinarie, non avrebbe avuto più ragione di essere studiato né il sistema politico, né il sistema sociale, potendosi concentrare esclusivamente, dal punto di vista giuridico-politico, sull’apparato burocratico, dal momento che, non essendoci spazi possibili per un diletterismo dell’amministrazione, l’amministrazione finisce per designare un potere esercitato in virtù del sapere, un sapere specializzato e reso indispensabile dalla moderna tecnica ed economica della produzione dei beni, tanto se questa è organizzata in modo capitalistico, quanto se questa è organizzata su base socialista⁶. Nella direzione intuita da Weber, ogni corpo sociale finiva per do-

1. M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1961.

2. G. Teubner, *Aspetti, limiti, alternative della legificazione*, in «Sociologia del diritto», 1, 1985; s.a. *Evoluzione giuridica e autopoiesi*, in «Sociologia del diritto», 2-3, 1986.

3. V. Tomeo, *Il diritto come struttura del conflitto. Un’analisi sociologica*, FrancoAngeli, Milano 1981.

4. M. Weber, *Economia e società*, cit.

5. G. Amato, *La burocrazia nei processi decisionali*, in «Rivista di diritto pubblico», 1975.

6. M. Weber, *Economia e società*, cit.

versi organizzare in veste burocratica. Il problema non era più mettere fine al potere di vita o di morte sull'altro uomo, fondamento ultimo della politicità⁷ e occuparsi della fragilità umana, ma garantire una vita senza morte, e cioè la continua riproduzione di processi e di apparati economici e gestionali. Lo stato-comunità svaniva del tutto rispetto allo Stato-apparato, anzi rispetto all'apparato-stato⁸. I più fini giuristi riscontravano addirittura quanto non ci fosse più possibilità di diversificare apparati di enti pubblici da apparati manageriali di imprese⁹. All'interno del fenomeno burocratico, anche il clientelismo diventava presto un modo razionale di Governo delle società complesse. Burocrazia e clientelismo non potevano più essere intesi l'uno senza l'altro¹⁰. Entrambi andavano a porsi come il punto di contatto determinante del rapporto tra stato-sociale o stato-comunità e stato-apparato, facilitando l'interazione dei sistemi. Il decentramento istituzionale e organizzativo, la diffusione del consolidamento dell'etica utilitaristica, il moltiplicarsi delle occasioni elettorali esasperano la ricerca e la concorrenza per le posizioni di potere e di profitto, provocando inevitabilmente ottundimento individuale e sociale, almeno per quanto riguarda prevaricazioni, illecite privatizzazioni, spiccato cinismo, diffusa trasgressione alle norme e alle leggi.

La realtà storico-politica del potere burocratico, della contrattazione e canalizzazione delle decisioni, del rapporto osmotico tra apparati e flussi sociali, gestibili semplicemente con lo studio e l'approfondimento di metodi possibili di risoluzione dei conflitti¹¹, sorto dalle ceneri del secondo dopoguerra e consolidatosi alla fine del secolo scorso, è la realtà storico-politica dimensionante il consolidamento dell'Unione europea. Quest'ultima nasce dalle problematiche socio-politiche del dopoguerra e si sviluppa negli anni dell'apoteosi burocratica¹². Si pone, essa stessa, come una risposta sovra-statale canalizzante istanze che gli Stati non sono più in grado di garantire nel complessificarsi delle vicende sociali e degli apparati pubblici e privati in cerca di nuovi territori in cui

7. Th. Hobbes, *Leviathan*, London, 1651; H. Popitz, *Fenomenologia del potere. Autorità, dominio, violenza, tecnica*, il Mulino, Bologna 1990; Ch. Thürke, *Violenza e tabù*, Garzanti, Milano 1991.

8. N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1984.

9. M.S. Giannini, *Istituzioni di diritto amministrativo*, Giuffrè, Milano 1982.

10. G. Chinnici, R. Di Giovanni, *Il clientelismo tra realtà sociale e vita quotidiana*, in «Sociologia del diritto», 1, 1985.

11. R. Dahrendorf, *La libertà che cambia*, Laterza, Bari 1981.

12. J. MacCormick, *The European Superpower*, Macmillan, London 2007.

operare¹³. La dimensione storica di sviluppo dell'Unione europea, realizzandosi nella congerie di superamento delle istanze politiche primarie in favore di quelle di secondo e terzo momento, di cui Weber aveva dato una preconizzante lettura, fa in modo che la questione europea diventi presto una questione non politica¹⁴, ma di tipo giuridico-economico-finanziario¹⁵, incapace di considerare adeguatamente le idee politiche che pure ne sono state il fondamento¹⁶ e che non possono essere accantonate, specie se di fronte all'Ue, e non agli Stati a essa appartenenti, si pongano risposte radicali di tipo politico.

Agli inizi del 2020, *d'emblée*, la fragilità umana, istanza di base della politica, si propone come una pandemia mondiale, capace di mettere in discussione tutti i sistemi e gli apparati, nati per canalizzare le istanze sociali di secondo, terzo e quarto momento, riproponendo la richiesta prima e ultima della politica e cioè un'istanza di scelta tra la vita e la morte, quell'istanza che lega a doppia mandata le scienze politiche con le scienze antropologiche. Il Covid-19, prima ancora di risposte, mediche, cliniche, religiose, etiche, dal punto di vista delle scienze politiche e giuridiche, pone domande, e ricerca fonti politico-ideali, entro cui tracciare percorsi. È in questo solco la differente direzione tra il politico e il pensatore politico, figure raramente sovrapposti e che soltanto occasionalmente si sono sovrapposte nella storia dell'uomo, ma forse, le uniche capaci, nel sovrapporsi e identificarsi, di affrontare problemi estremi, ultimi, quali sono la scelta tra la fine e la sopravvivenza, la vita e la morte. La pandemia da Covid-19, come istanza forte per l'Unione europea, dal punto di vista del pensatore politico, riguarda la mancata capacità dell'Europa di concettualizzarsi secondo una pluralità di idee fondative, piuttosto che secondo uniformi idee-guida, incapaci di potere rendere risposte complesse. L'Europa e la classe dirigente europea, intesa in maniera massimamente ampia e non solo come classe politica, di fronte alla terribile vicenda da affrontare nella presente congerie storica dovrebbe anzitutto considerare la complessità ideale della sua origine politica. Quest'ultima, concettualizzata secondo la sintesi possibile di

13. P. Ridola, "Karlsruhe locuta causa finita?" *Il Bundesverfassungsgericht, il fondo salva-stati e gli incerti destini della democrazia federalista in Europa*, in «Federalismi.it. Rivista di diritto pubblico, italiano, comunitario e comparato», 18, 2012 (26 settembre), p. 2.

14. P. Ferrara, *Non di solo euro: la "filosofia politica" dell'Unione Europa*, Roma 2002.

15. M., Milenkovic, *European Union and legal reform 2012*, Clueb, Bologna 2013; F. Ferrarotti, *L'Europa al bivio*, Solfanelli, Chieti 2013.

16. F. Petrillo, *Europa senza statualità*, Solfanelli, Chieti, 2013.

tutte le idee patrimonio della dimensione europea, potrebbe essere una fonte cui attingere per dare risposte ad istanze non semplicemente canalizzabili in processi decisionali e di apparati, ma richiedenti scelte politiche capaci di ricomprendere le diversità presenti su un vasto territorio¹⁷, per selezionare, di fronte ad un'esigenza unitaria, diversità e multiformità di criteri decisionali, a seconda delle specificità culturali, sociali e antropologiche. La politica nasce dalle idee e una decisione amministrativa diventa una decisione politica soltanto se ha contezza dell'idea politico-giuridica¹⁸ che l'ha originata e la muove. Solo un'idea può fare accettare una scelta amministrativa riguardante non un bisogno di secondo, terzo o quarto momento, ma un bisogno, invece, primario, riguardante la stessa sopravvivenza, esistenza del soggetto istante.

2. La duplicità negata e la costringente idea unitaria dell'Europa

Non può ritenersi casuale che il *Manifesto di Ventotene*¹⁹, nella congerie cronachistica dell'Europa Unita, abbia ancora una sua attualità²⁰. La sua originalità storiografica e politologica è probabilmente proprio nell'approccio federalista ha miltoniano letto da una prospettiva mediterranea, che si pone, in fondo, come nient'altro che una *contradictio in terminis* storico-politica. La stessa isola di Ventotene, «reliquia di esteso e più elevato terreno guadagnato dalle acque del Mar Tirreno»²¹, non molto distante dal continente, testimonia l'influsso di un mare Mediterraneo, che – rispetto agli oceani, bacini idro-geologici della dimensione politico-insulare²² – ha prodotto, geopoliticamente, l'idea della sovranità statale e della legge come modello aggregante della vita associata,

17. J. Kaiser, *Politica regionale nel sistema federale. Confronto tra Stato federale e Comunità europea*, in *Interventi comunitari nelle aree depresse e nel Mezzogiorno di Italia*, Jovene, Napoli 1982; P. Häberle, *Europäische Verfassungslehre, Nomos*, Baden Baden 2009.

18. AaVv., *Sui concetti giuridici e politici della Costituzione dell'Europa*, a cura di Sandro Chignola e Giuseppe Duso, FrancoAngeli, Milano 2005.

19. E. Rossi, A. Spinelli, *Per un'Europa libera e unita. Il Manifesto di Ventotene*, Pubblicazioni del Senato della Repubblica, 2017.

20. Non può essere dato poco rilievo, in tal senso, alla sua recente nuova traduzione in lingua francese. Cfr. E. Rossi, A. Spinelli, *Le Manifeste de Ventotene. Project d'un Manifeste et autrestextesn (1941-1947)*, trad. a cura di J.-F. Billion, J.-L. Prevel, Presse fédéraliste, "TextesFédéralistes" series, 14, Lyon 2017, p. 343.

21. Cfr. G. Tricoli, *Monografia per le isole del gruppo ponziano*, Ultima spiaggia, Napoli 2011, p. 44.

22. Cfr. Gh. Ritter, *Il volto demoniaco del potere*, il Mulino, Bologna 1958.

piuttosto che la costruzione federale e de-statalizzata della politica, subordinata al rispetto dei diritti; la prevalenza delle regole imposte dalla democrazia della maggioranza piuttosto che delle regole da garantire a tutela delle minoranze. Ventotene è ben lontana geograficamente dall'Aquitania e dal suo fiume, la Garonne, capace, per vocazione geo-morfologica e, grazie all'opera dell'uomo, di collegare, con un unico canale, il Mare Mediterraneo e l'Oceano Atlantico e di intendere, culturalmente e geopoliticamente, la possibile propensione federalista dell'Europa, ma, si badi, soltanto a partire dalla Mitteleuropa.

Non si può proporre un'ermeneutica politica del *Manifesto* di Ernesto Rossi e Altiero Spinelli se non si tiene conto del fatto che, nel bel mezzo del secolo dei totalitarismi, esso si pone anzitutto come una reazione allo Stato, soggetto politico nato dalla cultura mediterranea²³, divenuto invasivo e pervasivo, al quale si può soltanto contrapporre, con la forza dell'ideologia atlantica liberatrice, un modello federale dell'Europa. Dalle pagine del *Manifesto* emerge anzitutto la volontà di reazione, di risposta; un rinnegare le proprie radici teoretiche, necessitato, consequenziale. Quest'ultimo può essere letto e compreso soltanto, ormai anche grazie alla distanza temporale, tenendo in gran conto la dimensione dello spirito dell'umanità afflitta da una guerra devastante.

Per un'Europa libera e unita. Progetto di un Manifesto ha un chiaro punto di partenza *destruens*, facilmente identificabile nell'aggressione hitleriana²⁴. Lo scritto di Rossi e Spinelli nasce da una constatazione amara del limite della costruzione statale della società politica – *rectius* del limite della geopolitica²⁵ –, nella quale l'idea federalista anzitutto non viene a porsi come ulteriore momento di riflessione argomentativo su quella costruzione, ma come alternativa possibile a essa. La necessità di contrapposizione alla negatività dello Stato spinge gli autori del *Manifesto* a non tenere conto di come i due modelli di società politica siano paralleli e nascano da diverse istanze storico-politiche, ma, soprattutto, di come, soltanto a partire da un approfondimento di entrambi, si potrebbe pienamente valutare il maggiore numero di possibili soluzioni per l'unificazione dell'Europa. Il modello federalista diviene, nella prospettiva del *Manifesto*, prima ancora di ogni analisi argomentativa di approfondimento po-

23. Cfr., tra i tanti, M. Mollat Du Jourdin, *L'europa e il mare*, Laterza, Roma-Bari 1993.

24. E. Rossi, A. Spinelli, *Per un'Europa libera e unita. Il Manifesto di Ventotene*, cit. pp. 28 e 48.

25. Ivi, p. 25.

litologico, la panacea politica rispetto alla negatività sperimentata del modello dello Stato-nazione. Questa caratterizzazione *destruens* del *Manifesto di Ventotene*, può essere considerata forse come una delle *aporie* originarie della futura Unione europea, il latente punto debole storico-politologico della futura Comunità federale, troppo spesso messo in secondo piano, se non occultato, dalle questioni economico-finanziarie, che, invece, si porranno, negli anni, come il fulcro di ogni critica all'Europa Unita.

Paradossalmente, invece, la prospettiva federalista per l'Europa Unita non avrebbe dovuto essere il punto di partenza del *Manifesto*, perché su un'isola Mediterranea, come Ventotene, dove l'Imperatore della *civitas* romana, Augusto, aveva potuto esiliare l'unica figlia ribelle²⁶, la politica continentale, condizionata dai confini, avrebbe dovuto quantomeno porsi come un costante punto di confronto e riferimento rispetto a quella insulare, di tipo Atlantico, più volta alla costruzione del potere sistemico²⁷, che non alla delimitazione dei confini e che in Europa penetra attraverso il canale della Garonne, già pensato proprio dallo stesso Augusto, voluto all'inizio del primo millennio cristiano da Carlo Magno e perfezionato nell'età del colonialismo francese. L'attenzione, invece, al superamento del regolamento dei confini, fornita dalle esigenze post-belliche, che il *Manifesto di Ventotene* pone alla base della sua riflessione programmatica, evita, o quantomeno riduce le potenzialità dell'argomentazione sulla duplice prospettiva statale/federale, pure certamente nelle corde degli autori del *Manifesto*, e fa del proclama all'Europa un inno al federalismo europeo. Così l'Europa Unita nasce, fin dal *Manifesto di Ventotene*, monca di una riflessione sulla sua pure possibile statualità, legata fortemente all'Area Mediterranea²⁸ che, pure ne è parte integrante. E ciò semplicemente perché, per gli autori del *Manifesto*: «Il problema che in primo luogo va risolto e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in Stati nazionali sovrani»²⁹, i quali ultimi mostrano anche, non solo l'inutilità, ma la «dannosità»³⁰, delle società tra Stati, quali

26. Per un'analisi storica rigorosa e una bibliografia ampia sull'esilio di Giulia a Ventotene, cfr. L. Braccesi, *Giulia, la figlia di Augusto*, Laterza, Roma-Bari 2012.

27. Cfr., per esempio, D. Easton, *L'analisi sistemica della politica*, Marietti, Casale Monferrato 1984.

28. Sul concetto di AM, come concetto geopolitico, cfr. A. Spataro-B. Khader, *Il Mediterraneo. Popoli e risorse verso uno spazio economico comune*, Edizioni associate, Roma 1993.

29. E. Rossi, A. Spinelli, *Per un'Europa libera e unita. Il Manifesto di Ventotene*, cit. p. 49.

30. Ivi, p. 51.

per esempio «la Società delle Nazioni»³¹. Il *Manifesto*, sull'onda dell'emergenza storica, finisce per trascurare il fatto che la de-sovrannizzazione dei Paesi europei non può essere il solo problema da considerare per la riuscita del progetto politico dell'Unione. L'istanza de-statalizzante non può essere la questione di fondo della prospettiva mediterranea dell'Europa. Va, infatti, anche considerata la peculiarità culturale, che fa della sovranità statale non solo una questione politica, ma anche una caratterizzazione dei popoli, condizionata al bisogno di statualità, e cioè di riconoscimento antropologico di un soggetto sul proprio territorio, nella diaspora dei confini. Perché se è vero che la teoria dello spazio vitale³² e la conseguente spinta verso l'invasione militare si pone come il negativo della geopolitica è anche vero che la geopolitica è forse la scienza più idonea, dal punto di vista della strutturazione della società umana, ad accreditare l'identità di popoli confusi da conquiste, invasioni, gesta di pirati, commerci per mare; di un mare chiuso tra nazioni socio-costumali e regioni geografiche delle più varie origini culturali, qual è appunto il Mediterraneo.

Ciononostante, il *Manifesto di Ventotene* viene ad avere la forza ideologica se non scientifica, di favorire non solo una politica che si protrarrà per più di mezzo secolo, ma anche un indirizzo degli studi politologici sull'Europa, in grado di univocizzare la dimensione politico-culturale dell'Europa Unita verso una direzione preclusiva dell'idea tradizionale mediterranea di costruzione della società politica come stato. La direzione della cultura politica dell'Europa Unita viene, per così dire, *ab origine*, privata della considerazione autonoma del lato mediterraneo della storiografia, nel senso, non solo di fare prevalere la tensione verso un inglobamento della prospettiva mediterranea all'interno della dimensione Mitteleuropea-occidentalista, ma propriamente di prescindere dall'argomentazione comparativa tra i due modelli. Ciò, con buone probabilità, ha provocato, dal punto di vista della concettualizzazione dell'Europa unita, un'evidente limitazione del percorso politico-culturale, limitando gli studi storico-politologici alla ricerca della mera idea dell'Europa. Per questa ragione ideologica originaria, l'idea d'Europa si è posta come astratta e priva di una concretizzazione nel reale, capace di trasformarla in un preciso e definito concetto d'Europa unificata e unificabile in tutti i suoi territori. Lo statista,

31. *Ibidem.*

32. *Ibidem.*

ma anche lo studioso di cose politiche e giuridiche, non possono escludere il dubbio che la considerazione, invece, di una duplice idea d'Europa, quella mitteleuropea e quella mediterranea, avrebbe potuto permettere una concettualizzazione piena e cioè, allo stesso tempo, astratta e reale dell'Europa Unita.

Invece, a partire dal *Manifesto di Ventotene*, l'idea d'Europa si è posta sempre come una direzione di senso unificante, sia dal punto di vista del guardarsi indietro, come ricerca storica dei significati accomunanti i Paesi europei; sia del guardarsi avanti, come prospettiva politico-progettuale dell'Europa. Le teoresi storiografiche sull'idea dell'Europa si sono, infatti, spesso interrogate:

1. secondo linee guida di tipo storico e storiografico, cercando di trovare nessi culturali, per esempio di origine distintiva, verso il passato, quali la differenza con il mondo arabo, o con quello dell'estremo oriente, per la consacrazione dell'occidentalizzazione dell'Europa³³; verso il futuro, quali forme possibili di civilizzazione, sulla scorta, ad esempio, del principio unità/varietà di François Guizot³⁴;
2. secondo linee guida di tipo politico-giuridico, cercando di giustificare una *leadership* europea caratterizzata, da un lato, dalle stesse dimensioni storico-culturali, verso il passato, si pensi per esempio alle potenzialità di un pensiero politico quale quello di Nicolò Machiavelli, capace di dare una configurazione possibile all'antibarbarismo culturale degli umanisti³⁵; da un altro lato, verso il futuro, di fornire un sostrato giuridico di pensiero politico, capace di unire stati e nazioni all'interno di un possibile diritto pubblico europeo³⁶, per esempio, secondo il principio di "equilibrio europeo"³⁷.

Ma l'Europa non è soltanto il centro-Europa, così come non è soltanto quella parte di terra emersa che affiora dal Mediterraneo. Le storie dell'uno e dell'altra si fondono a un certo punto, e la loro fusione non può ridursi a con-fusione,

33. F. Chabod, *Storia dell'idea dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1961, pp. 92 ss.

34. Ivi, pp. 141 ss.

35. Ivi, pp. 46 ss.

36. Cfr. nella vasta opera di Carl Schmitt, che ritiene fondamentale la questione del rapporto terra/mare per la ricerca del fondamento della concettualizzazione politica, C. Schmitt, *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano 1991.

37. F. Chabod, *Storia dell'idea dell'Europa*, cit. pp. 119 ss.

non può essere avocata nell'idea di una sola di esse, bensì più propriamente indirizzata argomentativamente verso la concettualizzazione possibile di due idee contrapposte. Una sintesi concettuale dell'Europa può realizzarsi soltanto tenendo in conto, traslando l'approccio hegeliano, la negazione della negazione possibile, dopo l'identificazione, tra due idee contrapposte d'Europa: quella mediterranea e quella centroeuropea. Se il concetto d'Europa non può ben nascere facendo riferimento a una sola tensione ideale, la considerazione della duplice idea dell'Europa può permettere, invece, tanto dal punto di vista culturale, quanto dal punto di vista politico, una costruzione concettuale a un livello nuovo e ultroneo. La prospettiva mediterranea dell'Europa ha una sua storia e una sua dimensione politica, insomma una sua idealità, non riducibile nell'assorbimento all'interno dell'idealità mitteleuropea. L'idealità mediterranea dell'Europa, procedendo in autonomia e sviluppandosi storicamente prima rispetto all'idealità mitteleuropea, ha i suoi propri contenuti culturali e i suoi propri contenuti politici. Questi ultimi non possono essere messi in parentesi aprioristicamente affinché l'equazione europea possa divenire pienamente idonea a spiegare tutti i significati possibili, passati, presenti e futuri, inerenti alla costruzione concettuale storico-politica di una possibile Europa unita.

Ciò rileva, dapprima, dal punto di vista culturale. Fernand Braudel³⁸ e David Abulafia³⁹, per esempio, hanno lavorato a lungo per definire i contorni dell'idea mediterranea dell'Europa; un'idea ben diversa dall'idea d'Europa centroeuropea. Né l'una idea, né l'altra, considerate isolatamente, possono riuscire a definire tutti i contorni del concetto d'Europa dal punto di vista culturale. Una sintesi delle due idee può permettere, invece, la concettualizzazione politica dell'unificazione possibile del continente europeo dal punto di vista politico, giuridico e culturale⁴⁰.

L'idea d'Europa, invece, si è sempre voluta costruire come portato di concezioni teoriche, date dalla considerazione inglobante del rapporto tra Mitteleuropa e mediterraneo. Non si può però ritenere che la continuità dell'Impe-

38. Cfr. tra gli altri, F. Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano 2002.

39. Cfr., tra gli altri, D. Abulafia, *Il grande mare. Storia del Mediterraneo*, Mondadori, Milano 2013.

40. Sulla rilevanza della cultura per la politica europea tra funzionalismo e liberalismo, cfr. M. La Torre, "Nos Europaei". *L'Europa come volontà e rappresentazione*, «Rivista di filosofia del diritto», numero speciale 2019, che raccoglie i testi delle relazioni presentate al XXXI congresso nazionale di filosofia del diritto svolto a Bergamo tra il 13 e il 15 settembre 2018, pp. 45-57.

ro Romano nel Sacro Romano Impero a guida centroeuropea possa risolvere come semplice gemmazione e prosecuzione diversità bio-costumali immutabili e resilienti nel tempo. La realtà mediterranea, dimensione di mare, aperta al multiculturalismo e al multi-etnismo, se, da un lato, ispira tutta la cultura mitteleuropea, e ne è, di certo, tra le fondamenta caratterizzanti, da un altro lato, non ne viene mai del tutto inglobata, nel senso che non rimangono soltanto nella cultura mitteleuropea le sue tracce, ma la cultura mediterranea conserva una sua identità, così come quella mitteleuropea, perciò, seppure, a un certo punto della storia, specie nel Medioevo e nel Rinascimento, procedano su canali comuni, comunque tra le due non si realizzerà mai una perfetta fusione per incorporazione. L'approccio, dunque, di considerare l'idea d'Europa come un momento di fusione originario tra le due culture, va quantomeno ripensato, se non altro per l'elementare considerazione che due idee possono determinare un concetto sintetizzandosi tra loro, ma, senza sintesi, rimangono istanze separate di due diverse realtà, anche se una delle due può sembrare inglobare l'altra. Ciò perché, dal punto di vista strettamente culturale, sincretizzazione sta a significare sovrapposizione e confusione di contenuti, ma non necessariamente sintesi concettuale, nel senso che dalla sincretizzazione non sempre nasce un nuovo concetto, ma piuttosto, nella maggior parte dei casi, essa determina compresenza di idee. La compresenza, non sintetizzata concettualmente, della cultura mediterranea e della cultura europea, si pone pertanto come un momento limitante, inibente, piuttosto che come un momento di costruzione del possibile concetto d'Europa.

La questione rileva, di poi, anche dal punto di vista politico e politologico. La differenza tra idea mediterranea dell'Europa e idea centroeuropea, si estrinseca precipuamente nella differenza tra sovranità federale e sovranità statale. Essa, per esempio, emerge nell'eccezione anglosassone, che sarà sempre la fonte del pensiero federalista atlantico.

La prova che la questione dell'unità politica d'Europa sia da osservare anche nella prospettiva del complesso e articolato concetto di statualità⁴¹, è data

41. Per una bibliografia sul lessema concettuale di "statualità", da utilizzare come termine distintivo e di valenza ben più ampia e coimplicante rispetto al concetto di stato, definito dalla modernità, mi permetto di rimandare il lettore al mio *Europa senza statualità*, Solfanelli, Chieti 2013. Per un approfondimento delle questioni inerenti alla statualità, cfr. L. Olivieri, *Sovranità popolare, sovranità e statualità tra Carta europea dei diritti e futuro dell'Europa*, «Rivista italiana di diritto pubblico comunitario»,

proprio dalla letteratura sull'Europa prodotta negli ultimi anni. Da tempo si va sostenendo che, affinché l'Europa si possa davvero considerare un'unitaria entità politica, occorre darle una costituzione⁴².

La concepibilità di una costituzione non è, però, puramente e semplicemente da riconnettersi al concetto di Stato⁴³, soggetto politico esclusivo della modernità, poiché si può certamente ritenere pensabile e realizzabile una costituzione senza stato (si pensi, per esempio, ai Governi in esilio). È davvero difficile, se non impossibile, invece, immaginare e pensare a una costituzione senza fare almeno idealmente riferimento al concetto di statualità, inteso come la tensione di una società politica a proporsi come soggetto politico identitario su un determinato territorio. A sostegno dell'argomentazione conviene prendere in esame proprio la discussa vicenda storico-politica del Paese, dapprima più restio al processo di unificazione politico-costituzionale dell'Europa, oggi, dal 31 gennaio del 2020, fuori dall'Europa Unita. Soprattutto perché tal Paese ha poi finito, nell'età dell'Impero⁴⁴ nordamericano, per influenzare con i suoi modelli, socio-politico-economico-culturali, ma anche giuridici, gran parte del territorio europeo e non solo.

Al di là delle vicende economiche, socio-politiche, finanziarie, geopolitiche, geostrategiche, giuridico-costituzionali e giuridico-processuali, le originarie

14, 1, 2004, pp. 33-62; A. Pepe, *L'Unione europea. Sovranità e statualità*, «Quaderni di scienza politica», 14, 2, 2007, pp. 307-330. Cfr., anche, J. MacCormick, *The European Superpower*, Macmillan, London 2007; L. Odysseos, F. Petito, *The International Political Thought of Carl Schmitt*, Routledge, London 2007; P. Ridola, "Karlsruhe locuta causa finita?" *Il Bundesverfassungsgericht, il fondo salva-Stati e gli incerti destini della democrazia federalista in Europa*, «Federalismi.it. Rivista di diritto pubblico, italiano, comunitario e comparato» 18/212, del 26 settembre 2012, p. 2.

42. Sul processo di costituzionalizzazione europea come *Constitution*, cfr. C. Amirante, *Unioni sovranazionali e riorganizzazione costituzionale dello Stato*, Giappichelli, Torino 2011; J. Luther, *Europa costituenda. Studi di diritto, politica e cultura costituzionale*, Giappichelli, Torino 2007; G. Mazzarita, *La Costituzione europea*, Laterza, Roma-Bari 2006; Aa.Vv., *Sui concetti giuridici e politici della Costituzione dell'Europa*, a cura di Sandro Chignola e Giuseppe Duso, FrancoAngeli, Milano 2005; C. Zanghi, *Istituzioni di diritto dell'Unione europea. Verso una Costituzione europea*, Giappichelli, Torino 2005; U. De Siervo, *Costituzionalizzare l'Europa ieri e oggi*, il Mulino, Bologna 2001.

43. Cfr., per questo tipo di prospettiva, gli imprescindibili lavori di M. Fioravanti, *Giuristi e costituzione politica nell'Ottocento tedesco*, «Quaderni fiorentini» 8, tutto il volume, Giuffrè, Milano 1979; cfr., anche, s.a., *La scienza del diritto pubblico. Dottrine dello Stato e della Costituzione tra Otto e Novecento*, Giuffrè, Milano 2001 e s.a., *Costituzione e stato di diritto*, in «Filosofia politica», n. 2, Bologna, 1991, pp. 325-350. L'intero numero tematico della rivista è dedicato al concetto di "costituzione"; cfr., anche, s.a., *Stato e Costituzione. Materiali per una storia delle dottrine costituzionali*, Giappichelli, Torino 1993. Da ultimo, cfr. s.a., *Lo stato moderno in Europa*, Laterza, Roma-Bari 2010.

44. M. Hardt, A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002.

distanze della Gran Bretagna dall'unione politico-costituzionale europea hanno sempre riguardato decisamente questioni filosofico-politiche. Nel pensiero politico anglosassone, infatti, il *Commonwealth*, come associazione consorziata per la felicità del maggior numero di persone secondo l'orma benthamiana⁴⁵, nega, per sua stessa strutturazione, l'idea di stato, come gli storici inglesi hanno, peraltro, sempre avuto ben chiaro⁴⁶. Ciononostante, l'assenza di una prospettiva ideale dello Stato⁴⁷, quale società-soggetto, è riuscita a lasciarsi alle spalle la dimensione medievale della *respublica*⁴⁸, di discendenza giusromanistica. Il medioevo inglese ha trovato la sua massima possibilità di espansione teorico-culturale, non solo col permettere il totale inglobamento, dal punto di vista politico, del soggetto nell'oggetto, dell'uomo nella terra⁴⁹, ma anche, con l'evidenziare, all'interno di una possibile Europa Unita, dal punto di vista politico-costituzionale, una crepa molto estesa. Tal crepa si è manifestata, fin dall'inizio del processo di unificazione europea, soprattutto nelle fondamentali giuridico-costitutive del possibile atto istitutivo-costituzionale comune da sottoscrivere. Oggi, è, notoriamente, esplosa.

Paradossalmente, proprio mentre il pensiero d'Oltremarica, con Guglielmo d'Ockham e Thomas Hobbes, segnava la strada della soggettivizzazione della società politica, il potere politico-religioso creato dalla dinastia Tudor, seppure, apparentemente andando al di là della dimensione medievale-oggettivistica, dava il via, sul territorio inglese, a un processo di progressiva costruzione di una dimensione del soggetto-re-individuo-singolo, padrone assoluto di cose civili e religiose, fondato sul presupposto dell'assenza del soggetto-collettivo-stato. Ed era in grado, senz'altro anche per tale ragione, di provocare la prima rivoluzione

45. Cfr., sul punto, G. Samek Lodovici, *L'utilità del bene. Jeremy Bentham, l'utilitarismo e il consequenzialismo*, Vita e pensiero, Roma 2004, e, da ultimo, G. Pellegrino, *Fabbrica della felicità. Psicologia, etica e liberalismo in Jeremy Bentham*, Liguori, Napoli 2011.

46. Cfr., sul punto, per tutti, J.W. Allen, *A History of Political Thought in the Sixteenth Century*, London 1964, cap. X. Cfr., anche, L. d'Avack, *Ordine e rivoluzione: un conflitto ideologico nell'Inghilterra tudoriana (1529-1558)*, in *Liber amicorum in onore di V. Frosini*, Giuffrè, Milano 1998, pp. 110-112 e N. MacCormick, *La sovranità in discussione. Diritto, Stato e Nazione nel "commonwealth europeo"*, il Mulino, Bologna 2007.

47. S. Cassese, *Oltre lo Stato*, Latera, Roma-Bari 2006.

48. Sulla dimensione della questione dell'assoggettamento dell'individuo al contesto sociale nell'età medioevale e su quella che può essere definita come la "filosofia della *res*" è imprescindibile la lettura di P. Grossi, *Il dominio e le cose. Percezioni medioevali e moderne dei diritti reali*, Giuffrè, Milano 1992.

49. Cfr., sul punto, il classico, O. Brunner, *Terra e potere. Strutture prestatuali e pre moderne nella storia costituzionale dell'Austria medioevale*, Giuffrè, Milano 1983.

della società europea postmedievale e postimperiale. La decapitazione dell'ultimo sovrano della dinastia Stuart non andava a rappresentare, infatti, tanto l'eliminazione di un tiranno, quanto, piuttosto, la radicale sfiducia in una società-soggetto-politico della storia, in grado di sintetizzare potere politico, religioso e civile.

La mediazione della delega a un soggetto-collettivo-terzo, in grado di superare argomentativamente, pure mantenendone la struttura giuridico-religiosa, l'ideazione bodiniana⁵⁰ della delega dal dio-sovrano metafisico al re-sovrano-terreno, permetteva, invece, nei territori continentali europei, la fiducia nella soggettivizzazione assoluta del sociale, politico, civile e religioso. Nelle fondamenta teoriche di quest'ultima c'era, infatti, la separazione del divino dall'umano, seppure essa avesse dovuto subire il trauma della decapitazione di quel Luigi XVI, ultimo erede di una tradizione nella quale società divina e umana erano astrette dalla possibilità della delega dal dio all'uomo. E ciò fino al punto di racchiudere il sociale nel politico e di ritenere che senza il politico non fosse pensabile il sociale; anzi, poiché il politico è sintetizzabile nel soggetto-collettivo-stato, fino al punto di ritenere che non ci fosse il sociale, né il politico, senza la statualità.

Il soggetto collettivo, delegato alla politica individuale, proposto da Hobbes, diviene, perciò, nel corso della storia europea continentale, per questa sua assoluta capacità esponenziale, non solo la riduzione assoluta della sfera sociale nella sfera politica, ma anche la sintesi del processo storico⁵¹.

Limitarsi soltanto a queste argomentazioni, che sono ben note ai filosofi politici e alla distinzione conclusiva e, ormai "classica", tra concezione insulare e continentale della politicità⁵², non è però sufficiente. C'è di più.

L'idea autoritativa, mitica⁵³ e metafisica⁵⁴ dello Stato, assente nella psicologia politica del cittadino anglosassone, è propriamente il tessuto della statua-

50. Sull'idea filosofica posta a base della costruzione del concetto di sovranità bodiniano, cfr. l'interessante volume di C. Vasoli, *Armonia e giustizia. Studi sulle idee filosofiche di Jean Bodin*, Olschki, Firenze 2008.

51. Si fa ovviamente riferimento alle fin troppo studiate pagine hegeliane sullo Stato. Cfr. almeno, G.W.F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Bari 1987.

52. Per la ormai classica distinzione tra concezione sistemica del potere tipica della politologia di tipo insulare e concezione conflittualistica del potere tipica della politologia di tipo continentale, cfr., ancora, il classico, G. Ritter, *Il volto demoniaco del potere*, cit.

53. Cfr. E. Cassirer, *Il mito dello Stato*, trad. it. La Nuova Italia, Firenze 1961.

54. Per la distinzione concettuale tra stato positivo e stato metafisico cfr. A. Comte, *Corso di filosofia positiva*, Utet, Torino 1979.

lità. L'idea di stato non è lo Stato, così come non è lo Stato la statualità. Ogni cittadino britannico sente di appartenere a un vero e proprio stato giuridico che esercita uno specifico Governo su un determinato territorio, ma non sente dentro di sé né l'idea dello Stato, quale processo psicologico soggettivo-autoritativo storico-politico su ciascun membro della società; né l'emergenza della ricerca continua della statualità, o anche di una nuova statualità, quale possibilità politologica di una definizione o di una ridefinizione istituzionale dell'assetto politico su un territorio, per il perfezionamento della vita politico-economica associata.

Ciò non vale, o non valeva – come si ripete ormai anche sulle pagine dei nostri quotidiani nazionali da parte di autorevoli notisti⁵⁵ – quando si è dato inizio al processo di unificazione europea, per gli europei dell'area territoriale continentale. Sul territorio di questi ultimi si è sviluppato, del resto, fin dall'umanesimo-rinascimento, un pensiero politico sullo Stato in grado – passando attraverso la mediazione machiavelliana e hobbesiana – di giungere, soltanto alla metà dell'Ottocento, al suo completamento, con la definizione di una sua peculiare dimensione giuridica⁵⁶, sociologica⁵⁷ e storica⁵⁸. L'estensione del significato del concetto di stato – non solo superando la premessa politologica, fino alla costruzione e formalizzazione giuridico-sociologica, ma, addirittura, fino alla penetrazione e immedesimazione totalizzante nella storicità – fornisce il senso più pieno del concetto di statualità, da cui la costruzione della futura Europa non avrebbe dovuto prescindere. E

55. A. Quadrio Curzio, *Editoriale*, «Sole 24 ore» del 18 settembre 2012. L'autore scrive: «non potendosi riproporre, come era stato ai tempi di De Gasperi, Adenauer, Shumann un'idea forte della statualità, il rigore di bilancio è necessario ma adesso ci vuole anche un "growth compact", un patto per la crescita soprattutto attraverso il rilancio degli investimenti infrastrutturali nell'Eurozona».

56. Cfr. C.F. Gerber, *Lincamenti di un sistema di diritto pubblico tedesco*, trad. it. parziale in C.F. Gerber, *Diritto pubblico*, Giuffrè, Milano 1971.

57. Sul problema del definitivo dimensionamento della sfera sociologica dello Stato e del passaggio dalla difesa della vecchia *Ordnung* al riconoscimento della sussistenza di un corpo burocratico-sociale che caratterizza lo Stato moderno, sempre scegliendo, per le ragioni di essenzialità che caratterizzano questo scritto, si rimanda il lettore almeno a un autore classico come Max Weber. Cfr. almeno, M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di comunità, Milano 1961; s.a., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, trad. it. Sansoni, Firenze 1991.

58. Il problema della dimensione storica dello Stato come soggetto della modernità, che trova la sua apoteosi nell'opera hegeliana, ma anche in tutto lo storicismo letterario e giuridico tedesco, può essere ben colto in H. Rosenberg, *Zur geschichteder Hegelauffassung*, in *Politische Denkstromungenim deutschen Vormärz*, 1972, e H. Holborn, *Storia della Germania moderna*, Milano, 1973.

la costituzione è sicuramente il momento giuridico di sintesi rappresentativa dello Stato. Tutto l'Ottocento giuridico tedesco, tanto prima del marzo del 1848 (*Vormärz*), quanto dopo il marzo del 1848 (*Nachmärz*), si era posto come un continuo processo di costruzione e edificazione della giuridicità dello Stato, definibile in maniera appropriata come *Constitution*. Ma la costituzione è anche, se non soprattutto, l'ordine politico che ci si dà e cui si aspira quando ci si trova su un determinato territorio comune. Quest'ultimo giustamente può essere definito con la parola *Verfassug*. C'è cioè una società giuridica che si costruisce con la *Constitutio* e una società civile⁵⁹ che si sente unita in una *Verfassug*⁶⁰. La società giuridica si riconnette decisamente allo Stato; la società civile – in tensione verso lo Stato – alla statualità.

La statualità è, infatti, concetto squisitamente politico, che si distacca nettamente dal problema della forma di Governo. Per esempio, non viene in rilievo quando si fa riferimento a una distinzione tra organizzazione accentrata o federale dello Stato⁶¹. La sua *vis impulsiva* fa piuttosto riferimento alla *fides* che non al *foedus*. Quest'ultimo può fondare e costruire una società giuridica, ma solo la *fides* può fondare e costituire una società politica. Ciò sta a significare che un problema è quello della ragion d'essere e della necessità della costituzione europea, altro problema – con fondamenta teoretiche assolutamente diverse – è quello della formalizzazione giuridica di tal costituzione e cioè se tal costituzione strutturerà e formalizzerà, per esempio, un Governo federale o centralizzato. Essa, quale concetto politico, che è *ratio essendi*, fonte causale della costituzione, non si costruirà mai, non può costruirsi, dal punto di vista strutturale, come un *foedus*. Al *foedus* fa, invece, ricorso solo lo Stato costitu-

59. Cfr. N. Irti, *Società civile. Elementi per un'analisi del diritto privato*, Giuffrè, Milano 1992.

60. Sul processo di costituzionalizzazione europea come *Verfassung*, cfr. R. Iannone, *Unità di cultura e di costituzione in Europa. Storia e attualità europea nel pensiero di Werner Sombart*, «Rivista di studi politici», 4, 2011, pp. 127-138; S. Mangiameli, *La Costituzione europea*, in *Il diritto tra interpretazione e storia*, in *Liber amicorum in onore di A.A. Cervati*, Aracne, Roma 2010; P. Häberle, *Europäische Verfassungslehre*, Nomos, Baden Baden, 2009; L. Albino, *La progressiva costituzionalizzazione dell'Unione europea: percorsi e processi tra ipotesi costituenti e consolidamenti normativi*, Torino, Giappichelli 2005; P. Ferrara, *Non di solo euro: la "filosofia politica" dell'Unione Europa*, Città Nuova, Roma 2002.

61. Sul rapporto tra Unione europea e federalismo, cfr. S. Mueller, *Federalism and the Concept of Political Territoriality*, in «L'Europe en Formation», 1, 363, 2012; *Per governare insieme: il federalismo come metodo*, Cedam, 2011; C. Cattaneo, *Stati uniti d'Italia: scritti sul federalismo democratico*, Donzelli, Roma 2010; *I cantieri del federalismo in Europa*, a cura di Antonio D'Atena, Giuffrè, Milano 2008; P. Armellini, G. Pisa, B. Cotta, *Globalizzazione, federalismo e cittadinanza europea. Politica e storia*, FrancoAngeli, Milano 2007; G. Cotturri, *Potere sussidiario: sussidiarietà e federalismo in Europa e in Italia*, Carocci, Roma 2001.

zionale, e, anzi, vi deve ricorrere frequentemente per modificare il suo assetto giuridico-burocratico già esistente.

Le concettualizzazioni sul federalismo, per lo studioso di cose politiche e giuridiche europeo, non sono avulse dalla tradizione della dottrina dello Stato europea e certo non si riconducono unicamente alla scienza politica americana, successiva alla *Dichiarazione di indipendenza* del 4 luglio 1776. Esse trovano le loro origini, piuttosto, proprio nell'antico concetto di *foedus*. Il *foedus* della lega achea, col solo fine della difesa e della pace, quindi della politica estera e il patto a cui partecipano le città nell'età imperiale (salvo i casi più limitati, di diversa natura, di giuramento di fedeltà) con l'Imperatore, non sono patti originari, a seguito dei quali non si contratterà più. Sono invece contratti sul modo di governare, in cui l'individuo non è il soggetto che patteggia, ma chi rimane introdotto nel patto; non realtà costituente, ma realtà costituita. Nel *foedus* il potere politico c'è già e si organizza nei suoi modi e nelle sue forme. Il problema di una costituzione federale è perciò decisamente problema succedaneo a quello della necessità o meno di una costituzione.

La statualità non fa, invece, *foedera*, non stipula patti; è essa stessa l'esigenza di un patto. Essa vuole una costituzione. Vuole costituire lo Stato, affinché stia e stia per lungo tempo. Vuole cioè un patto politico, non giuridico; un patto fondato sulla *fides*. È la *fides* politica. Il percorso teoretico di elaborazione del concetto di patto sulla *fides* è il percorso che, prendendo le mosse da Guglielmo d'Ockham e Tommaso Hobbes, consustanzierà la modernità politica dell'Europa continentale.

Hobbes ha ben chiaro che la *fides* non può mai scaturire dal *foedus*, inteso quale *contractus*, quale accordo di diritto privato, di mero scambio, come spiega con grande lucidità nelle note pagine 101 e 102 dell'edizione londinese del *Leviatano*⁶². L'ideatore del moderno concetto di stato ha chiara la distinzione giusromanistica tra *foedera* e *pacta*, che tanta fortuna aveva avuto nella politica di espansionismo della Repubblica romana, permettendo a quest'ultima di trasformarsi e concretizzarsi in un impero.

Se c'è lo Stato si possono stipulare *foedera*, ma se non è ancora chiaro il rapporto tra Governo e territorio e cioè l'accordo sul territorio di appartenenza e non

62. Cfr. Th. Hobbes, *Leviathan, or the Matter. Forme & Power of a Common-Wealth ecclesiastic and civil*, cit., pp. 102-103.

su territori che mai il popolo potrà sentire come suoi, prima cioè che la statualità si voglia dare una regola costituzionale, occorrono *pacta* di lungo termine, *pacta fidei*, fondati sulla fede, che mirino a evitare la continua «*violation of Faith*»⁶³. Per la costruzione dello Stato, per la stipula del contratto di associazione, che fonda la società civile, Hobbes ha ben chiaro che non basta il *foedus*, stipulato dai Romani con i popoli più lontani, da tenere sì a loro vincolati ma solo giuridicamente, militarmente ed economicamente. Occorre invece il *pactum fidei*, stipulato fin dai primi anni della Repubblica con i Latini e poi con gli Italici. Quando Hobbes pensa allo Stato moderno come stato-creatura dell'individuo non si limita a risolvere il problema di togliere il potere alla città e all'associazione e consegnarlo nelle mani dell'*iperestesio* individuo moderno, figlio dell'umanesimo-rinascimento. Pensa, piuttosto, al di fuori dei percorsi squisitamente filosofici della distruzione dei medioevali concetti generali e astratti delle cose e della teoria della doppia verità umanistico-rinascimentale, a un'alternativa prettamente tecnico-politica del modello associativo pubblicistico. A un *plus* di politico. Non solo alla creazione della macchina-artificiale-stato, bensì alla prospettiva di una politicità soggettivata: la statualità, appunto.

E sarà, paradossalmente, proprio questa prospettiva e non lo Stato come soggetto giuridico-politico realistico, distruttore dei *nomina*, a sostituire, quale concetto generale e astratto della vita associata, i vecchi, desueti, *flatus vocis*. Agli universali come concetti generali e astratti di ogni sapere, potere e volere, si sostituisce, cioè, un concetto in grado di abbracciare tutta la vita dell'individuo europeo fino ad astringerlo in quella condizione totalitaria che sancirà, con le guerre della prima metà del XX secolo, la, almeno apparente, disgregazione dell'Europa degli Stati, nata dalla fine della Guerra dei trent'anni e dalla pace di Westfalia del 1648.

Il perire dell'Europa degli Stati, così come le multiformi ragioni caratterizzanti la dissoluzione dello Stato moderno⁶⁴, non sono stati però sufficienti a determinare la fine della statualità. Lo si può cogliere proprio seguendo il percorso dello studio della ragion d'essere primigenia e fondativa dello Stato moderno.

63. Ivi, p. 103.

64. L'analisi più lucida sulle ragioni della dissoluzione dello Stato moderno è sicuramente nella critica di C. Schmitt all'opera di Th. Hobbes, cfr. C. Schmitt, *Scritti su Th. Hobbes*, Milano, 1986, in particolare, pp. 65-143. Cfr., anche, S. Cassese, *Oltre lo Stato*, cit.

Ernst Cassirer⁶⁵, per esempio, ha ben evidenziato come l'elemento centrale della costruzione del concetto moderno di stato non sia nelle vicende giuridiche, sociologiche e ordinarie, ma piuttosto nella sua forte caratterizzazione antropologico-politico-simbolica, identificabile nell'ascendenza mitica e mitologica della filosofia occidentale, fin dall'opera platoniana. La statualità è, in effetti, momento mitologico-simbolico, permeato di idealità antropologica, idoneo a determinare la ragion d'essere della società civile, e non solo giuridica⁶⁶. Non a caso, nella prospettiva della simbolica giuridica e politica, *Verfassunge Constitution* dovrebbero coesistere nel processo di costruzione dell'Europa, rappresentando, nella loro biunivocità, quell'androginità⁶⁷, politico-normativo necessario e indispensabile alla coesistenza del popolo europeo sul suo territorio. Il concetto di *Verfassung* è il maschile, l'organismo politico-giuridico che si impone sulla società; la *Constitution* è il femminile, la società giuridica, che si esprime nella legislazione. Questo androginità soggettivo, proprio perché permeante la società come soggetto e non come oggetto, è tipico della statualità, le appartiene, e le appartiene soprattutto nel momento in cui essa mira ad avvalersi di una costituzione e, in quest'ultima, a manifestarsi.

Si potrà discutere della dissoluzione del concetto moderno di Stato, anche inteso come stato-costituzionale, si potrà discutere di federalismo o di ritorno alle confederazioni medievali, ma non si potrà negare, sul piano storico concreto, che i governanti politici europei, nel momento in cui hanno pensato di adottare per il territorio europeo un modello politico, dopo quello finanziario comune, hanno pensato decisamente di muoversi nell'ambito della prospettiva della statualità. Da un punto di vista non ideologico, il processo di unificazione politico-costituzionale⁶⁸ dell'Europa è sempre stato pensato secondo i puri

65. Cfr. E. Cassirer, *Il mito dello Stato*, cit.

66. Per ragioni di brevità, sul rapporto tra antropologia politica e sovranità giuridica all'interno della statualità, sono costretto a rimandare il lettore al mio *Sovranità e statualità. La sovranità come diritto fondamentale dell'individuo di fronte alla dissoluzione della statualità ed alla realtà fenomenica degli scambi politici*, nel volume collettaneo a cura di F.A. Cappelletti, Aa.Vv., *Diritti umani e sovranità. Per una ridefinizione del politico*, G. Giappichelli, Torino 2000.

67. Cfr. G.M. Chioldi, *Europa. Universalità e pluralismo delle culture*, cit. pp. 77-84.

68. U. De Siervo, *Costituzionalizzare l'Europa ieri e oggi*, cit.; P. Ferrara, *Non di solo euro: la "filosofia politica" dell'Unione Europea*, cit. *Sui concetti giuridici e politici della Costituzione dell'Europa*, a cura di S. Chignola e G. Duso, FrancoAngeli, Milano 2005; G. Mazzarita, *La Costituzione europea*, cit.; L. Albino, *La progressiva costituzionalizzazione dell'Unione europea: percorsi e processi tra ipotesi costituenti e consolidamenti*

canoni e caratteri della statualità, seppure si sia teso a negarlo ponendo in contrapposizione nazionalismo e federalismo, *rectius* tentando di ricondurre le tematiche nazionaliste nelle prospettive teoriche federaliste. Ma, in questo modo, si storna la questione, e perché la statualità, come si è cercato di argomentare, è estranea alla dialettica tra nazionalismo e federalismo, e perché la nazionalità non è la statualità, né fa la statualità, né tantomeno ha bisogno di darsi necessariamente una costituzione.

Ciò aveva compreso Camillo di Cavour. Ciò avevano capito tutti i teorici giuridico-politici del nostro novecento neoidealistico⁶⁹, identificando e caratterizzando la forza fondativa del concetto di statualità rispetto a quello di nazionalità. L'Italia che «deve fare gli italiani» può porsi come lo stesso identico modello di quell'Europa che avrebbe dovuto fare gli europei, o gli europei non sarebbero stati tali. «Non è la nazionalità che crea lo Stato; ma lo Stato che crea (suggella e fa essere) la nazionalità»⁷⁰.

A vent'anni dall'inizio del terzo millennio cristiano, il concetto politico di *statualità* si può ritenere divenuto di comune accezione anche tra economisti e giuristi tecnici. Purtroppo, la sua acquisizione nel lessico economico e giuridico è stata, per così dire, “tardiva”, specie in tema di unità europea. E, in effetti, lo si usa, pure se ormai acquisito al lessico degli studi in tema di Europa, soprattutto non tanto per proporre l'edificazione di una statualità europea, quanto per sancire una fine della statualità o confidare in una salvaguardia della statualità⁷¹. In realtà, la statualità è, dall'interno della teoria dello Stato,

normativi, cit.; S. Mangiameli, *La Costituzione europea*, in *Il diritto tra interpretazione e storia. Liber amicorum in onore di A.A. Cervati*, cit.

69. Sul punto cfr. A. Del Noce, *Giovanni Gentile. Per un'interpretazione filosofica della storia contemporanea*, il Mulino, Bologna 1990.

70. Cfr. G. Gentile, *Genesi e struttura della società. Saggio di filosofia pratica*, Firenze, 1946, in *Opere*, pp. 88-89.

71. Cfr., per esempio, la gran parte dei saggi contenuti nell'interessantissimo volume, *Il diritto fra interpretazione e storia. Liber amicorum in onore di Angel Antonio Cervati*, a cura di A. Cerri, P. Häberle, I.M. Jarvad, P. Ridola, D. Schefold, Tomo IV, Aracne, Roma 2010; J. Mc Cormick, *The European Superpower*, Macmillan, London 2007; E. De Cristofaro, *Sovranità in frammenti. La semantica del poter in Michel Foucault e Niklas Luhmann*, Ombre corte, Verona 2007; L. Luther, *Europa constituenda. Studi di diritto, politica e cultura costituzionale*, cit.; G. Amato, F. Fourquet, *Noi in bilico: inquietudini e speranze di un cittadino europeo*, Laterza, Bari 2005; U. Draetta, *La Costituzione europea e il nodo della sovranità nazionale*, in «Il Diritto dell'Unione europea», 3, 2004; L. Olivieri, *Sovranità popolare, sovranità e statualità tra Carta europea dei diritti e futuro dell'Europa*, «Rivista italiana di diritto pubblico comunitario», 1, 2004; R. Toniatti, *Forma di stato comunitario, sovranità e principio di sovranazionalità: una difficile sintesi*, in «Diritto pubblico comparato ed europeo», 3, 2003; S. Andò, *Il declino della neutralità nell'attuale fase del costituzionalismo europeo: Malta*

proprio il concetto capace di contrapporsi al sovranismo⁷², di cui tanto si è cominciato a scrivere e discutere da qualche tempo.

L'esempio nodale è la decisione presa dalla Corte costituzionale tedesca il 12 settembre 2012. In quest'ultima si ritiene non sufficiente l'impegno assunto da uno Stato – sottoscrivendo un *Trattato* tra stati europei – a sostenere un qualsivoglia stato-membro. Si nega in tal modo valore alla firma del soggetto-stato, prodotto dalla *Constitution*. Il Governo cioè non è più vincolato all'impegno perché occorre comunque un'ulteriore approvazione del Parlamento tedesco, ovvero dei rappresentanti del popolo. La *Verfassung* viene considerata dalla Corte costituzionale tedesca nettamente prevalente rispetto alla *Constitution*. La Corte, ritenendo insuperabile, con la sua sentenza, l'*Obergrenze*, il limite di oneri finanziari eccedenti il capitale per il quale lo Stato si era impegnato nel trattato – cioè il limite finanziario di spesa fissato –, fa venire meno la vincolatività dell'impegno del Governo. Con l'assoggettare la decisione sul da farsi al Parlamento, se, da un lato si rafforza la statualità di ciascun Paese, dall'altro lato, si svuota di contenuti la possibile statualità europea. Rafforza la statualità del Paese, ma indebolisce la soggettività giuridico-politica dello Stato in quella nazione. E, soprattutto, indebolisce la statualità dell'Europa Unita, poiché nega la possibilità vincolante per ogni ipotesi costituzionale di integrazione possibile tra i Paesi d'Europa. In pratica, non permette giuridicamente un *foedus* tra gli Stati, ma, nemmeno, politicamente una *fides* tra gli Stati⁷³. Nella decisione della Corte Suprema tedesca non può che facilmente riscontrarsi

come metafora, Cedam, Padova 2002; S. Della Valle, *Una Costituzione senza popolo? La Costituzione europea alla luce delle concezioni del popolo come "potere costituente"*, Cedam, Padova 2002.

72. Sul rapporto tra sovranismo e costruzione dell'Europa, cfr., per esempio, P. Viola, *L'Europa moderna. Storia di un'identità*, Einaudi, Torino 2004; É. Balibar, *Le radici culturali della Costituzione europea*, in «Lettera internazionale: rivista trimestrale europea», 119, 1, 2014; F. de Nardis, L. Alteri, *Tra federalismo e sovranismo: il movimento antiglobalistae l'Europa nel caso italiano e francese*, «La critica sociologica», 157, 2006, pp. 14-31. Sul sovranismo come questione giuridico-costituzionale e dottrina politica, cfr., per esempio, *ex multis*, cfr. G. Allegri, A. Sterpa, N. Viceconte, *Questioni costituzionali al tempo del populismo e del sovranismo*, Editoriale scientifica, Napoli, 2019; S. Cingari, *Appunti sulla crisi della democrazia in Italia*, «Democrazia e diritto»: LIV, 1, 2017, pp. 189 ss.; sul sovranismo come questione politica nel rapporto tra modernità, contemporaneità e post modernità, da ultimi, G. Tremonti, *Le tre profezie. Appunti per il futuro*, Solferino, Milano 2019; Aa.Vv., *Sovranismo. Le radici e il progetto*, a cura di G. Alemanno, Historica, Cesena 2019.

73. Cfr. P. Ridola, «Karlsruhelocuta causa finita?» *Il Bundes Verfassungs Gericht, il fondo salva-Stati e gli incerti destini della democrazia federalista in Europa*, cit. p. 3; anche con l'importante richiamo a S. Talmon, *Unter Vorbehalt*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 20 settembre 2012, p. 8.

il riconoscimento di un principio costituzionale elettoralistico⁷⁴, a discapito della pensabilità di una statualità europea; la considerazione di un concetto di democrazia legato necessariamente allo Stato moderno e non a ulteriori aperture concettuali fondate sull'interrelazione delle decisioni tra stati.

Il concetto di statualità si pone, oggi, in pratica, rispetto alla vicenda dell'unità europea, come un Giano bifronte, una medaglia a due facce uguali, ma contrapposte. Da un lato, la statualità si mostra come l'unico modo di pensare l'unità europea, dall'altro lato, essa si manifesta come un limite insuperabile per gli Stati appartenenti all'Unione.

L'unità europea, fin dai primi passi mossi per realizzarla, avrebbe dovuto essere pensata come una forma possibile della statualità, come un meta-Stato moderno, semmai organizzato su basi federali, o, almeno, rapportato alle questioni del federalismo. Nella difficoltà di prospettare un *foedus* tra gli Stati europei, almeno la *fides* politica avrebbe dovuto essere considerata elemento indispensabile per l'integrazione tra i popoli dell'Unione. La scelta preferita è stata, invece, quella di fare riferimento concettuale di certo a un *foedus*, ma non a un *foedus* di tipo politico⁷⁵, bensì di tipo finanziario-economico⁷⁶.

La stipula del patto ha preso le mosse dalla prospettiva federalista trascurando la duplice idea dell'Europa. Questa prospettiva pattizia, alla fine, soltanto in buona parte realizzata – considerato quanto sta dimostrando la storia di questi ultimi tempi, riguardo alle decisioni politiche e giuridiche dei Paesi più forti sui più deboli e alla possibilità di liberarsi dalla scelta sottoscritta da parte dei Paesi non deboli – ha finito per dimostrarsi una scelta avulsa dalla considerazione storica e politica della coscienza sociale collettiva di tutti i popoli appartenenti all'Unione europea. Si è ragionato sull'Europa quasi volendo prescindere dalle conquiste della modernità. Queste ultime, con tutti i loro limiti concettuali, erano, però, penetrate nelle coscienze civiche e culturali dei

74. Cfr. *ivi*, pp. 5-6, anche con il richiamo a U. Wesel, *Der Gang nach Karlsruhe*, Blessing 2004, pp. 296 ss.

75. Sul punto, nell'amplissima bibliografia italiana, per la quale si rimanda il lettore all'esauritivo e completo lavoro del Center for the Study of Global Change, intitolato *Unione europea: una bibliografia di titoli italiani*, a cura di J. Sender e sotto la direzione di R. Goehlert, Indiana University, Bloomington, 2010, è interessante il volume unico pubblicato da «Il ponte». Cfr. *Dalla moneta alla costituzione. Storia e prospettive dell'integrazione europea (1979-2009)*, a cura di F. Masini, in «Il ponte», 5, 2009, pp. 1-157.

76. Cfr. G. Guarino, *Euro. Venti anni di depressione: 1992-2012*, in «Nomos. Le attualità del diritto», 2, 2012, pp. 2-76. Pubblicato sul sito web della rivista.

cittadini degli Stati europei, le quali avrebbe dovuto essere preparate al sistema comune unitario. Di esse – la rete finanziaria ed economica non comunicativa⁷⁷ verso l'esterno, perché ristretta a sistemi di comunicazione tecnici e procedurali difficilmente trasmissibili alla comunità sociale – ha tenuto ben poco conto. La mancata considerazione della duplice idealità europea, in sede di fondazione della Comunità europea, di un così ben determinato ordito politico-concettuale fortemente presente nella collettività, ha prodotto una crisi assolutamente rilevante tra decisione politica e tutela delle istanze individuali. Quest'ultima è stata anche una delle cause fondamentali, in alcuni Paesi, come, per esempio, l'Italia, di una netta contrapposizione tra potere politico-economico-finanziario e Magistratura⁷⁸.

Il caso dell'Italia, Paese mediterraneo, può porsi come la cartina di tornasole, idonea a spiegare, in termini politico-concettuali, la rilevanza del *deficit* di considerazione della statualità nel processo di unificazione europea, specie in considerazione del rapporto tra decisione politica e finanziaria e istanze possibili – non adeguatamente considerate – dei cittadini membri e dei gruppi di ciascuno dei singoli stati europei. Grande rilevanza e influsso ha avuto, infatti, sul popolo italiano – e non solo sul popolo italiano, tra quelli europei – l'idea della maturazione di un'età dei diritti⁷⁹, giunta al suo compimento proprio perché in essa si sono pienamente realizzate alcune concettualizzazioni del pensiero politico introdotte dall'età moderna. Se l'età moderna ha prodotto e trasportato attraverso l'Europa, con la Rivoluzione francese, i principi giuridici della libertà, dell'uguaglianza, della fraternità, ma anche dello Stato di diritto, della certezza delle leggi, della neutralità della magistratura e così via, l'età contemporanea non può accontentarsi più di accettare tali principi come mere astrazioni giuridico-collettive e ne deve pretendere il riconoscimento

77. Per l'analisi della necessità di un rapporto comunicativo tra reti sociali e reti economiche, in grado di fare rilevare la difficoltà delle reti economiche di fronte ai processi di comunicazione democratica e sociale all'interno delle società complesse contemporanee sono imprescindibili gli studi di Manuel Castells. Cfr. M. Castells, *Comunicazione e potere*, Università Bocconi, Milano 2009; cfr., anche, s.a., *Saperi e poteri. Informazione e cultura nella network society. Una lezione di Manuel Castells*, Atti del convegno in per il ventennale di Egea, a cura di P. Corsi, Università Bocconi, Milano 2008.

78. Cfr. M.J. Sandel, *Giustizia. Il nostro bene comune*, Feltrinelli, Milano 2010; Aa.Vv., *Governo dei giudici. La magistratura tra diritto e politica*, a cura di E. Bruti Liberati, A. Ceretti, A. Giasanti, Feltrinelli, Milano 1996; F. Cazzola, M. Morisi, *La mutua diffidenza. Il reciproco controllo tra magistrati e politica nella prima repubblica*, Feltrinelli, Milano 1996.

79. Cfr. N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 1990.

come diritti umani fondamentali, ovvero, tutelabili in assoluto, anche oltre la protezione per essi prevista dalle stesse leggi dei singoli ordinamenti giuridici statuali. È già dal punto di vista concettuale, quindi, che il contrasto tra diritti e leggi diventa forte e stridente, perché da esso si comprende fin troppo bene che l'età dei diritti è un'età successiva e distinta dall'età delle leggi. Se, da un lato, la Rivoluzione francese e lo Stato moderno si pongono come la madre e il padre dell'età dei diritti umani fondamentali, da un altro lato, questi ultimi vanno a contrapporsi ai primi, quali veri e propri Assalonne rispetto alla loro paternità. La legge moderna formale e lo Stato moderno giuspositivista e di diritto non possono sacrificare a nessuna ragione politica quei diritti, anzi debbono tutelarli anche contro i loro interessi – la loro ragion di stato – fino a poter dovere contraddirsi. La questione, seppure su diverse fondamenta teorico-concettuali – ma sul tessuto comune di una globalità politico-sociale già presente in società più complesse e avanzate rispetto a quelle europee in quegli anni – affiora nell'ultimo ventennio del XX secolo proprio nei federalisti Stati Uniti d'America, quando la *Jurisprudence* harvardiana reclama la rilevanza di diritti *against the state*⁸⁰.

Non a caso, perciò, a un certo punto del percorso verso l'unità europea, il processo di costituzionalizzazione politica, pervaso di istanze di tutela giuridica universale dell'individuo, per l'incapacità di comunicare al tessuto sociale sovranazionale, se va a modellare una *Constitution* o una *Verfassung*, in quanto privo di una direzione nel procedere verso lo Stato o verso la statualità, si scontra, storicamente e politicamente, con una ragion di statofinanziario-economica. I diritti individuali fondamentali vengono messi in discussione dalla

80. L'espressione è utilizzata nel volume ormai diventato un caposaldo della contemporanea concezione dell'interpretazione giuridica piuttosto che legale dei diritti fondamentali, diritti che conducono alla necessità di risolvere giuridicamente "casi difficili", in quanto fondati sul contrasto tra diritti degli individui da ritenersi assolutamente intangibile anche da parte degli Stati e dei Governi e i contenuti normativi delle leggi di quegli stessi Stati. Cfr. R. Dworkin, *I diritti presi sul serio*, il Mulino, Bologna, 1982. Il volume di Dworkin proseguiva e completava il percorso neocontrattualista fondato su una nuova equità sociale all'interno delle società complesse contemporanee già introdotto, a Harvard, John Rawls. Cfr. J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano 1971. Su come la questione sia di forte rilevanza ormai nella maggior parte del mondo e, in particolare modo, nei Paesi dell'America latina, mi sono soffermato di recente, riguardo alla recente costituzione cubana, nel mio *Sul giusto processo nel capitolo VI del Título V della Constitución de la República de Cuba*, in Aa.Vv., *Costituzione e diritto privato. Una riforma per Cuba*, a cura di A. Barengi, L.B. Pérez Gallardo, M. Proto, Editoriale scientifica, Napoli 2019, cui, per ragioni di brevità, mi permetto di rimandare il lettore.

forza politica delle decisioni necessitate dalle leggi di bilancio degli Stati. Le direttive comunitarie sulle leggi di bilancio, diventano presto un muro contro il pieno espletamento di diritti contrapposti per loro stessa natura alle leggi, in quanto propri di ciascun individuo, a prescindere dall'appartenenza di quest'ultimo a ciascuno degli Stati membri o alla stessa Comunità europea. Quest'ultima, in un simile congerie, non riesce a porsi né come federazione, né come stato, né come statualità, perché vive al suo interno il forte conflitto tra le limitazioni finanziarie ed economiche necessarie alla costruzione della casa comune e l'espansione dell'individualismo della modernità, portato alle sue più estreme conseguenze. I diritti non si fondano sul dovere quale loro corrispettivo, ma soltanto sulla loro costante e progressiva forza di espansione. L'Europa Unita non solo vive il rischio di un totale sfaldamento anche di fronte a crisi economiche non necessariamente interne al suo territorio, ma rischia addirittura la disgregazione dei suoi canali di trasmissione delle istanze democratiche, per la difficoltà di ciascun cittadino di accettare la limitazione di propri diritti individuali ritenuti ormai tutelabili anche al di là delle leggi ordinarie.

Tra le soluzioni possibili per la ricostruzione di un tessuto comune per l'Europa, quella di una più adeguata prospettazione teorica della questione dei diritti fondamentali dell'individuo, non solo dal punto di vista della giustiziabilità, quanto dal punto di vista della loro natura sostanziale e del loro fondamento, rintracciabile proprio nella tradizione cattolico-cristiana, sembra essere la non meno rilevante⁸¹. Nessuna operazione di ricostruzione del tessuto finanziario-economico o giuridico-costituzionale può forse permettere, oggi, un rilancio dell'Europa unita, quanto quella che si volga a un'adeguata rivisitazione concettuale della prospettiva dei diritti umani fondamentali⁸², da

81. F. D'Agostino, *Parole di giustizia*, Giappichelli, Torino 2006, in particolare, pp. 71-79. Cfr. anche, B. Bilotta, *Forme di giustizia tra mutamenti e conflitto sociale*, Giuffrè, Milano 2008; A. Scerbo, *Diritti. Procedure. Virtù*, Giappichelli, Torino 2005.

82. Sul rapporto tra diritti umani fondamentali e costruzione della casa comune europea, cfr., da ultimo, M.A. Quiroz Vitale, *Diritti umani e cultura giuridica*, Mimesis, Milano 2018, ma, anche, i saggi di P. Ridola, M. Siclari, S. Bartole, A. Baldassarre, G.F. Ferrari, in Aa.Vv., *Il diritto tra interpretazione e storia. Liber amicorum in onore di Angelo Antonio Cervati*, Aracne, Roma 2010; J. Butler, O. de Schutter, *Binding the EU to International Human Rights Law*, «Yearbook of European Law», 2009; M. O'Boyle, J. Darcy, *The European Court of Human Rights*, «German Yearbook of International Law», 52, 2009; E. Decaux, *L'OSCE trenteans après l'acte final de Helsinki: sécurité coopérative et dimension humaine*, Pedone, Paris 2008; G. Raimondi, *Il Consiglio d'Europa e la Convenzione europea dei diritti dell'uomo*, Editoriale scientifica, Napoli 2008; *A Europe of Rights: the Impact of the ECHR on National Legal Systems*, a cura di H. Keller e S. Sweet,

ricercare, però, tenendo conto della duplicità ideale dell'Europa. A qualunque soluzione argomentativo-teorica e pratica si voglia pervenire occorre premettere una nuova concettualizzazione sull'Europa. E la concettualizzazione è possibile soltanto se si prenda le mosse da due idee contrapposte. La tesi e l'antitesi necessarie sono nella duplice idealità originaria dell'Europa. La prospettiva dell'idea unificante, occorsa a fare da collante alla diaspora europea, provocata, da ultimo, dalla Seconda Guerra mondiale, non può, infatti, proporsi come sintesi concettuale *a priori*, perché finisce per trascurare, tanto dal punto di vista storico, quanto dal punto di vista politico e culturale, la direzione di senso di ciascuna delle due originarie idee d'Europa. Queste ultime vanno, invece, messe in dialettica tra loro per una sintesi concettuale possibile.

Il bisogno di ripensare concetti ormai inadeguati a una realtà non più caratterizzata dalla continua trasformazione unificante, prodotta dalla globalizzazione, ma, sempre più, trasformata dalla forza centrifuga del mutare costante degli assetti geopolitici, rende chiaro quanto il problema non sia più verificare soltanto se l'“Europa” – o cosa dell'“Europa”:

OUP, Oxford, 2008; L.R. Helfer, *Redesigning the European Court of Human Rights: Embeddedness as a Deep Structural Principle of the European Human Rights Regime*, 19 EJIL 2008; F. Melià, *La protezione dei diritti umani nel Consiglio d'Europa ampliato*, «Rivista di studi politici internazionali», 2, 2008, pp. 216-227; C. Cartabia, *L'ora dei diritti fondamentali nell'Unione europea*, in *I diritti in azione. Universalità e pluralismo dei diritti fondamentali nelle Corti europee*, a cura di C. Cartabia, il Mulino, Bologna 2007; V. Zagrebelsky, *Violazioni “strutturali” e convenzione europea dei diritti umani*, «Diritti umani e diritto internazionale», 3, 2007; s.a., *Diritti dell'uomo e libertà fondamentali. La giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo e la Corte di giustizia*, Giuffrè, Milano 2007; C. Corradetti, *Human rights in Europe. Theory and practice*, Brossura, 2006; *Protection des droits de l'homme: la perspective européenne. Protecting Human Rights: The European Perspective. Mélanges à la mémoire de studies in memory of Rolv Rysdal*, a cura di P. Mahone, Heymanns, Köln, 2006; S. Pannunzio, *I diritti fondamentali e le corti in Europa*, Jovene, Napoli 2005; G.M. Flick, *La globalizzazione dei diritti: il contributo dell'Europa dal mercato ai valori*, Piemme, Alessandria 2004; G. Comandè, *Diritto privato europeo e diritti fondamentali: saggi e ricerche*, Giappichelli, Torino 2004; A. Ferraro, *Costituzione europea e diritti fondamentali dell'uomo*, «Diritto comunitario e degli scambi internazionali», 3, 2004; S. Sciarra, *La costituzionalizzazione dell'Europa Sociale. Diritti fondamentali e procedure di “soft law”*, «Quaderni costituzionali», 2, 2004; P. Pirrone, *L'obbligo di conformarsi alle sentenze della Corte europea dei diritti dell'uomo*, Giuffrè, Milano 2004; A. Galassò, *Diritti fondamentali e multi etnicità: una ricerca per la Costituzione dell'Unione europea*, Flaccovio, Palermo 2003; S. Angioi, *Le dinamiche universalismo-regionalismo nei diritti umani e i loro riflessi sulle relazioni euromediterranee: quali prospettive per un dialogo tra Europa e mondo arabo?*, «Rivista internazionale dei diritti dell'uomo», cit., *Il diritto costituzionale comune europeo. Principi e diritti fondamentali*, 2 voll., a cura di M. Scudiero, Jovene, Napoli 2002. F. Bilancia, *I diritti fondamentali come conquiste sovrastatali di civiltà. Il diritto di proprietà nella CEDU*, Giappichelli, Torino 2002; P. Caretti, *I diritti fondamentali, libertà e diritti sociali*, Giappichelli, Torino 2002. A. Manzella, *Riscrivere i diritti in Europa: la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea contemporanea*, il Mulino, Bologna 2001.

1. possa rilevare come storia di un'idea⁸³;
2. sia condensata e limitata a un'idealità non storicizzabile e cioè incapace di produrre effetti reali⁸⁴;
1. sia ridotta ormai soltanto a principio formale, in senso kantiano, forse esclusivamente idoneo a salvarci dalla regressione⁸⁵.

La consapevolezza culturale della duplice idea, intrinsecamente capace di cogliere la rilevanza marginale, a un livello politico-storico alto, della contrapposizione tra costruzione federale dell'Europa e istanze sovraniste, in favore della centralità necessaria di una statualità europea – che può permeare entrambe e di cui l'Europa non può fare a meno, perché sia data una possibilità alla propria sussistenza identitaria rispetto agli scenari internazionali mondiali –, apre una nuova strada possibile, all'inizio del secondo decennio del secondo millennio. La palingenesi possibile del percorso costruttivo – o ricostruttivo – dell'Europa Unita è, infatti, soltanto nell'inizio dell'epoca della sua concettualizzazione, quale realizzazione della sua idea astratta, proprio perché sintesi dialettica della contrapposizione tra le sue idealità.

3. Il diritto, la giustizia e le esigenze di sopravvivenza collettiva come momenti compositivi della necessità di politica

Il problema della gestione di un'emergenza pandemica oscilla e non può che risolversi nell'equilibrio possibile tra la sicurezza dei cittadini come controllo della diffusione della malattia e tutela della salute, da un lato, e la garanzia delle libertà e dei diritti individuali, dall'altro.

Nelle democrazie mature, quali sono gran parte delle democrazie del continente europeo può darsi per acquisito che le regole della maggioranza non siano di per sé sufficienti a garantire tutti i diritti e che, persino la democrazia, se si svuota di principi e si intensifica potenziandosi soltanto nelle sue metodologie e nelle sue dinamiche elettorali, può rischiare di diventare un

83. Cfr. C. Curcio, *Europa. Storia di un'idea*, ERI, Torino 1968; F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, cit.

84. Cfr. S. Zweig, *Appeal to European (in Italian)*, Skira, Milano 2015.

85. Cfr. H. Geiselberger, *The Great Regression*, Polity Press, London 2017.

sistema meramente totalitario, come tanta letteratura interprete del pensiero rousseauiano ha, per un lungo lasso temporale, sottolineato⁸⁶.

Dal punto di vista giuridico, in grado di sfociare anche nella decisione giudiziaria, e di diventare questione giurisdizionale – che può riflettersi anche sulle vicende economiche socio-statali⁸⁷ –, rileva la possibilità di controllo, confronto e bilanciamento, tra i diritti di una maggioranza, consacrati in una legge dello Stato, da tutelarsi da parte del potere esecutivo e giudiziario, e i diritti delle minoranze, intesi come principi fondamentali giuridici, riguardanti regole di comune convivenza laica tra gli uomini e non soltanto regole morali, etiche o religiose, da tutelarsi a prescindere dalle leggi stesse. Di questo *genus* di diritti fa parte la *species*, molto declamata, ma poco conosciuta, dei diritti fondamentali⁸⁸. La Mittleuropa, come l'Europa mediterranea, rispetto ad altri Paesi, non possono prescindere da una considerazione della pandemia a prescindere da una consapevolezza giuridica matura della questione dei diritti fondamentali, come questione di rilevanza non solo politologica, ma anche giuridico-giudiziaria; non dopo il recepimento nel proprio seno degli studi nordamericani sulla teoria dell'argomentazione, o argomentazionismo post hartiano e sull'interpretazionismo, della fine del secolo scorso, o *jurisprudence* harvardiana⁸⁹, con l'acquisita, non solo dal punto di vista teorico, distinzio-

86. Per una bibliografia, necessariamente dimensionata, ma ragionata e direzionata, nell'ampia letteratura sul tema, che si confonde con l'ancora più ampia bibliografia sul concetto di democrazia, cfr. J.L. Talmon, *The origin of Totalitarian Democracy*, il Mulino, 1967; P. Riley, *The general will before Rousseau*, 1986, Milano 1995; R.A. Dahl, *Poliarchy: participation and Opposition in the political systems*, Milano 1997; E. Sciacca, *Interpretazione della democrazia*, Milano 1988; N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Torino, 1995; G. Sartori, *La democrazia in trenta lezioni*, Mondadori, Milano 2009 e, da ultimo, cfr., anche, Yascha Mounk, *The People vs. Democracy. Why your Freedom is in Danger and How to Save It?*, Milano 2018 e J. Brennan, *Against democracy*, Roma, 2018.

87. Si pensi, per essere estremamente esemplificativi, ma pragmaticamente convincenti, a processi che possono nascere da richieste risarcitorie di soggetti curati male a seguito della pandemia o da medici e personale sanitario danneggiati dall'assenza di opportuni accorgimenti tecnologici sul lavoro, cui è seguito il danno alla salute per causa di servizio.

88. Sulla teoria dei diritti umani in alternativa all'ampissima bibliografia che dovrebbe essere qui riportata, nella quale certamente risulterebbero importanti omissioni, si preferisce proporre un'opera introduttiva, utile ai fini del percorso indicato nel testo, soprattutto per l'opportuna distinzione che l'autore fa tra: diritti umani formalizzati, da formalizzare e non formalizzati. Cfr. G. Peces Barba, *Los derechos fundamentales*, Milano 1993. Per la prospettiva argomentazionista, cfr. R. Alexy, *Theorie der Grundrechte*, Bologna 2012.

89. Nell'ampia bibliografia possibile, si possono scegliere alcuni volumi di indirizzo. Cfr. J.M. Buchanan, G. Tullock, *The Calculus of Consent: Logical Foundations of Constitutional Democracy*, Bologna 1998; J. Rawls, *A Theory of Justice*, Milano 1982; R. Nozick, *Anarchy, State, and Utopia*, Firenze 1981; R.

ne tra i cosiddetti diritti della maggioranza e i diritti invece, da prendere sul serio⁹⁰, seppure non scritti nelle leggi⁹¹. Vengono immediatamente in rilievo, infatti, riguardo alla gestione della pandemia, in Europa, per entrambe le idee d'Europa, le attualissime questioni giuridico-teoriche nate dalla polemica tra teorie dell'argomentazione, post gnoseologistiche e le teorie scettiche⁹² dell'interpretazione giuridica, cioè quelle che riconoscono la possibilità del soggetto interpretante di produrre nuovo diritto – diffusesi dal *Common Law* degli ordinamenti insulari e poi propostesi negli ordinamenti continentali di *Civillaw* –, originate soprattutto dalla considerazione della differenza tra l'autorità della regola da cui partire per argomentare, e, invece, l'impronta della storia politica di una comunità scientifica, per una dottrina della lealtà e coerenza della decisione giurisprudenziale, non escludibile dal processo giurisdizionale.

Viene immediatamente in rilievo la necessità di contemperare, con l'esigenza della normazione sulle questioni pandemiche, il principio fondamentale del diritto per eccellenza, da porre più a monte di tutti gli altri, e cioè la: *Riserva statale di tutela giurisdizionale dei diritti*. Rileva, nell'odierna situazione pandemica, più che mai, l'individuazione dell'organo cui spetta il compito di valutare la razionalità e generalità di un principio di diritto; lo stabilire chi valuta e relaziona, nella razionalità ordinamentale, i diritti della maggioranza, e cioè le leggi dello Stato, con i diritti non espressamente riconosciuti nelle leggi, ma derivati da principi giuridici di valenza generalmente riconosciuta dalla comunità scientifica, giuridica, ma anche non giuridica, internazionale. Assume, alla luce dell'emergenza, un forte vigore la percezione, da parte della comunità scientifica come dei cittadini, che i principi, nelle situazioni di tutela di beni d'interesse sovraordinato alle leggi regolamentative, quali, per esempio, la salute, precedano decisamente le norme, le quali possono solo consacrarli autoritativamente, ma non certo essere la causa della loro sussistenza. Nell'emergenza

Dworkin, *Taking rights seriously*, Bologna 1982. Sul tema è utile E. Pattaro (a cura di), *A Treatise of Legal Philosophy and General Jurisprudence*, Dordrecht, 2005-2016.

90. Sul neocontrattualismo americano, specie sul rapporto tra la filosofia di Rawls e Buchanan, cfr., anche, A. Scerbo, *Prospettive di filosofia del diritto del nostro tempo*, Giappichelli, Torino 2010.

91. Da ultimo, si segnala, sul processo di costruzione sociologica di norme legali nuove a partire proprio dai diritti umani, nel senso proposto nel testo, M.A. Quiroz Vitale, *Diritti umani e cultura giuridica*, Milano 2018.

92. Per un'esauritiva distinzione semantica tra teorie gnoseologistiche e teorie scettiche dell'interpretazione, cfr. R. Guastini, *L'interpretazione dei documenti normativi*, Milano 2004.

non basta ritenere, per esempio, che il principio di uguaglianza possa trovare fondamento, nella sua valenza performativa e vincolante, esclusivamente nell'emanazione della nostra carta costituzionale del 1948. L'art. 3 della nostra Costituzione è norma regolativa e non certo costitutiva⁹³.

Non sorprenderebbe, in questa direzione, che per risolvere le questioni attinenti al rapporto tra pandemia/salute/libertà tutta l'Unione europea, decidesse di rinunciare ai riti giurisdizionali previsti dalle leggi dei singoli stati come riti ordinari e lasciasse almeno al cittadino il potere di utilizzare riti alternativi per risolvere le proprie questioni giuridiche, attinenti a diritti anche non riconosciuti dalle leggi statali⁹⁴. Il problema della legge come diritto della maggioranza, che non deve, però, escludere la possibilità di un cittadino di vedere tutelare il proprio diritto, fondato su un principio giuridico riconosciuto, da difendere anche rispetto alla legge stessa, è fortemente sentito da un'interpretazione delle questioni possibili, e da potere presumere come insorgenti, a seguito della gestione politico-sanitaria della pandemia da Covid-19.

Dal punto di vista giuridico/giurisdizionale, la duplice idea dell'Europa finirebbe, perciò, probabilmente per convergere, come soluzione delle giuste scelte per la gestione della crisi sistemica provocata dalla pandemia, sul cosiddetto giusto processo⁹⁵, quale forma di tutela possibile di diritti anche *against the State* e *against the Laws*, manifestando *in concreto*, dopo averlo fatto *in abstracto*, la recezione di tutta l'onda di quelle teorie giuridiche neocontrattualiste nordamericane, che erano state in grado di sostituire, almeno teoricamente, alla

93. Cfr. A.G. Conte, *Filosofia del linguaggio normativo, Studi (1965-2001)*, voll. 1-3, Torino, 2002. Va ascritto ad A.G. Conte il merito di avere, sul piano logico-formale, spiegato in maniera esaustiva il rapporto interno al concetto di regola, tra regola che pone il principio e regola che invece lo sussume per prospettarlo giuridicamente. La teoria contiana nata per giustificare la direzione di senso della norma giuridica, nel territorio del linguaggio giuridico-analitico, può, *cum grano salis*, essere mutuata a contrario per spiegare e definire la possibilità che il bilanciamento di norme e principi non passi soltanto per la considerazione di rapporti tra regole costitutive o connotative, ma tenga anche conto di regole regolative o denotative, nel prioritario interesse giuridico-politico alla giustizia sociale e al rispetto della democrazia come principio e non solo come metodo.

94. Sui riti alternativi come problema sociologico nella dimensione del giusto processo, sono utili, nella direzione di senso del testo, gli studi di A. Scerbo, *Diritti. Procedure. Virtù*, Torino, 2005 e B.M. Bilotta, *Forme di giustizia tra mutamenti e conflitto sociale*, Milano 2008.

95. F. Petrillo, *Sul giusto processo nel capitolo VI del Titolo V della Costituzione de la Republica de Cuba*, in F. Petrillo, A. Barengi L.B. Pérez Gallardo, M. Proto (a cura di), *Costituzione e diritto privato. Una riforma per Cuba*, vol. U, p. 503-512, Editoriale scientifica, Napoli, 2019; s.a., *Verità e validità tra interpretazione giuridica e letteraria*, in «Annali dell'Università del Molise», 20, 2019, pp. 341-359.

costruzione dello Stato fondata sull'attribuzione del potere politico, una prospettiva della statualità come redistribuzione possibile della giustizia, mediante la garanzia delle procedure giuridiche, ribellione possibile contro una ricchezza estremizzata oltre ogni limite, non più in grado di garantire in alcun modo, nella fattualità politica, rispetto allo stesso utilitarismo anglosassone, la felicità possibile nel maggior numero di persone dopo un evento disastroso per la salute collettiva. Il tutto con almeno ipotetica garanzia di un riequilibrio distributivo, non solo latamente economico, ma, primariamente, oltre che peculiarmente, giuridico, fondato sulla scelta giurisprudenziale non più vincolata a muovere pur sempre ed esclusivamente da una regola di tipo costitutivo-autoritativo per potere applicare e/o tutelare, *in concreto*, un principio⁹⁶.

Nel rapporto tra diritto della maggioranza (legge) e diritto universale, anche delle minoranze (principio), la forma del diritto, per esempio la disposizione di legge, non può essere emanata soltanto a tutela della ragion di stato. Una volontà sovrana non può prescindere dai diritti individuali e da quelli sociali, altrimenti non sarà una volontà democratica riconosciuta e riconoscibile dagli individui nel mondo globale.

Nemmeno una forte democrazia può tenere in vita le sue regole formali se i diritti universali – dell'uomo in quanto tale – e sociali – del cittadino in quanto tale – vengono reclamati. Le regole vanno, all'inverso, modulate sulle esigenze sociali e il diritto deve mettere a disposizione tutti i suoi strumenti; ovvero non solo nuove regole (disposizioni o principi), ma anche correzioni giuridico-interpretative delle vecchie regole, metodi interpretativi in grado di garantire se non la verità dell'esito ermeneutico, almeno la regolarità e la certezza del metodo di giudizio nei confronti di tutti in maniera uguale.

La sovranità politica è autorità prima che legalità⁹⁷, e l'autorità non è altro che il riconoscimento di un rapporto costante tra l'autorevolezza di chi la esercita e il sentirsi garantiti da parte di coloro sui quali si fa valere (rispetto); riconoscimento collettivo del metodo giuridico di applicazione del diritto piuttosto che della regola legale da applicarsi. In società complesse e multirazziali, è certamente preferibile la mediazione al processo politico decisionale, anche equitativo – purché garantita da un metodo certo –, in alternativa al ricorso

96. Cfr. E. Omaggio, *Saggi sullo Stato costituzionale*, Torino 2015.

97. A. Passerin d'Entreves, *La dottrina dello Stato*, Torino 1970.

alla paura, volto a evitare ogni forma di contemperamento possibile degli interessi in gioco tra potere politico e suddito, con la de-politicizzazione del cittadino e la trasformazione del rispetto in obbedienza; dell'autorevolezza – di cui dev'essere pregna l'autorità – in potere indiscusso (Agamben).

I problemi giuridici dello Stato di sicurezza, come quelli originati dalla contrapposizione politica alla pandemia, trovano soluzioni possibili non solo nella fissazione di nuove regole tendenti alla riduzione di spazi di libertà pubblica e privata del cittadino, ma nell'ideazione di criteri metodologici di giudizio in grado di contemperare le esigenze della comunità con quelle dell'eterogeneità soggettiva, giuridica e politica, propria delle odierne società complesse, per la difficoltà oggettiva del rapporto tra comunità sociale e varietà delle singole soggettività. Non sorga dubbio, però, sulla necessità che la scelta e fissazione di questi criteri non è un problema burocratico. È una questione politica.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv., *A Treatise of Legal Philosophy and General Jurisprudence*, a cura di E. Pattaro, Dordrecht 2005-2016.
- Aa.Vv., *Costituzione e diritto privato. Una riforma per Cuba*, a cura di A. Barengi, Editoriale scientifica, Napoli 2019.
- Aa.Vv., *Diritti umani e sovranità. Per una ridefinizione del politico*, Giappichelli, Torino 2000.
- Aa.Vv., *Il diritto tra interpretazione e storia. Liber amicorum in onore di Angelo Antonio Cervati*, Aracne, Roma 2010.
- Aa.Vv., *Governo dei giudici. La magistratura tra diritto e politica*, a cura di E. Bruti Liberati, A. Ceretti, A. Giasanti, Feltrinelli, Milano 1996.
- Aa.Vv., *L'ora dei diritti fondamentali nell'Unione europea*, in *I diritti in azione. Universalità e pluralismo dei diritti fondamentali nelle Corti europee*, a cura di C. Cartabia, il Mulino, Bologna 2007.
- Aa.Vv., *Sovranismo. Le radici e il progetto*, a cura di G. Alemanno, Historica, Cesena 2019.
- Aa.Vv., *Sui concetti giuridici e politici della Costituzione dell'Europa*, a cura di S. Chignola e G. Duso, FrancoAngeli, Milano 2005.
- Abulafia D., *Il grande mare. Storia del Mediterraneo*, Mondadori, Milano 2013.
- Alexy R., *Teoria dei diritti fondamentali*, Bologna 2012.

- Allegri G., Sterpa A., Viceconte N., *Questioni costituzionali al tempo del populismo e del sovranismo*, Editoriale scientifica, Napoli 2019.
- Allen J.W., *A History of Political Thought in the Sixteenth Century*, London 1964.
- Albino L., *La progressiva costituzionalizzazione dell'Unione europea: percorsi e processi tra ipotesi costituenti e consolidamenti normativi*, Giappichelli, Torino 2005.
- Amato G., *La burocrazia nei processi decisionali*, «Rivista di diritto pubblico», 1975.
- Amato G., Fourquet F., *Noi in bilico: inquietudini e speranze di un cittadino europeo*, Laterza, Bari 2005.
- Amirante C., *Unioni sovranazionali e riorganizzazione costituzionale dello Stato*, Giappichelli, Torino 2011.
- Andò S., *Il declino della neutralità nell'attuale fase del costituzionalismo europeo: Malta come metafora*, Cedam, Padova 2002.
- Armellini P., Pisa Beatrice Cotta G., *Globalizzazione, federalismo e cittadinanza europea. Politica e storia*, FrancoAngeli, Milano 2007.
- Balibar É., *Le radici culturali della Costituzione europea*, in «Lettera internazionale: rivista trimestrale europea», 119, 1, 2014.
- Bilancia F., *I diritti fondamentali come conquiste sovrastatali di civiltà. Il diritto di proprietà nella CEDU*, Giappichelli, Torino 2002.
- Bilotta B., *Forme di giustizia tra mutamento e conflitto sociale*, Giuffrè, Milano 2008.
- Bobbio N., *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1984.
- Bobbio N., *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 1990.
- Braccesi G., *Giulia, la figlia di Augusto*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- Braudel F., *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano 2002.
- Brennan J., *Contro la democrazia*, Roma 2018.
- Brunner O., *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medioevale*, Milano 1983.
- Buchanan J.M., Tullock G., *Il calcolo del consenso*, Bologna 1998.
- Butler J., de Schutter O., *Binding the EU to International Human Rights Law*, «Yearbook of European Law», 2009.
- Caretti P., *I diritti fondamentali, libertà e diritti sociali*, Giappichelli, Torino 2002.
- Chabod B., *Storia dell'idea dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1961.
- Cazzola F., Morisi M., *La mutua diffidenza. Il reciproco controllo tra magistrati e politica nella prima repubblica*, Feltrinelli, Milano 1996.

- Cingari S., *Appunti sulla crisi della democrazia in Italia*, «Democrazia e diritto», LIV, 1, 2017.
- Cassese S., *Oltre lo Stato*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- Cassirer E., *Il mito dello Stato*, La Nuova Italia, Firenze 1961.
- Cattaneo C., *Stati uniti d'Italia: scritti sul federalismo democratico*, Donzelli, Roma 2010.
- Castells M., *Saperi e poteri. Informazione e cultura nella network society. Una lezione di Manuel Castells*, Università Bocconi, Milano 2008.
- Castells M., *Comunicazione e potere*, Università Bocconi, Milano 2009.
- Chinnici G., Di Giovanni R., *Il clientelismo tra realtà sociale e vita quotidiana*, in «Sociologia del diritto», n. 1, 1985.
- Chiodi G.M., *Europa. Universalità e pluralismo delle culture*, il Mulino, Bologna 2002.
- Comandè G., *Diritto privato europeo e diritti fondamentali: saggi e ricerche*, Giappichelli, Torino 2004.
- Comte A., *Corso di filosofia positiva*, Utet, Torino 1979.
- Conte A.G., *Filosofia del linguaggio normativo, Studi (1965-2001)*, voll. 1-3, Torino 2002.
- Cotturri G., *Potere sussidiario: sussidiarietà e federalismo in Europa e in Italia*, Carocci, Roma 2001.
- Curcio C., *Europa. Storia di un'idea*, ERI, Torino 1968.
- D'Agostino F., *Parole di giustizia*, Giappichelli, Torino 2006.
- D'avack L., *Ordine e rivoluzione: un conflitto ideologico nell'Inghilterra tudoriana (1529-1558)*, in *Liber amicorum in onore di V. Frosini*, Giuffrè, Milano 1998.
- Dahl R.A., *Poliarchia: partecipazione e opposizione nel sistema politico*, Milano 1997.
- Dahrendorf R., *La libertà che cambia*, Laterza, Bari 1981.
- Decaux E., *L'OSCE trenteans après l'acte final de Helsinki: sécurité coopérative et dimension humaine*, Pedone, Paris 2008.
- De Cristofaro E., *Sovranità in frammenti. La semantica del poter in Michel Foucault e Niklas Luhmann*, Ombre corte, Verona 2007.
- De Nardis F., Altieri L., *Tra federalismo e sovranismo: il movimento antiglobalista e l'Europa nel caso italiano e francese*, «La Critica Sociologica», 2006.
- Del Noce A., *Giovanni Gentile. Per un'interpretazione filosofica della storia contemporanea*, il Mulino, Bologna 1990.
- Della Valle S., *Una Costituzione senza popolo? La Costituzione europea alla luce delle concezioni del popolo come "potere costituente"*, Cedam, Padova 2002.
- De Siervo U., *Costituzionalizzare l'Europa ieri e oggi*, il Mulino, Bologna 2001.

- Draetta U., *La Costituzione europea e il nodo della sovranità nazionale*, «Il Diritto dell'Unione europea», 3, 2004.
- Dworkin R., *I diritti presi sul serio*, il Mulino, Bologna 1982.
- Easton D., *L'analisi sistemica della politica*, Marietti, Casale Monferrato 1984.
- Ferrara P., *Non di solo euro: la "filosofia politica" dell'Unione Europea*, Città Nuova, Roma 2002.
- Ferraro A., *Costituzione europea e diritti fondamentali dell'uomo*, «Diritto comunitario e degli scambi internazionali», 3, 2004.
- Ferrarotti F., *L'Europa al bivio*, Solfanelli, Chieti 2013.
- Fioravanti M., *Giuristi e costituzione politica nell'Ottocento tedesco*, Giuffrè, Milano 1979.
- Fioravanti M., *La scienza del diritto pubblico. Dottrine dello Stato e della Costituzione tra Otto e Novecento*, Giuffrè, Milano 2001.
- Filck G.M., *La globalizzazione dei diritti: il contributo dell'Europa dal mercato ai valori*, Piemme, Alessandria 2004.
- Galasso A., *Diritti fondamentali e multietnicità: una ricerca per la Costituzione dell'Unione europea*, Flaccovio, Palermo 2003.
- Gentile G., *Genesi e struttura della società. Saggio di filosofia pratica*, Firenze 1946.
- Geiselberger H., *The Great Regression*, Polity Press, London 2017.
- Gerber C.F., *Diritto pubblico*, Giuffrè, Milano 1971.
- Giannini M.S., *Istituzioni di diritto amministrativo*, Giuffrè, Milano 1982.
- Grossi P., *Il dominio e le cose. Percezioni medioevali e moderne dei diritti reali*, Giuffrè, Milano 1992.
- Guarino G., *Euro. Venti anni di depressione: 1992-2012*, in «Nomos. Le attualità del diritto», 2, 2012, pp. 2-76.
- Häberle P., *Europäische Verfassungslehre*, Nomos, Baden Baden 2009.
- Hardt M., Negri A., *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002.
- Hegel G.W.F., *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Bari 1987.
- Helfer L.R., *Redesigning the European Court of Human Rights: Embeddedness as a Deep Structural Principle of the European Human Rights Regime*, 19 EJIL, 2008.
- Hobbes TH., *Leviathan*, London 1651.
- Holborn H., *Storia della Germania moderna*, Milano 1973.
- Iannone R., *Unità di cultura e di costituzione in Europa. Storia e attualità europea nel pensiero di Werner Sombart*, «Rivista di studi politici», 4, 2011, pp. 127-138.
- Irti N., *Società civile. Elementi per un'analisi del diritto privato*, Giuffrè, Milano 1992.

- Kaiser J., *Politica regionale nel sistema federale. Confronto tra Stato federale e Comunità europea*, in *Interventi comunitari nelle aree depresse e nel Mezzogiorno di Italia*, Jovene, Napoli 1982.
- La Torre M., “*Nos Europaei*”. *L'Europa come volontà e rappresentazione*, «Rivista di filosofia del diritto», 2019, numero speciale.
- Luther J., *Europa constituenda. Studi di diritto, politica e cultura costituzionale*, Giappicchelli, Torino 2007.
- Maccormick J., *The European Superpower*, Macmillan, London 2007.
- Maccormick N., *La sovranità in discussione. Diritto, Stato e Nazione nel “commonwealth europeo”*, il Mulino, Bologna 2007.
- Mangiameli S., *La Costituzione europea*, in *Il diritto tra interpretazione e storia*, in *Liber amicorum in onore di A.A. Cervati*, Aracne, Roma 2010.
- Manzella A., *Riscrivere i diritti in Europa: la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea contemporanea*, il Mulino, Bologna 2001.
- Mazzarita C., *La Costituzione europea*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- Meliadò E., *La protezione dei diritti umani nel Consiglio d'Europa ampliato*, «Rivista di studi politici internazionali», 2, 2008, pp. 216-227.
- Milenkovic M., *European Union and legal reform 2012*, CluebBologna 2013.
- Mollat du Jourdin M., *L'Europa e il mare*, Laterza, Roma-Bari 1993.
- Mounk Y., *Popolo vs democrazia. Perché la libertà è un pericolo e come salvarla*, Milano 2018.
- Mueller S., *Federalism and the Concept of Political Territoriality*, «L'Europe en Formation», 2012, 1, n. 363.
- Mueller S., *Per governare insieme: il federalismo come metodo*, Cedam, Padova 2011.
- Nozick R., *Anarchia, Stato e utopia*, Firenze 1981.
- O'Boyle M., Darcy J., *The European Court of Human Rights*, «German Yearbook of International Law», 52, 2009.
- Odysseos L., Petito F., *The International Political Thought of Carl Schmitt*, Routledge, London 2007.
- Olivieri L., *Sovranità popolare, sovranità e statualità tra Carta europea dei diritti e futuro dell'Europa*, «Rivista italiana di diritto pubblico comunitario», 1, 2004.
- Omaggio E., *Saggi sullo Stato costituzionale*, Torino 2015.
- Pannunzio S., *I diritti fondamentali e le Corti in Europa*, Jovene, Napoli 2005.
- Passerin D'Éntreves A., *La dottrina dello Stato*, Torino 1970.

- Pellegrino G., *Fabbrica della felicità. Psicologia, etica e liberalismo in Jeremy Bentham*, Liguori, Napoli 2011.
- Pepe A., *L'Unione europea. Sovranità e statualità*, «Quaderni di scienza politica», 14, fascicolo 2, 2007, pp. 307-330.
- Petrillo F., *Europa senza statualità*, Solfanelli, Chieti 2013.
- Petrillo F., *L'interpretazione della costituzione tra positivismo giuridico della modernità e stato di sicurezza*, «Società e diritti», 2, 2016, pp.138-163.
- Pirrone P., *L'obbligo di conformarsi alle sentenze della Corte europea dei diritti dell'uomo*, Giuffrè, Milano 2004.
- Sciarra A., *La costituzionalizzazione dell'Europa Sociale. Diritti fondamentali e procedure di "soft law"*, «Quaderni costituzionali», 2, 2004.
- Peces Barba G., *Teoria dei diritti fondamentali*, Milano 1993.
- Popitz H., *Fenomenologia del potere. Autorità, dominio, violenza, tecnica*, il Mulino, Bologna 1990.
- Quiroz Vitale M.A., *Diritti umani e cultura giuridica*, Mimesis, Milano 2018.
- Raimondi G., *Il Consiglio d'Europa e la Convenzione europea dei diritti dell'uomo*, Editoriale scientifica, Napoli 2008.
- Rawls J., *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano 1971.
- Ridola P., "Karlsruhe locuta causa finita?" *Il Bundesverfassungsgericht, il fondo salva-Stati e gli incerti destini della democrazia federalista in Europa*, «Federalismi.it. Rivista di diritto pubblico, italiano, comunitario e comparato», 18, 2012, 26 settembre, p. 2.
- Riley P., *La volontà generale prima di Rousseau*, Milano 1995.
- Ritter G.H., *Il volto demoniaco del potere*, il Mulino, Bologna 1958.
- Rosenberg H., *Zur geschichteder Hegelauffassung*, in «Politische Denkstromungenim deutschen Vormärz», 1972.
- Samek Lodovici G., *L'utilità del bene. Jeremy Bentham, l'utilitarismo e il consequenzialismo*, Vita e pensiero, Roma 2004.
- Sandel M.J., *Giustizia. Il nostro bene comune*, Feltrinelli, Milano 2010.
- Sartori G., *La democrazia in trenta lezioni*, Mondadori, Milano 2009.
- Schmitt C., *Scritti su Th. Hobbes*, Milano 1986.
- Schmitt C., *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano 1991.
- Sciaccia E., *Interpretazione della democrazia*, Milano 1988.
- Scerbo A., *Diritti. Procedure. Virtù*, Giappichelli, Torino 2005.
- Scerbo A., *Prospettive di filosofia del diritto del nostro tempo*, Giappichelli, Torino 2010.

- Spataro A., Khader B., *Il Mediterraneo. Popoli e risorse verso uno spazio economico comune*, Edizioni associate, Roma 1993.
- Talmon J.L., *The origin of Totalitarian Democracy*, il Mulino, Bologna 1967.
- Talmon S., *Unter Vorbehalt*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 20, settembre 2012, p. 8.
- Teubner G., *Aspetti, limiti, alternative della legificazione*, in «Sociologia del diritto», 1, 1985.
- Teubner G., *Evoluzione giuridica e autopoiesi*, in «Sociologia del diritto», 2-3, 1986.
- Tomeo V., *Il diritto come struttura del conflitto. Un'analisi sociologica*, FrancoAngeli, Milano 1981.
- Toniatti R., *Forma di stato comunitario, sovranità e principio di sovranazionalità: una difficile sintesi*, «Diritto pubblico comparato ed europeo», 3, 2003.
- Tremonti G., *Le tre profezie. Appunti per il futuro*, Solferino, Milano 2019.
- Tricoli G., *Monografia per le isole del gruppo ponziano*, Ultima spiaggia, Napoli 2011, p. 44.
- Thürke Ch., *Violenza e tabù*, Garzanti, Milano 1991.
- Vasoli C., *Armonia e giustizia. Studi sulle idee filosofiche di Jean Bodin*, Olschki, Firenze 2008.
- Viola P., *L'Europa moderna. Storia di un'identità*, Einaudi, Torino 2004.
- Weber M., *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1961.
- Weber M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze 1991.
- Wesel U., *Der Gang nach Karlsruhe*, Blessing 2004.
- Zagrebelski V., *Diritti dell'uomo e libertà fondamentali. La giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo e la Corte di giustizia*, Giuffrè, Milano 2007.
- Zanghì C., *Istituzioni di diritto dell'Unione europea. Verso una Costituzione europea*, Giappichelli, Giappichelli, Torino 2005.
- Zweig S., *Appeal to European (in Italian)*, Skira, Milano 2015.

L'Afrique et le Sénégal dans la pandémie

Quelques notes pour une observation
socio-anthropologique de la crise

di Felice Maria Barlassina*

Abstract: The emergence of the virus in Africa and Senegal has manifested a different incidence and specific social consequences. This essay proposes a reading of African and Senegalese society in the context of the pandemic, starting from some observations, subject to cultural comparison, expressed by Edgard Morin, in one of his recent books.

Keywords: Africa, Senegal Pandemic, Senegalese society, Edgard Morin. Anthropology and sociology.

L'Afrique est touchée, la contagion est arrivée. La mondialisation, qui apporte la technologie au continent le moins technologisé, transmet aussi la maladie, le virus, le risque de mort, la défaite économique.

Tout cela vient de l'Europe, qui rejette les Africains, qui les confine dans des camps libyens, qui n'écoute pas leur cri de dignité, le virus arrive par avion, transporté par des personnes qui voyagent librement, qui n'ont pas besoin de pirogues, ni de charrettes, des files d'attente interminables aux portails des ambassades des États "modernisés", et pas toujours pour chercher ailleurs un espoir et une chance de survie, mais aussi pour pouvoir visiter le monde, ou plutôt une partie de ce monde auquel les populations africaines sont liées par des siècles d'histoire et certainement pas par leur propre volonté. La contagion vient de l'Occident et arrive librement malgré le fait que le Sénégal ait promptement, plus que d'autres nations, activé les protocoles sanitaires, ceux, bien

* Professore di antropologia sociale e culturale presso il Centre Saint Augustin de Dakar, Institut de philosophie et théologie, Dakar, Sénégal.

sûr, qui peuvent être offerts ; mais le virus, sournois, se cache dans le sourire joyeux du touriste et dans celui, plein d'espoir, de l'émigrant qui revient pour quelques jours rendre visite à sa famille (qui émigre rapporte non seulement une petite ou une grande richesse mais aussi tout ce qu'il y trouve, là où il vit, y compris la maladie).

Le mal, cette fois-ci, n'est pas apporté par les Africains, comme beaucoup et trop d'Européens le croient et veulent le croire, il vient du monde technologique, d'individus qui se sentent obligés de se protéger des invasions des peuples et des cultures, qui certainement, dans l'imaginaire collectif déformé, apportent des maladies, et les répandent, comme la peste, dans les villes occidentales étincelantes et opulentes.

Non pas tant parce que l'étranger, le délinquant du jour, agresse l'Européen, mais parce que le mal, qui vient aussi de loin, se répand précisément par la socialité et la socialisation, qui est le fondement de la culture africaine.

Nous avons tous été enfermés, en résidence surveillée volontaire, même ici à Dakar, où il est encore plus difficile de rester entre quatre murs, parce que la vie est dehors, dans les rues, sous les baobabs, symboles de la "Palabre", dans la recherche continue et spasmodique du contact humain, de la famille élargie, du partage des repas, même dans la même assiette, de la socialité qui surmonte les barrières ethniques et culturelles et qui rend libre. Cette socialité pourrait être, si le virus continue à se propager ici aussi, l'instrument même de la destruction, encore un autre paradoxe : l'humanité s'éteint pour son humanité.

L'Europe doit faire face à l'enfermement, à cet isolement que les Africains ressentent dès la naissance lorsque ils veulent franchir les frontières nationales : ils ne peuvent pas partir parce que leur liberté se résume au visa d'entrée ou au risque d'un voyage en mer, sans savoir nager, ou dans le désert, où les nouveaux maraudeurs volent le bien le plus précieux, la dignité et, souvent, la vie, pour une offre importante : les économies de toute une famille et de toute une vie. Les vols à destination et en provenance de l'Europe ont été annulés, restreints, une nouvelle restriction de la liberté, mais cette fois-ci, ils ont été décidés de manière indépendante et pour se défendre, à juste titre, du danger venant de l'extérieur.

Aujourd'hui, l'Europe, l'Europe qui vit encore au sein de la famille, où les individus peuvent compter sur un groupe de voisins, même restreint, en vient à connaître l'enfermement et la restriction. Dans le même temps, elle redécouvre

la socialité, certes réduite, mais une vraie socialité, non construite sur l'individualisme. Curieusement, le virus a, au moins pour l'instant, épargné l'Afrique, limité les taux de contagion, réduit le nombre de décès par rapport aux autres nations du monde, et personne ne peut en expliquer la raison, peut-être parce que, même cette fois, ce qui se passe sur le continent noir n'a que peu d'importance, bien que nous pourrions peut-être trouver ici les raisons et la solution au problème.

Ebola a terrorisé le monde entier, mais les Africains, même avec une aide extérieure, ont pu le contrôler et le surmonter, ils ont su contenir le virus, peut-être moins contagieux, mais certainement plus mortel. La civilisation occidentale n'a pas été capable de faire face de manière adéquate à ce qui a été combattu ici depuis des siècles : maladie, contagion, mort par paludisme. Les peuples riches du monde se sont retrouvés à combattre ce qu'il y a de plus vil et de plus mortel imaginable, ou non imaginable, un ennemi qui ne peut être combattu avec la technologie militaire, avec le contrôle capillaire des communications et même pas avec les structures sanitaires d'avant-garde qui ont démontré leur impuissance et, dans certains cas, leur inadéquation.

Du point de vue africain, le monde semble, depuis quelque temps, avoir été bouleversé, l'Occident subit ce que l'Afrique a enduré pendant des siècles, à part quelques cas (Afrique du Nord et du Sud), la population semble épargnée ou peu touchée. Certes, lors du déclenchement de l'épidémie, la réflexion récurrente a porté sur l'impossibilité de mettre en place des mesures sanitaires élémentaires pour faire face à une crise pandémique aux proportions énormes. Ensuite, la réalité a montré comment une série de circonstances encore inconnues, parallèlement aux mesures rapides et efficaces adoptées, ont limité la propagation de la contagion sur le continent.

La convivialité a été restreinte, les marchés ont été fermés, les activités économiques réduites, à nouveau, mais dans une bien moindre mesure. Le virus n'a, pour l'instant, n'a fait qu'effleurer le continent, habité en grande partie par des populations jeunes habituées à survivre avec peu et dans un climat qui, presque paradoxalement, en 2020, était encore plus inclément en raison de la chaleur torride qui a accompagné les régions subsahariennes pendant des mois, au-delà même de ce qui était prévisible.

Les conséquences de la pandémie ne sont pas et ne seront pas, cependant, absentes sur le continent africain et en effet, bien qu'initialement les infections

et les décès n'aient pas, selon les chiffres officiels communiqués, causé un problème très grave, la post-pandémie – en supposant qu'à l'heure actuelle nous puissions voir une fin, bien qu'incomplète, à la propagation du virus – sera certainement grave. Les analyses historiques et socio-anthropologiques à proximité et, pourrait-on dire, même pendant la crise, ne revêtent certainement pas un caractère d'exhaustivité, car elles ne peuvent se fonder sur des analyses et des évaluations approfondies. L'impossibilité consciente et peu rassurante de tout examen du degré d'efficacité des remèdes sanitaires, économiques, politiques et sociaux, la méconnaissance des conséquences et la pondération imprécise des facteurs conditionnant les développements futurs, confinent le monde entier, peut-être pour la première fois depuis la Seconde Guerre mondiale, dans l'incertitude la plus absolue.

Les références économiques demeurent, les technologies, y compris celles de la santé, expriment leurs potentialités, l'intervention dans l'économie et dans le domaine social persévère dans sa dynamique habituelle et la science confirme ses pistes de recherche. Nous sommes toutefois conscients que la contribution sociologique et anthropologique à l'analyse du moment contingent ne peut faire défaut, dans la conscience évidente que les évaluations doivent nécessairement être provisoires, incomplètes et soumises à une remise en cause future sur la base de l'évolution et d'une compréhension inévitablement plus large que la dynamique historique nous permettra inexorablement. Notre contribution doit nécessairement se concentrer sur la zone géographique dans laquelle nous vivons. Curieusement, l'Afrique et le Sénégal présentent, par rapport à d'autres continents et pays, des circonstances différentes de non-prolifération du virus et un impact déclaré moindre sur les populations.

Nous souhaitons analyser la pandémie d'un point de vue sociologique et anthropologique, en nous référant à des concepts qui résonnent constamment dans le monde occidental et qui ne sont rapportés que par référence dans la culture africaine.

L'incertitude, la liberté, l'économie, la crise, la politique internationale résonnent dans les médias et chacun essaie d'en rendre compte de manière spécifique en fonction de sa propre formation et de son équipement scientifique. Le communautarisme représente l'une des dimensions les plus articulées de la culture africaine et est peut-être le lieu le plus touché par la propagation d'un virus qui se propage précisément par le contact entre individus. Comment

peut-on endiguer la socialité d'un monde qui préfère le social à l'individu, qui vit en effet du social et du partage ?

C'est précisément cette dimension qui a été la première à être compromise avec la mise en place de la soi-disant distanciation sociale qui empêche les échanges commerciaux dans les marchés de quartier habituellement bondés, les réunions aux carrefours, sanctionnées même physiquement dans les premiers jours du couvre-feu, les entraînements confus d'innombrables jeunes sur les plages, la limitation des passagers dans les transports en commun semi-clandestins, le seul véritable réseau de mobilité dans la capitale et l'annulation des rassemblements festifs dans les restaurants et les lieux de musique. Bref, ce qui s'est passé au Sénégal est ce qui s'est passé partout dans le monde à la suite des dispositions appelées, ici aussi avec un néologisme atroce, geste barrière. Oui, parce que cette pandémie a également impliqué la violence du langage : distanciation sociale, geste barrière, protections individuelles, le vocabulaire actuel, souvent inventé pour l'occasion, a mis partout au premier plan la rupture des liens humains et l'exaspération de l'individu, le rendant plus seul, plus détaché de son contexte social, presque une monade à séparer des autres jusqu'à ce que la mort elle-même arrive dans un contexte de solitude, loin des membres de la famille qui n'ont même pas pu, dans de nombreux cas, donner l'enterrement aux dépouilles de leurs proches, les rites funéraires eux-mêmes ont subi l'impact du virus. Mais nous avons l'impression que cette restriction généralisée d'abord du concept de relation sociale puis de sa concrétisation physique n'a pas eu beaucoup de suite au Sénégal. Non pas tant parce que des mesures sanitaires n'ont pas été prescrites et, dans certains cas, imposées, mais surtout parce que la culture africaine ne perçoit pas l'individu comme un élément de la société, c'est plutôt le groupe, la communauté, qui a sa valeur unitaire et cette condition doit nécessairement être maintenue afin de ne pas effacer l'idée même d'homme et d'humanité. Il y a eu, et il y a toujours, le respect des prescriptions sanitaires, l'utilisation de masques, mais les autres formes de distanciation ne sont pas soumises à une incursion plus importante que celle de la proclamation verbale. Des autocollants dans les lieux publics et dans les bureaux, mais dans les familles, composées de dizaines de personnes, la distanciation ne peut pas être appliquée. La matérialité du contact demeure, l'échange de conversation persiste, même s'il est filtré dans de nombreux cas par le masque. On pourrait dire, en

bref, que la liberté de l'homme a été sauvée ici un peu plus par la dimension du communautarisme africain, qui impose des relations humaines non pas parce qu'il est destiné à rejeter une imposition sanitaire, mais parce qu'il est à la base même de l'existence du groupe. S'il n'y a pas de communauté, pas d'interrelation constante, il n'y a pas d'humanité. Il y aurait une sorte de mort collective aussi efficace que celle apportée par le virus. Heureusement, la virulence de la pandémie ne s'est pas manifestée ici, comme on l'a dit, pour des raisons qui restent à comprendre, à savoir préserver les fondements de la socialité africaine et maintenir la liberté des individus.

Dans sa dernière ouvrage, Edgard Morin¹, en analysant la pandémie, réfléchit sur les leçons qu'elle apporte au monde et à l'Europe en particulier, et conclut par des indications sur les nouveaux défis que la terrible circonstance propose à l'humanité.

En lisant ses mots, on est conforté par l'idée que ces leçons, en Afrique, ne peuvent être entièrement applicables pour la seule raison que l'humanité qu'il raconte, et qu'il espère voir se réformer suite au désastre sanitaire, est ici, plus qu'ailleurs, une habitude quotidienne. Morin retrace une série de leçons du coronavirus et nous, certains d'entre eux, nous allons les passer en revue en essayant, sans prétention et avec une certaine généralisation, peut-être excessive mais provocante, de les plonger dans le contexte africain, afin de démontrer comment le monde occidental pourrait revenir à considérer et mettre sur le terrain des valeurs, des attentions et des manières de vivre ensemble qui peuvent être empruntées à un univers toujours considéré comme en développement, en cours de technologisation mais qui préserve, peut-être, le noyau dur de l'humanité. Une sorte de voyage à rebours à la recherche de l'humanité et de ses principes, une contribution que l'Afrique peut apporter, une fois de plus, comme l'écrivait Serge Latouche il y a plusieurs décennies, au monde moderne et "développé". Et c'est peut-être précisément la leçon, la plus importante à tirer du contexte de la pandémie.

Dans la première leçon², le sociologue parle de l'existence, de nos existences. Un certain relativisme culturel nous pousse cependant à réfléchir sur ce "nôtre". L'idée de remettre en question les affirmations d'un si grand

1. E. Morin, *Changeons de voie. Les leçons du corona virus*, Denoël, Paris 2020.

2. *Ibidem*, p. 29.

maître de la pensée ne nous vient même pas à l'esprit, mais nous nous demandons si cette catégorisation peut d'une certaine manière être considérée comme universelle. La culture et l'humanité n'ont pas du tout la même profondeur et la même conformation et le monde africain nous le rappelle, non seulement par sa situation géographique et locale, mais aussi par ses ramifications humaines liées aux mouvements migratoires composés d'individus qui tendent à le reproduire en Occident. Morin note comment le coronavirus a conduit à une nécessaire réflexion existentielle sur les relations entre nous et les autres, sur l'essence de la vie qui n'émerge qu'au moment de la crise avec un naturel prépondérant, l'attention de ceux qui, remplis de superflu, doivent donner à ceux qui sont privés du minimum, aux pauvres, aux marginaux, l'auteur remarque comment les besoins et les aspirations doivent se combiner avec la vraie nécessité d'une vie où l'amour et l'amitié doivent trouver leur place dans un échange continu entre "moi" et "nous", où la communauté, les relations sociales sont réduites à leur plus simple expression. Le monde africain vit de cette existence quotidienne basée sur l'échange humain, social et culturel réciproque. L'existence, pour une grande partie de la population, n'est pas marquée par la recherche maniaque du superflu, mais par l'examen ordinaire de l'indispensable qui conduit à la satisfaction des besoins élémentaires de la vie. On survit grâce à la solidarité, à l'attention que la communauté, ample ou d'une faible intensité, accorde à l'individu qui, dans la culture africaine, ne représente pas, comme Morin le décrit pour la société occidentale, une monade, une particule d'un groupe plus grand, mais un organe de l'être humain, non pas une individualité mais une composante nécessaire de l'ensemble représenté par la communauté. Cette connotation est inextricablement liée à la conception animiste du monde africain, les ancêtres unissent en une sorte de corps social unique les individus, les familles et les clans qui s'y réfèrent, le culte des ancêtres n'est pas seulement une manifestation religieuse et spirituelle, mais une dimension réelle de la vie qui place la communauté au centre de tout, comme un *unicum* qui décide, choisit et opère sur la base d'une sagesse partagée et ancienne et qui détermine, enfin, voire de manière coercitive, le comportement du groupe et des individus. Il est évident que dans un tel contexte, la recherche de ce qui est nécessaire à la survie est basée sur l'échange et la solidarité du groupe, où la marginalité n'est déterminée que par la reconnaissance d'un comportement

déviant, sanctionné par l'intervention des esprits et de la nature, sur la base de règles reconnues comme efficaces et partagées. Nous tenons à souligner que ces conceptions ne sont pas reléguées dans un monde rural ou dépassé, mais représentent un enracinement profond que l'on retrouve dans la modernité africaine et qui est transposé et partagé également par la partie de la population qui se déplace vers le monde occidental. Un exemple pour tous est donné par les envois de fonds que les immigrants africains versent constamment à leurs familles restées dans leur pays d'origine. L'investissement dans la migration n'est pas individuel mais concerne la communauté entière qui bénéficie de l'amélioration économique et des ressources du migrant.

La deuxième leçon que Morin tire de l'expérience de la pandémie concerne la condition humaine par rapport à la nature. L'auteur reconnaît que la mentalité occidentale a déterminé son chemin vers le contrôle de la nature, que l'homme doit être le maître du monde qui l'entoure et que la technologie, que l'intelligence humaine a renforcée au cours des siècles, a également pour but le contrôle des forces naturelles. L'intervention d'une entité minuscule, comme un virus ou une bactérie, montre l'insuffisance des moyens technologiques pour protéger, en premier lieu, l'être humain. Ce qui intéresse le sociologue français, ce n'est pas le niveau de technologie atteint, mais plutôt le principe à la base de la recherche, c'est-à-dire la tension vers un contrôle intégral de la nature par l'homme, une souveraineté qui est ponctuellement niée avec l'entrée de nouvelles formes de maladies imprévisibles, d'abord le sida, puis Ebola, le sars et le Covid-19. La victoire sur les grandes épidémies du passé a placé l'être humain au-dessus de sa précarité et de sa faiblesse, dont le destin était de devenir « comme maître et possesseur de la Nature »³.

Ce mythe de la superpuissance est toutefois limité face aux défis écologiques qui manifestent la petitesse naturelle de l'homme en reconnaissant que plus nous procédons à la dégradation de l'environnement, plus nos vies deviennent victimes des conséquences d'activités inconscientes au détriment de la nature. Cependant, l'augmentation du pouvoir économique et technologique ne protège pas l'homme de la douleur et de la mort, qui peuvent, au mieux, être retardées mais non éliminables, comme le font certaines causes, y compris accidentelles :

3. *Ibidem*, p. 31.

Si nous pouvons atténuer la douleur et retarder la morte par vieillissement, nous ne pourrons jamais éliminer les accident mortels où nos corps seront écrabouillés ; nous ne pourrons jamais défaire des bactéries et de virus qui sans cesse s'automodifient pour résister aux remèdes, antibiotiques, antiviraux, vaccins, Nous sommes des joueurs / joués, des possèdent / possédés des puissants / débilés.⁴

L'idée africaine de la nature est, en revanche, opposée à cette forme d'afflux de prédominance et de contrôle. Le monde sensible est présenté comme étant articulé dans un système de relations entre les êtres et les objets et éléments dans un cadre d'équilibre qui ne peut être compromis que dans certains cas. La nature, en tant qu'expression de la divinité, contenant les formes de matérialisation des ancêtres et des esprits, ne peut qu'être respectée et protégée. Cependant, toute tentative de contrôle des forces naturelles ne peut être exclue, mais elle est limitée, en dernier recours, aux cas de violation des règles par des individus ou des groupes familiaux et dans le seul but de préserver la société de manifestations néfastes qui compromettraient sa survie. La conception animiste, multiforme et multidimensionnelle, cherche, dans la relation entre le visible et l'invisible, l'équilibre entre l'homme et son environnement. Ces représentations du monde s'expriment, une fois de plus, à travers le culte des ancêtres fondateurs et dans le respect de la nature⁵. Chaque groupe social africain est identifié par la force surnaturelle des ancêtres fondateurs ou par un lieu considéré comme le point de référence dans l'organisation de l'espace et de la société. Les espaces de socialisation sont représentés par le village, le bois sacré et l'enclos des circoncis. Le culte des ancêtres joue un rôle régulateur et a pour objectif de maintenir l'ordre métaphysique et social, de régénérer le groupe, de préserver sa continuité, de promouvoir la fertilité de la terre et de protéger l'unité du lignage pour la satisfaction des besoins matériels. Toutes ces fonctions sont incarnées par les prêtres, les anciens de la famille, qui contribuent à la création d'une conception gérontocratique du pouvoir dans le contexte animiste africain, un pouvoir qui se structure sur le contrôle de la nature. Les quatre éléments vitaux, le feu, l'air, la terre et l'eau, sont les char-

4. *Ibidem*, p. 32.

5. Cf. A.H. Ba, *Aspect de la civilisation africaine : personne, culture et religion*, Présence Africaine, Paris 1972.

nières qui permettent l'assujettissement de la nature environnante. Le sacré joue un rôle décisif dans la présentation de la nature à travers l'institution des totems – chaque ancêtre a un animal protecteur –, déterminant la naissance des interdits, des tabous et des mythes ; les contes et les rituels soutiennent les principes du sacré en exprimant les règles de conduite qui sanctionnent la violation des interdits⁶. Les mécanismes de protection de la nature sont donc intériorisés par chaque individu à travers les rites d'initiation et la connaissance de la généalogie familiale, d'où l'explication pour laquelle de nombreux objets d'usage courant deviennent, utilisés dans des rituels magiques, des éléments spécifiques du culte. La transmission du pouvoir dans les peuples africains se fait généralement au sein de la famille ou de la lignée et le contrôle des techniques rituelles ou des connaissances magiques attribue une autorité ou un pouvoir indépendant et distinct de celui strictement politique.

Les troisième et quatrième leçon que Morin semble tirer de la propagation du virus concernent l'incertitude de la condition humaine et le rapport avec la mort. La vie humaine est caractérisée par l'incertitude et le virus, sa naissance, sa propagation, l'évolution des moyens de le traiter et de l'identifier constituent une confirmation et une sorte de démasquage de l'inévitable incertitude qui façonne chaque grande et petite aventure de l'humanité et de l'individu. Le virus n'a fait qu'accentuer et accroître cette condition d'incertitude, nous poussant à identifier des moyens possibles de vivre avec lui. L'Europe a connu soixante-quinze ans sans guerre (sauf dans le cas de l'ex-Yougoslavie) et une augmentation constante et progressive de l'espérance de vie individuelle. Ces circonstances, soulignées par l'auteur, ont contribué à une perception désormais floue de la mort et de sa perception uniquement par les familles touchées par l'inévitable deuil. Le virus, en revanche, a permis à la mort de s'imposer sous une forme généralisée dans la sphère immédiate de la vie quotidienne face à une réaction désarmée de la science biologique et de l'art médical, bien que soutenue par de puissants arsenaux de remèdes et de vaccins. La mort est devenue un phénomène médiatique et statistique comme lors des conflits, et sa perception, rappelle Morin, suscite le découragement et la peur, au moins dans le monde occidental, d'une immédiateté oubliée. Mais aussi les modalités

6. Cfr. F.M. Barlassina, *Animismo e sanzioni nelle culture africane*, in *Sociologia e antropologia giuridica. Percorsi paralleli*, a cura di B.M. Bilotta F.M. Barlassina, L'Harmattan Italia, Torino 2020.

liées à la protection contre le virus, l'enfermement et l'interdiction de célébrer les funérailles en particulier, ont progressivement sapé la socialité liée aux rites funéraires marqués par le souvenir et le partage de la douleur pour la disparition du prochain, rappelant aussi aux laïcs la nécessité des rituels visant à faire revivre : « en nos esprits la personne morte en atténuant la douleur dans une sorte d'eucharistie »⁷. Dans ces cas, cependant, le monde africain présente des connotations spécifiques et ici aussi en antithèse, au moins dans la forme, avec la culture occidentale répandue. L'incertitude ne représente pas un état anxieux, mais un compagnon quotidien. L'idée d'un avenir limité au jour le jour, même si elle est moins répandue, surtout parmi les classes les plus cultivées, représente un pilier de la vie sur le continent. Les Africains, les Sénégalais vivent au quotidien en imprimant leur programmation sur l'accidentalité des situations et sur la bienveillance divine qui régule le monde dans ses petits et grands choix. Nous la définissons – évidemment sans aucune prétention de scientificité mais en termes purement courants, même si elle se fonde sur une réalité établie – la “modalité *Insch'Alla*”. Tout dépend de la volonté divine et l'homme ne peut que s'adapter aux contingences et aux phénoménologies que Dieu fournit. « Voilà ce qui devait arriver » est une affirmation classique prononcée en présence de circonstances malheureuses et non explicable par ailleurs, même si cette attitude frise souvent la justification et l'exonération faciles de la responsabilité. L'incertitude a cependant des fondements plus profonds liés à l'impossibilité d'affronter, avec des instruments adéquats, les éventualités minimales de la vie et les malheurs que réserve l'existence. Une fois de plus, l'animisme conditionne la vie quotidienne. La maladie et le malheur, comme la sécheresse et la famine, représentent des punitions des esprits et des ancêtres qui sanctionnent les comportements déviants d'un ou plusieurs membres d'une famille ou d'un clan. Ce genre de malédiction intervient parce que le coupable ou le présumé coupable viole les préceptes universels de la coexistence, provoquant une grave attaque également contre la terre, une violation de l'ordre cosmique et une agression personnelle contre la mémoire des ancêtres.

L'importance et le caractère inéluctable des rites funéraires se présentent en Afrique avec une intensité encore plus grande. La vie est liée à la mort et le décès d'un membre de la famille représente une transition non seulement

7. E. Morin, *Changeons de voie. Les leçons du corona virus*, cit., p. 36.

pour le défunt mais aussi pour la société elle-même. Cette transition doit nécessairement être honorée selon des rites précis et laïques. Les funérailles ne constituent pas seulement le partage commun du deuil et du souvenir, mais représentent également un moment de restructuration sociale et juridique. Les hommes sont égaux face à la mort et elle touche les jeunes et les vieux, les riches et les pauvres, et elle incarne encore un moment fondamental du monde animiste et de la coutume en ce qu'elle se présente comme une circonstance de révision du communautarisme et de communautarisation. À ce moment, la transmission de valeurs, de statuts et de rôles spécifiques trouve également son achèvement. La correspondance de la vie et de la mort est basée sur la réalisation d'un accomplissement, car la société se reproduit dans un contexte réel qui unit néanmoins le visible et l'invisible. La mort d'un être humain est, comme on l'a dit, un moment typique du monde coutumier dans la mesure où elle constitue l'occasion donnée au groupe social d'évaluer la vie du défunt, qui devient ancêtre, et une occasion contextuelle de revoir les équilibres et les intérêts des membres de la société. Du point de vue de la communautarisation, la mort permet la consolidation des rôles des différentes communautés de vie et de leurs membres, et permet le renouvellement de la relation entre l'homme et la terre. La disparition d'un individu exprime la solidarité entre et au sein des communautés et des générations. C'est le moment où les qualités d'un homme qui respecte les coutumes sont exaltées par des chants funéraires, le transformant en ancêtre et en modèle de comportement. La ritualité funéraire prend également une connotation spécifique, mettant en avant les rites de séparation qui doivent être considérés, à ce stade, comme plus représentatifs que ceux de marginalisation et d'agrégation selon le schéma progressif relevé par Van Gennep. Paradoxalement, dans de nombreuses cultures africaines, en présence de la mort, les rituels de la marge et de l'agrégation prévalent, tandis que ceux de la séparation sont réduits en quantité et en taille. Les rituels liés à l'agrégation du défunt au monde des morts sont les plus élaborés et ont une plus grande importance que les autres⁸. Mais tous les morts ne deviennent pas pour autant des ancêtres. Seuls les hommes qui sont honorés par des rites funéraires et de deuil et qui, au cours de leur existence terrestre, ont atteint les classes d'âge prévues et ont toujours respecté les interdictions et les prescriptions fon-

8. Cfr. M. Segalen, *Rites et rituels contemporaines*, Armand Colin, Paris 2005.

damentales, accèdent à la vie dans l'au-delà et deviennent une référence et un exemple de comportement pour les vivants. La mort représente toujours une sorte de manifestation du désordre qui accompagne les gestes qui autorisent essentiellement la reprise du cours normal de la vie. La mort représente un moment de passage réel ou idéal, comme dans le cas des initiations. Dans ce dernier cas, le passage n'est que symbolique, mais en tout cas il marque une rupture avec le passé (enfance, ignorance) et les novices renaissants sont soumis à l'observation de nombreux interdits, sexuels et alimentaires, et entraînés à la résistance par leurs instructeurs qui enseignent les codes moraux et religieux. Dans ces cas, la ritualité du passage prend des connotations inéliminables.

Dans la cinquième leçon, Morin considère comment la civilisation occidentale moderne est marquée par une sorte d'extériorité des comportements qui conditionne même l'acquisition de biens superflus considérés comme de grande nécessité. L'enfermement a interrompu la sociabilité en plein air dans les restaurants et les bars, la perspective de voyager et le caractère quotidien des rendez-vous. La socialité africaine représente un élément inéliminable de la vie commune. Le repas consommé en commun n'est pas seulement un moment de convivialité, mais de nombreuses ethnies et la culture sénégalaise très répandue le considèrent également comme une circonstance de participation à la vie communautaire dans laquelle le caractère sacré de la nourriture et les outils nécessaires à sa préparation permettent de consolider les relations entre le monde visible et le monde supersensible des ancêtres. La cuisine est comprise comme un processus par lequel les gens transforment les produits de l'environnement – obtenus par la chasse, la pêche et l'agriculture, l'élevage, la cueillette, l'échange et le commerce – en nourriture qui peut être assimilée par les êtres humains. Les évaluations anthropologiques reconnaissent que tout processus matériel est représentatif de la socialité. S'il est vrai que dans les différentes sociétés, les processus culinaires ne sont pas identiques, ils sont le reflet de conditions historiques et économiques et de valeurs culturelles et sociales. Chaque société traduit les méthodes de cuisiner à sa manière, comme le montrent les différentes terminologies et déclinaisons sémantiques. Les opérations culinaires sont un lieu d'interaction des techniques de représentation et d'échange de valeurs. « L'homme est ce qu'il mange » a déclaré Ludwig Feuerbach, notant que la transformation des éléments représente un pas vers la nature psychophysique de l'homme et que les arguments anthropologiques soutiennent cette

considération en indiquant comment le choix des aliments, autorisés et interdits, ne contribue pas seulement au bien-être matériel de l'homme, mais aussi à sa condition d'être en société, la classification des aliments est une concrétisation du monde supersensible, représente la cosmogonie de chaque peuple qui unit les êtres humains à la société et à l'univers.

L'anthropologie découvre que la consommation d'un repas n'est pas exempte de règles précises qui reconnaissent que le lieu, le temps, le type de nourriture et les convives ont une certaine pertinence interactionnelle. La cuisine est structurée selon un système spécifique qui représente un code de comportement et un véhicule de communication une sorte de : « langage dans lequel chaque société code des messages qui lui permettent de signifier au moins une partie de ce qu'elle est »⁹. La cuisine est un fondement de l'identité et de l'altérité simultanément affirmées par des mécanismes d'opposition, de répulsion, d'interaction ou d'emprunt¹⁰. La socialité qu'exprime le partage d'un repas a donc aussi une grande valeur anthropologique. S'il est vrai, comme nous le pensons, que le monde occidental a en partie avili ces participations communautaires, au moins dans leur sens profond, la culture africaine les préserve et l'importance qu'elle leur accorde augmente proportionnellement face aux interdictions de rassemblement. Morin souligne bien, interprétant d'ailleurs une conscience sociale répandue, comment la socialité liée au repas pénalise, si elle est interdite comme dans cette pandémie, la catégorie plus large de la socialisation. Le monde africain ne peut s'en passer précisément parce que le moment spécifique de temps, d'espace et de partage de la consommation de nourriture n'est pas seulement une circonstance de sociabilité mais permet aussi de représenter le lien avec l'univers et les ancêtres dans le monde réel, en passant de la nature qui offre la nourriture, à l'interprétation culturelle déclinée par chaque groupe. La solidarité manifestée pendant le repas, l'invitation qui est adressée par ceux qui mangent au passant : venez manger vous aussi (ceux qui ont eu l'occasion de rencontrer de tels moments au Sénégal peuvent le confirmer), exprime des principes indéniables de solidarité humaine, celle-là même que

9. C. Lévi-Strauss, *Mythologiques*, tome II, *Du miel aux cendres*, Plon, Paris 2009, p. 3.

10. M. Douglas, *La structure du culinaire. Communications* ; J. Goody, *Cooking, Cuisine and Class. A study in comparative sociology*, Cambridge University Press, Cambridge 1982; Cl. Fischeler, *Alimentation, cuisine et identité l'identification des aliments et l'identité du manger. Identité alimentaire et altérité culturelle*, Recherche et travaux de l'Institut d'ethnologie, Neuchâtel 1985.

Morin reconnaît dans sa sixième leçon, traitant d'un réveil de la solidarité, précisément liée aux privations induites par la pandémie. Le sociologue français reconnaît que face à la grave crise sanitaire, il y a eu un réveil multiple des mécanismes de solidarité, circonstances qui contribuent à mettre en évidence comment l'individualisme des sociétés occidentales, porté par le développement de la civilisation sur la base d'un égoïsme marqué et généralisé, a créé un cloisonnement social marqué. Le fait de se sentir tous en danger a non seulement déclenché des mécanismes d'entraide mais a également renforcé l'esprit d'unité nationale, du moins face à la gravité des crises. La sphère culturelle a également été appelée à réfléchir plus profondément sur la condition humaine, et les artistes, les universitaires et les scientifiques se sont engagés dans des combats que l'intelligentsia du monde occidental avait, jusqu'à présent, en quelque sorte mis de côté. Le sud du monde a, là aussi, intensifié les efforts de solidarité encore plus accentués par le manque de superflu, le partage du peu est devenu une nécessité encore plus sincère et, à certains moments, la division entre les classes socio-économiques au Sénégal a vu les barrières d'un égoïsme induit brisées, de nombreuses familles aisées ont mis à la disposition des classes les plus défavorisées des ressources économiques considérables venant même soutenir, avec des versements importants, les efforts du gouvernement pour faire face à une économie de subsistance de larges pans de la population. L'impulsion à la solidarité a été reçue, en Occident comme en Afrique, comme un modèle de progrès social partagé, au moins en partie et pour ce qu'il s'est avéré possible, même par les gouvernements centraux. Nous ne sommes pas en mesure de juger, et je crois qu'en présence d'une évolution progressive et imprévisible de la crise, il est extemporané d'évaluer l'efficacité des choix politiques ; nous pouvons cependant constater comment, laissant de côté l'opportunisme qui se manifeste partout dans le monde, les gouvernements centraux ont délégué certains choix importants aux autorités locales, reconnaissant comment l'intervention de proximité pourrait être plus appropriée dans un cadre de fragmentation sociale généralisée. La pandémie a amplifié, nous rappelle Morin, les grandes inégalités sociales, agissant comme un miroir grossissant de la pauvreté et de la marginalité généralisées et cachées par la couverture d'un bien-être apparemment partagé. La pauvreté n'est pas seulement matérielle mais aussi sociale, liée à la solitude, à l'indifférence, au désaveu du travail fondamental effectué, presque sous un rideau de brouillard de bien-être, par de

nombreux individus qui sont devenus, du fait de l'enfermement et du désert des villes, des sujets évidents et existants. Professions ignorées qui reprennent leur rang, moins importantes que celles qu'elles avaient déjà, même si elles sont marginalisées, dans l'échelle des contributions à la société. D'autres professions souvent non considérées comme un instrument direct de productivité ont retrouvé et augmenté leur valeur sociale, les enseignants, les infirmières, les éducateurs et les médecins qui, au cours de cette pandémie : « sans discontinuer, au feu de la crise, se sont révélée non plus fonctionnaires ou professionnels mais missionnaires »¹¹.

En Afrique, les inégalités n'ont pas besoin de crises pour être remarquées. Ils font partie intégrante d'un tissu social encore faible, caractérisé par une richesse étonnante et une énorme pauvreté. Ce que la crise sanitaire a mis en évidence, c'est la précarité de l'économie diffuse, ou plutôt des économies que Latouche appelait vernaculaires. Empêcher l'accès à un supermarché en Europe n'est pas la même chose qu'empêcher le bon fonctionnement d'un marché dans une ville africaine. L'objectif de la protection de la santé est bien sûr le même, mais la conséquence est que si l'approvisionnement est menacé dans les deux cas, en Afrique, des milliers d'individus (pour un vendeur de légumes, il faut tenir compte du grand nombre de membres de la famille qui dépendent de cette activité) ne pourront pas compter sur le seul repas quotidien qui dépend de la vente de produits. L'économie vernaculaire de Latouche est une alternative au monde occidental et à ses organisations économiques, mais c'est aussi une faiblesse évidente en présence d'une crise qui empêche le cours normal des affaires. L'opérateur micro-économique, qui représente le tissu substantiel du monde africain, non seulement ne peut supporter l'inactivité, mais subit les conséquences vitales de son incapacité à survivre. Cette circonstance ne s'arrête pas au manque de ressources minimales et déclenche une possible instabilité sociale liée à l'inefficacité d'un système de protection de l'État incapable de garantir un soutien minimum. Pendant la pandémie, le gouvernement sénégalais a tenté de procéder à la distribution de nourriture pour soulager le besoin quotidien sans toutefois parvenir à approvisionner toutes les niches les plus pauvres de la population. Heureusement, le virus, jusqu'à présent, n'a pas frappé inexorablement

11. E. Morin, *Changeons de voie. Les leçons du corona virus*, cit., p. 40.

comme en Europe, permettant au minimum d'activités économiques vernaculaires de redémarrer. Les tensions sociales ne sont cependant pas absentes. Le couvre-feu déclenche des réactions violentes, surtout dans les quartiers populaires et de la part des jeunes qui ne voient aucune perspective de développement et ne perçoivent aucune volonté politique d'améliorer leur condition. Dans les quartiers difficiles, le très faible niveau d'éducation et de culture empêche toute imagination prospective sur l'avenir et la restriction est perçue comme un harcèlement supplémentaire qui va au-delà de la prise en compte du risque pour la santé. La réaction qui se déclenche, certes sans exaspération due au caractère peu violent de la population sénégalaise, est également liée à la peur de la privation de la vie sociale qui représente, au-delà des conceptions communautaires, un antidote efficace au désespoir et à l'absence d'un avenir meilleur. En Afrique, mais pas seulement là-bas, le partage et la sociabilité représentent une sorte de mécanisme qui adoucit les difficultés et le manque de perspectives ; le partage du désespoir le rend plus acceptable. En outre, comme le souligne bien Morin, les déviances se transforment, au cours d'une crise, en tendances actives qui, marginalisées dans le contexte social ordinaire, se propagent et se développent dans les replis d'un système qui manifeste ses incohérences et ses difficultés de régulation sociale. La réaction violente, sous sédatif en temps normal, peut exploser et déterminer l'ingéniosité du système social. Le risque constaté dans les grandes crises du XXe siècle est que :

Dans les systèmes vivants et surtout sociaux, le développement vainqueur des déviances va conduire à des transformations, régressive ou progressive, voire à une révolution. Ainsi la crise du 1929 a amené au pouvoir dans la démocratie allemande un petit parti totalement marginal depuis sa création en 1920, dont la déviance est devenue une force historique terrifiante. A l'inverse, la crise du totalitarisme communiste en Tchécoslovaquie a porté au pouvoir en 1989 un intellectuel dissident longtemps emprisonné, Vaclav Havel.¹²

La crise – rappelle encore Morin – au sein d'une société ruine les certitudes et provoque des contestations de ce qui était incontestable auparavant, déclen-

12. E. Morin, *Changeons de voie. Les leçons du corona virus*, cit., p. 44.

chant des processus contradictoires. Une réaction possible est celle relative à une impulsion qui stimule l'imagination et la créativité dans la recherche de nouvelles solutions. Une deuxième hypothèse repose sur la propension à revenir à une stabilité passée ou à adhérer à un salut "providentiel". L'angoisse provoquée par la crise pousse vers l'identification et la dénonciation d'un coupable, sorte de *capro espiatorio*, réel ou imaginaire, qu'il faut éliminer.

Tous ces aspects sont visibles dans la crise pandémique actuelle presque partout dans le monde. La recette africaine de la crise peut se résumer en deux mots : UBUNTU et UHRURU. Le premier mot, qui signifie solidarité et humanisme en langue bantoue, a été vulgarisé par deux prix Nobel de la paix, Nelson Mandela et Desmond Tutu, dans le but d'identifier une manière de réorganiser un nouveau système social après la crise déclenchée par des décennies d'apartheid et de ségrégation raciale. Le point fondamental de la philosophie UBUNTU est de reconstruire une société dans laquelle l'individu n'existe qu'en relation avec le groupe et l'intérêt individuel doit être orienté vers les besoins de la société. Être disponible pour les autres, avoir conscience de faire partie de quelque chose de plus grand devrait être l'une des leçons à tirer de la crise pandémique, une conscience qui pourrait solliciter des mouvements d'amélioration dans les sociétés et en particulier dans les sociétés occidentales qui semblent, en ce sens, avoir perdu leur chemin.

Le deuxième mot qui, en swahili, désigne la liberté, une condition en Afrique acquise avec beaucoup de souffrance et de sacrifice, était l'hymne de la chute de la colonisation. La crise du Covid-19 nous a mis face à la valeur de la liberté, non seulement politique et sociale mais aussi individuelle, de pouvoir disposer de ses propres univers quotidiens, de pouvoir se déplacer sans conditionnement, de pouvoir voyager et de rencontrer ses affections. UHURU est aussi un chant de libération fortement révolutionnaire, comme *Bella ciao* ou *Hasta siempre*, et nous espérons tous qu'un chant de liberté naîtra bientôt des décombres de cette crise qui a contraint les corps et les consciences à un lien de souffrance et de privation. La liberté et la fraternité sont des concepts répandus, communs et acceptés, mais ils sont souvent ignorés dans les sociétés où l'individualisme, la mondialisation et le progrès effréné ont étouffé le partage et la solidarité : « Si nous ne parvenons pas à retrouver la passion partagée pour une communauté d'appartenance et de solidarité à laquelle nous consacrerons du temps, des efforts et des biens, l'illusion collective qui nous berce tombera

de manière déplorable et laissera beaucoup de personnes en proie à la nausée et au vide »¹³.

Nous concluons avec les paroles du Pape François dans l'encyclique *Fratelli tutti* (*Tous frères*), avec l'espoir que de la crise du virus qui nous saisit, nous pourrions tirer de plus grandes leçons selon lesquelles l'homme redécouvrira les plus hautes valeurs d'un partage communautaire, comme nous le propose aussi la philosophie africaine, après tout :

L'individualisme ne nous rend pas plus libres, plus égaux, plus frères. La simple somme des intérêts individuels n'est pas capable de créer un monde meilleur pour toute l'humanité. Elle ne peut même pas nous préserver de tant de maux qui prennent de plus en plus une envergure mondiale. Mais l'individualisme radical est le virus le plus difficile à vaincre. Il nous trompe. Il nous fait croire que tout consiste à donner libre cours aux ambitions personnelles, comme si en accumulant les ambitions et les sécurités individuelles nous pouvions construire le bien commun.¹⁴

Bibliographie

Morin E., *Changeons de voie. Les leçons du corona virus*, Denoël, Paris 2020.

Ba A.H., *Aspect de la civilisation africaine : personne, culture et religion*, Présence Africaine, Paris 1972.

Barlassina F.M., *Animismo e sanzioni nelle culture africane*, in *Sociologia e antropologia giuridica. Percorsi paralleli*, a cura di B.M. Bilotta e F.M. Barlassina, L'Harmattan Italia, Torino 2020.

Segalen M., *Rites et rituels contemporaines*, Armand Colin, Paris 2005.

Lévi-Strauss C., *Mythologiques*, tome II, *Du miel aux cendres*, Plon, Paris 2009.

Papa Francesco, *Fratelli tutti*, 2020.

13. Papa Francesco, *Fratelli tutti*, paragrafo 36, p. 10.

14. Papa Francesco, *Fratelli tutti*, paragrafo 105, p. 27.

Global governance di una crisi pandemica

di Emilia Ferone*, Sara Petroccia**, Andrea Pitasi***

Sommario: 1. Prologo – 2. Cinque domande operative – 3. Ipercittadinanza – 4. Ancora sulle domande operative 3 e 4 Ordinamento sovranazionale e gestione rischio pandemico da Covid-19 – 5. Nuove forme di cittadinanza scientifico-sanitaria e welfare evolutivo Ipercittadino – 6. Alcune proposte in progress – 7. Epilogo.

Abstract: Global Governance of a Pandemic Crisis begins with the central argument that leads to the theoretical, epistemological and policy goal of this essay: a global problem, lasting at least two years and with indirect consequences destined to cover a much longer time horizon, with universalistic scientific contents (such as a virus, for example, that has neither passport, nor nationality) cannot be addressed with local political solutions, affected by methodological nationalism over a period of ephemeral contingencies and an increasingly circumstantial and localized geo-territorial policy. We cannot imagine tackling global problem setting and problem solving through contingent legal and political tools or even by letting news turn a fairy into a postmodern language game. Five operational questions are therefore formulated as an escape from a simplistic political – journalistic – national approach that is totally inadequate to deal with the complexity of the current pandemic crisis.

* PhD, Università degli Studi “Gabriele d’Annunzio”, Chieti-Pescara, e cultore della materia in sociologia giuridica e analisi delle decisioni giuridiche, politiche e sociali dell’Ue.

** PhD, *Research Fellow*, Università degli Studi “Gabriele d’Annunzio”, Chieti-Pescara, Dipartimento di neuroscienze, imaging e scienze cliniche, e cultore della materia in sociologia giuridiche e analisi delle decisioni giuridiche, politiche e sociali dell’Ue.

*** PhD, professore associato di sociologia giuridica e di analisi delle decisioni giuridiche, politiche e sociali dell’Ue, Università degli Studi “Gabriele d’Annunzio”, Chieti-Pescara.

Keywords: Hypercitizen, European Union, Pandemic Crisis, Methodological Nationalism, World Citizen.

1. Prologo

L'argomentazione centrale che conduce all'obiettivo epistemologico teorico e di policy di questo saggio è il seguente: un problema globale, di durata ciclica di almeno un biennio e con conseguenze indirette destinate a ricoprire un orizzonte temporale decisamente più lungo, dai contenuti scientifici universalistici (come un virus, ad esempio, che non ha passaporto, né nazionalità) non può essere affrontato con soluzioni politiche locali, affette da nazionalismo metodologico su un arco temporale di effimere contingenze e un arco geo-territoriale sempre più circostanziato e localizzato. Non possiamo immaginare di affrontare problem setting e problem solving globali attraverso strumenti giuridici e politici contingenti che in questo saggio tenteremo di argomentare muovendoci da un lato, attraverso una lettura politica del Covid, dall'altro verso una sua lettura giornalistica, per poi abbandonarle entrambe in nome di una lettura scientifica, in quanto sia la lettura politica che quella giornalistica sono due derive che allontanano dalla rotta di una conoscenza teorico-pratica della sfida pandemica. Che la politica non possa essere presa sul serio quando vi sono in gioco problem setting e problem solving per sfide globali è noto almeno dal 1885 quando Lord Gladstone proclamò: «al diavolo il Paese, ciò che conta è vincere le elezioni»¹ e nel secolo successivo Dahrendorf² definiva la politica come la drammatizzazione dell'insignificante e certamente non ultimo Luhmann³ che definendo il sistema politico come connotato dal codice Governo/opposizione lo rende impotente davanti a ogni tematizzazione allorreferenziale. L'altra deriva è quella giornalistica, al di là delle fake news, il rischio del giornalismo, ovviamente privo di metodo scientifico e al più artigianalmente investigativo, è creare informazione contingente presentandola come conoscenza specialmente agli occhi della parte più generalista e non formata dell'opinione pubblica. A oggi ciò che conosciamo del fenomeno

1. P. Pombeli, *Storia dei movimenti e dei partiti politici*, il Mulino, Bologna 1987.

2. R. Dahrendorf, *Per un nuovo liberalismo*, Laterza, Roma 1993.

3. N. Luhmann, *La comunicazione ecologica*, FrancoAngeli, Milano 1989.

Covid-19 sembra essere realmente poca cosa rispetto a ciò che non conosciamo, tuttavia evitare di riempire questi vuoti con credenze di senso comune, giudizi di valore e moralismi estemporanei e soggettivi sembra già un punto di partenza viabile per sgomberare il campo in cerca di risposte funzionali a questa nostra prima domanda: di quale conoscenza valida e viabile disponiamo in termini di policy design per affrontare il Covid-19 in termini di policy modeling nella prospettiva della sociologia giuridica?

In questa sede e senza pretese di esaustività, definiamo la sociologia giuridica (anche) come metascienza, in senso piagetiano, per osservazioni di secondo ordine, in senso vonfoersteriano, sul sistema giuridico nell'ordine mondiale; o società globale, con particolare focalizzazione sul rapporto validità-efficacia del diritto. Chiarita la nostra domanda generale e offerta una definizione di sociologia giuridica, formuliamo cinque domande operative ad alcune delle quali cercheremo di dare una risposta aperta e in progress, rispondere oggi ad altre significherebbe voler forzare risposte solo per horror vacui.

2. Cinque domande operative

Vediamo alcune domande operative:

1. perché l'OMS si è autolimitata a un mero supporto tecnico ai Governi nazionali che – per il principio dell'irriducibilità assoluta della complessità – operano a una scala più bassa dell'OMS, pur postulando, *ça va sans dire*, buona fede e competenza della classe politica e nonostante la dichiarazione di pandemia dell'OMS dell'11 marzo 2020 (<https://www.who.int/director-general/speeches/detail/who-director-general-s-opening-remarks-at-the-media-briefing-on-covid-19---11-march-2020>) avrebbe potuto conferire maggior libertà di manovra alla stessa OMS?
2. perché gli Stati nazionali non si sono rivolti all'OMS affinché potesse governare il processo istituzionalmente evitando i toni di una deriva sempre più localistica nella gestione del fenomeno globale con conflitti di competenza, tanto evidenti – tra istituzioni situate nella parte bassa del multilivello globale e dunque tanto rumorose, in senso luhmanniano – quanto irrilevanti nella gestione delle sfide globali complesse?

3. perché il trilaterale di Ginevra (WIPO – WTO – WHO ovvero OMS) non è stato coinvolto nel processo decisionale, quasi come se le politiche sanitarie fossero distinte da quelle economiche sia tangibili (WTO) che intangibili (WIPO)?
4. perché NAFTA – MERCOSUR – Mercato unico africano – ecc. sono rimasti sullo sfondo mentre la scena la stanno calcando gli Stati nazionali?
5. perché i World Citizens⁴, sui grandi numeri, hanno lasciato fare?

Di seguito abbozzeremo alcune risposte a una parte di queste domande, che però rimarranno aperte e in progress, rimandando a successivi studi per ulteriori sviluppi e conoscenze maggiormente viabili e valide.

Le domande 2, 3 e 4 trovano una prima risposta nella fase di Lord Gladstone – citata nel prologo – e forse uno degli ultimi vani tentativi degli Stati nazionali di voler far sentire la propria voce fingendo un potere decisivo nell'affrontare una sfida globale. Questa prima riflessione che lega le domande operative 2, 3 e 4 tuttavia, seppur legittimata da autorevoli studi, potrebbe non essere sufficiente. Alle risposte 2, 3 e 4 si può accomunare anche la 5 se si inserisce il concetto di nazionalismo metodologico così come argomentato da Beck⁵.

Nel filone di ricerca che veniamo sviluppando da una decina di anni, diremo che un certo nazionalismo metodologico di istituzioni e cittadini andati in obsolescenza da complessità evolutiva non processata, non hanno saputo affrontare la sfida globale da Covid-19 in termini cosmopolitici e globali; qui deriva politica e deriva giornalistica hanno ostacolato lo sviluppo di una adeguata cittadinanza scientifica. La mancanza di una cittadinanza imprenditoriale sta causando enormi equivoci tra i cittadini su Recovery Fund e MES che sono strumenti schumpeterianamente evolutivi e che invece politica e giornalismo potrebbero far sembrare rifinanziamento dell'esistente, consentirebbero un salto evolutivo dal Schumpeter Mark I al Schumpeter Mark II: dalla diligenza prodotta a conduzione famigliare alla ferrovia gestita da società e non un sussidio alle ditte per produrre diligenze più agevolmente. Infine, un uso assai modesto della cittadinanza societaria e delle autonomie sociali (ONG, ONLUS e no profit varie) nelle

4. S. Petroccia, A. Pitasi, *Hypercitizenship in the Age of Globalization*, in A. Peterson, G. Stahl, H. Soong (eds.), *The Palgrave Handbook of Citizenship and Education*, Palgrave Macmillan, London 2019.

5. U. Beck, *La società cosmopolita*, il Mulino, Bologna 2005.

policy gestionali del Covid laddove esse invece hanno spesso una potenza transnazionale che le renderebbe più veloci, efficaci e pervasive degli Stati nazionali.

Cittadinanza cosmopolitica, scientifica, imprenditoriale societaria costituiscono le quattro dimensioni del policy model al centro di buona parte dei nostri studi che confluiscono nell'Ipercittadinanza e che di seguito esamineremo più in dettaglio attraverso due nostri studi di qualche anno addietro⁶.

3. Ipercittadinanza

L'ipercittadinanza è un policy model focalizzato sia sulle crescenti interazioni a livello transnazionale e sovranazionale, quali ad esempio WHO, WIPO, WTO, ONU che sullo sviluppo di una politica estera Ue attraverso trattati transnazionali e sovranazionali gerarchicamente superiori alle costituzioni dei singoli stati membri della Ue che, con la crescente globalizzazione, sperimentano un netto shift dalla sussidiarietà all'esternalità. Tale passaggio è già evidenziato dal Trattato di Lisbona a parziale correzione del principio di sussidiarietà per come è stato formulato nel Trattato di Maastricht nel 1992 all'alba del "mondo senza muro". Che si tratti di istituzioni, organizzazioni *tout court* o individui in carne e ossa, gli ipercittadini rappresentano la élite emergente e sempre più consolidata degli scenari globali del megatrend verso la convergenza e la singolarità. L'ipercittadinanza tratta dunque l'emergere della nuova élite negli scenari globali ma non è una élite tradizionale di tipo verticale che vuole controllare i subordinati e che opera in base al nazionalismo metodologico, è piuttosto una élite orizzontale e globale che plasma la singolarità sempre più separandosi, attraverso un paradigma sistema/ambiente, dal rumore esterno.

La concettualizzazione multidimensionale dell'ipercittadinanza è la via autopoietica e autoreferenziale attraverso la quale il sistema sociale organizzato e globalizzato si sta ridisegnando e dove va formandosi la concentrazione stessa, al di là dello scenario neo-feudale, delle vecchie forme sociali di azione così come riflesse dal nazionalismo metodologico⁷. Il fenomeno dell'ipercittadinan-

6. S. Petrocchia, E. Fabò, *The Metaconvergent Geofusion and the Emerging Hypercitizenship*, «Central European Political Science Review», 18, 70, 2017. A. Pitasi, *Ipercittadinanza*, FrancoAngeli, Milano 2012.

7. U. Beck, *op. cit.*

za risolve anche la questione della riorganizzazione delle società globalmente funzionanti. In tal senso, la funzione legislativa di ordinamenti transnazionali e sovranazionali diviene preponderante rispetto ai poteri esecutivi e giudiziari ancora fortemente nazionali, trainandoli nel percorso di globalizzazione giuridica. Da qui una biforcazione cruciale: da un lato la globalizzazione ipercittadina, dall'altro una chiusura locale di tipo neofeudale. Il glocal sembra uno scenario possibile come specificazione interna dell'ipercittadinanza ma esso è – ad esempio – inconciliabile col neofeudalesimo che è certamente un illusorio passo indietro verso un passato che non può tornare e che forse è più mitizzato che realmente esistito. Eppure il glocal ha un proprio senso interno nel sostenere il nazionalismo metodologico tanto avversato da Ulrich Beck, inteso come strategia ideologica di costruzione di una comunità locale chiusa.

Il policy model ipercittadino, fondato sul cosmopolitismo (cfr. nota 9), sulla cittadinanza scientifica⁸, sulla cittadinanza imprenditoriale⁹ e sulla cittadinanza societaria¹⁰ vede nella funzione legislativa globalizzante il suo partner più strategico per gestire e affrontare le sfide del nostro tempo, poiché è in grado di offrire opzioni per l'evoluzione umana, la vita sociale, l'economia, la prosperità, la salute e la tecnologia che appaiono su Internet nello spazio globale. Lì, il collegamento, per accoppiamento strutturale, di vari sistemi legali innescherà inevitabilmente i meccanismi geopolitici competitivi e cooperativi del nostro pianeta, intercorrenti tra stati, regioni e città. Da qui la convergenza tra geofusione e ipercittadinanza nel generare un'unitas multiplex in cui il tangibile geografico (pensiamo ai beni fisici di una cultura materiale), il memetico, (pensiamo a un antico monastero divenuto nei secoli università) diventa simbolico, astratto, positivo e artificiale (quando ad esempio non valgono solo le norme locali o nazionali ma gli ERC, gli indici bibliometrici ecc. intessendo quel bene geofisico in un universo globale intangibile) possano armonizzare, ad esempio, la normativa sulla proprietà intellettuale che consente poi – a sua volta – il pieno sviluppo strategico della digitalizzazione su scala sovra e transnazionale. La dimensione digitale è fondamentale ed è asset intangibile strategico che insieme alla funzione

8. H. Nowotny, *Curiosità Insaziabile*, Ed. Codice, Torino 2006.

9. D. Audretsch, *La società imprenditoriale*, Marsilio, Venezia 2007.

10. P. Donati, *La cittadinanza societaria*, Laterza, Roma 1993.

legislativa globalizzante rimodella anche lo sviluppo tecnologico tangibile dagli output intangibili che, ad esempio, si trovano nella singolarità RING (cfr. nota 8) emersa dalla convergenza di robotica, informatica, nanotecnologie e genetica, da cui l'acronimo. La convergenza RING non si è ancora compiuta e ciò ha reso meno sistemica la conoscenza scientifica nell'affrontare il Covid-19 lasciando alcuni margini forse ancora troppo ampi ai rischi delle due derive anzidette. Tale singolarità rimodella l'intera idea di uomo e quindi per differenziazione i concetti di «umano», «postumano», «iperumano»¹¹. L'età media dell'uomo era, nel 1727, di trent'anni, l'età postumana di circa ottantacinque anni, che raggiunge anche i 100-110 anni in alcuni casi eccezionali. Ma l'iperumano è radicalmente altro, si ipotizzano, dopo ricerche socio – giuridico – sanitarie britanniche¹² individui con attesa di vita di circa 720 anni denominati dal Governo britannico «immortali» i quali sarebbero immuni da ogni malattia letale previa manipolazione del loro DNA. A causa delle ricerche sulle cellule staminali e sugli impianti cellulari, sarebbero comunque immortali solo geneticamente: cadute da palazzi o ponti, un proiettile al cuore, un incidente aereo ecc. non li risparmierebbero. Secondo la letteratura (cfr. nota 14), la prima generazione sarebbe nata intorno al 2006 e raggiungerà 120-130 anni di vita mentre la seconda generazione, nata intorno al 2015-2020, avrà ipoteticamente vita fino a circa 740 anni. Due tipi di persone verrebbero dunque a popolare la Terra: postumani e iperumani, in una lotta impari ma evolutivamente funzionale. Sarebbe un'ulteriore fase di quella grande fuga descritta dal Nobel per l'economia Deaton¹³, fuga dalla povertà, dalla malattia, dalla calamità che però porterebbe inevitabilmente con sé un incremento della disuguaglianza sociale, come spiega anche Harris (cfr. nota 14), dato che l'introduzione di un'innovazione radicale ad esempio in campo biotech sarebbe inizialmente appannaggio delle élite e poi col tempo si diffonderebbe a tutta la popolazione (cfr. note 14 e 15). Insomma il Covid-19 è un segno che la grande fuga è più lenta di quello che dovrebbe essere in termini di viabilità evolutiva intralciata da derive che tuttavia non la potranno fermare.

11. A. Pitasi, *Le Monde Hyperhumain*, L'Harmattan, Paris 2011. A. Pitasi, *The Hypercitizen World Game*, L'Harmattan, Paris 2021.

12. J. Harris, *Enhancing Evolution*, Princeton University Press, Princeton 2007.

13. A. Deaton, *La grande fuga*, il Mulino, Bologna 2015.

4. Ancora sulle domande operative 3 e 4: ordinamento sovranazionale e gestione rischio pandemico da Covid-19

Sulla base degli accordi in essere e quelli in itinere, appare sempre più possibile analizzare nuovamente un modello di tripla elica, nel senso di Leydesdorff¹⁴, tra NAFTA, MERCOSUR e Unione europea¹⁵ a supporto degli input sopra riportati. L'idea della tripla elica qui ipotizzata è caratterizzata da un lato dal crollo della demarcazione tra i tre attori individuati e dall'altro dalle intersezioni tra i loro ambiti d'intervento istituzionali che generano nuova conoscenza, anche attraverso nuove forme di cittadinanza. La graduale rimozione delle barriere ai commerci e la delocalizzazione produttiva ha indebolito l'autorità stato-nazione dei Paesi membri dell'Unione europea ma anche di quelli membri del NAFTA e del MERCOSUR, contribuendo alla ridefinizione del concetto di spazio e di territorio. Una molteplicità di attori si è ritrovata a operare per produrre innovazione, *embedded*, sul territorio sia a livello comunitario che a livello internazionale, con l'intento di soddisfare l'esigenza di creare nuove forme organizzative delle istituzioni coinvolte nelle dinamiche innovative in modo da imporre alla loro contaminazione una profonda revisione della struttura organizzativa partendo dalle nuove opportunità del mondo cosmopolita. Considerando che il MERCOSUR ha cercato fin dalla sua ideazione di avvicinarsi all'Unione europea e che contemporaneamente l'Unione europea ha intensificato la già solida cooperazione politica e la progressiva liberalizzazione sia attraverso i rapporti con gli Usa – che hanno subito un temporaneo indebolimento durante il mandato presidenziale dal 2016 al 2020 – che attraverso un'area di libero scambio dall'Alaska alla Terra del Fuoco, appare evidente che l'apertura di uno spazio molto più ampio permetterebbe ai Paesi membri una migliore utilizzazione delle rispettive potenzialità, indipendentemente dai limiti dei mercati nazionali e dai confini geografici. Si ipotizza dunque un'apertura cosmopolita che al centro dell'ipotizzata tripla elica colloca il *cosmopolitismo banale* (cfr. figura 1), qui inteso come uno strumento di ricombinazione memetica in grado di mostrare come tribalismi, faide e conflitti su base identitaria siano privi di senso, e come risorsa strategica

14. L. Leydesdorff, *Knowledge Based Economy*, Universal Press, New York 2006.

15. S. Petroccia, A. Pitasi, *Politiche sovranazionali dell'Unione europea*, in Salzano, Germano, Ferzetti, *Sociologie del mutamento II*, Esculapio, Bologna 2018.

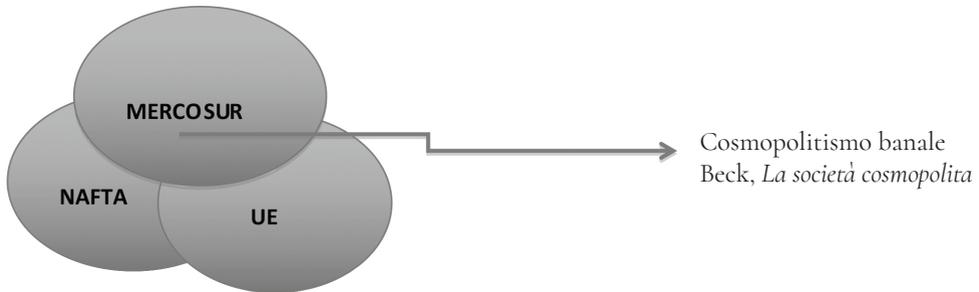


Figura 1. Fonte: Petrocchia, Pitasi 2018.

per l'Unione europea in grado di ridimensionare fenomeni di turbolenza nazionalista e populista che potrebbero, qualora si espandessero, innescare dinamiche, per ora completamente estranee all'Unione europea, ma che si sono presentate ai suoi confini anche in tempi relativamente recenti.

Il cosmopolitismo banale è qui inteso come un invito a una prima lettura dell'Unione europea fuori da schemi e da canoni meramente occidentali, come uno spazio di interazioni tra società che si modellano, si modificano nel contatto, dove ogni cultura s'impegna nella comprensione nella conoscenza delle culture altre per una crescita ed evoluzione comune. Dovremmo immaginare un'Unione europea cosmopolita¹⁶, non come un'unica nazione, ma come una combinazione delle varie nazioni in modo da non distruggere le singole identità nazionali, aprendosi al mondo, non più basandosi sui confini territoriali appartenenti a una specifica cultura. Considerato che l'Unione europea è una creazione delle élite politiche ed economiche nazionali e l'intero processo della sua creazione è stato separato dal voto della cittadinanza, sono ora necessarie alcune azioni che siano europee e non nazionali, una apertura degli spazi sociali, una "cosmopolitizzazione" come risultato della formazione di modelli di vita transnazionali plurali. Si tratta di un processo interno alle società nazionali che va a trasformarle e a ridefinirle e che stabilisce una relazione dialettica tra sistemi internazionali e comunità (cfr. nota 9), identificazioni plurali che contribuiscono all'apertura all'altro. Verso un Governo cosmopolita, dunque, un tipo di stato diverso¹⁷ dove gli Stati nazione si devono denazionalizzare e transnazionalizzare per soddisfare l'interesse nazionale.

16. U. Beck, E. Grande, *L'Unione europea cosmopolita*, il Mulino, Bologna 2006.

17. U. Beck, *I rischi della libertà, gli individui nell'era della globalizzazione*, il Mulino, Bologna 2000.

Se la sovranità è intesa come capacità di un dato Paese di influenzare i problemi del mondo in nome dei suoi cittadini, allora potremmo affermare, che è solo impegnandosi nella cooperazione internazionale che gli Stati possono diventare sovrani nella società globalizzata come il risultato di una cultura cosmopolita nel mondo, verso un cambiamento di prospettiva delle relazioni internazionali a una politica interna mondiale. Da un lato dunque è necessario considerare gli Stati nazionali in relazione alla transnazionalizzazione dei loro interessi, dall'altro lato la coscienza delle connessioni e la necessità della condivisione dovrebbe indirizzare verso una sfera pubblica europea e non nazionale incentrando le proposte cosmopolite sulle trasformazioni sociali e concentrandosi sull'ordine internazionale come estensione prima e sostituzione poi di quello nazionale. L'Unione europea cosmopolita viene a costruirsi su processi d'integrazione e aprendosi sia ai modelli integrativi che a processi inclusivi, determina la transnazionalizzazione delle volontà degli Stati nazionali, identificando la costruzione politica del cosmopolitismo. Intendiamo una *governance* transnazionale con norme europee che considerano scontato il superamento di una prospettiva multiculturale che possa promuovere la cooperazione tra stati che agiscono in senso cosmopolita, con una visione quanto più ampia possibile della società civile, uno spazio sociale in cui è possibile pensare europeo ridefinendo il potere e il dialogo sull'interazione trasversale di forme di gestione della politica, secondo un modello di *multilevel governance*, e sull'istituzionalizzazione di una sfera pubblica transnazionale aperta a una molteplicità di attori istituzionali. Non si può tentare di comprendere l'Unione europea da un punto di vista prettamente nazionale ma esiste all'interno dei Paesi membri e dei cittadini europei, in un'accezione rivista e corretta rispetto al suo significato corrente, diventando non solo una vaga utopia, ma un nuovo modo di interrogarsi in un contesto in cui confini e contraddizioni culturali svaniscono e nasce il concetto di vivere insieme in una cornice multi-etnica, con un sistema in grado di aprire anche nuove prospettive rispetto alla definizione di una cittadinanza europea.

5. Nuove forme di cittadinanza scientifico-sanitaria e welfare evolutivo ipercittadino

Innanzitutto definiamo welfare evolutivo per sgomberare il campo da ambiguità semantiche. Tale concetto resterà in queste pagine solo apparentemente sullo

sfondo ma propriamente le argomentazioni di questo saggio indicheranno che il gioco politico – mediatico sulla crisi pandemica – ha come via di uscita e suo superamento proprio una serie di tratti del welfare evolutivo, ipercittadino.

Welfare state, welfare mix ecc. sono modelli di governance e management delle politiche sociali su scala statale (scendendo via via a livello regionale fino ai presidi territoriali di scala minore e variamente denominati) e di ideazione, programmazione, organizzazione, implementazione, valutazione dei servizi e degli interventi sociali. Il primo tutto a carico dello Stato e da esso gestito e governato¹⁸, il secondo maggiormente co-gestito col terzo settore e le autonomie sociali emergenti dalla società civile ma entrambi iscritti a pieno titolo entro l'agenda del sistema politico guidato dal codice Governo/opposizione e dunque su un policy modeling che potrebbe essere fortemente influenzato da opinioni pubbliche nazionali-locali e che, ci si conceda la battuta, potrebbe essere probabile che chiedano più servizi, di maggior qualità e una drastica riduzione della pressione fiscale. Ciò costituirebbe un loop implosivo per ogni agenda di welfare state o di welfare mix.

Il welfare evolutivo o ipercittadino (cfr. nota 13) non nega né rifiuta gli aspetti tipici del welfare state e del welfare mix piuttosto ne amplia l'orizzonte indicando una via d'uscita tipo quello sopra abbozzata tenendo in conto la complessità degli scenari globali cosmopolitici di questa pandemia contingente, pertanto dal nostro punto di vista:

- non esistono soluzioni nazionali-locali a sfide globali vale anche per l'agenda di welfare da qui la direzione trans-sovrannazionale globale e cosmopolitica che verticalizza anche le welfare policy;
- la cittadinanza scientifica, la capacità di formare cittadini adeguatamente competenti a valutare e a deliberare su questioni troppo knowledge intensive per poter essere ridotte a semplicismi e riduzionismi tipo Governo/opposizione, destra/sinistra, liberale /sociale ecc.;
- già nel celebre *The Future for Investors*¹⁹ ad esempio era stata formulata una global solution per il welfare Usa finanziato da capitali cinesi indiani e comunque dalle tasse sui business o dalle donazioni dei multimiliardari

18. A. De Swaan, *In care of the State*, Blackwell, London 1987.

19. J. Siegel, *The Future for Investors*, Currency, New York 2005.

globali realizzati o elargite negli Usa per i quali ogni politica autarchica sarebbe stata suicida. Per cui l'espressione "in care of the state" risultava sempre meno credibile;

- le forme di cittadinanza societaria e relative autonomie sociali emergenti rilevano i nuovi bisogni sociali da un lato e dall'altro diventano uno strumento di transnazionalizzazione cosmopolitica delle policy, come ad esempio è stato anche sui temi dell'eubiosia/eutanasia almeno sin dagli anni Novanta del secolo scorso²⁰;
- le welfare policy sono sempre più legate agli output della ricerca nel campo delle scienze sociali, mediche e ambientali. Impensabile un'agenda di welfare policy non research based. Da questo punto di vista occorrono autorità sovranazionali e trasparenti per la validazione degli output (nuovi farmaci ad esempio) della ricerca che trascendano i vincoli di contesto nazionale e locale di tipo meramente politico. Certo il rischio di commistioni, interessi privati in atti d'ufficio, corruzione ecc. esiste a ogni livello ma sappiamo da Banfield²¹ che tanto più piccolo il contesto tanto più probabile la sua arretratezza morale, la sua falsità organica e la sua propensione a un concetto meramente intracomunitario di ciò che è legale e ciò che non lo è;
- cittadinanza scientifica, imprenditoriale societaria diventano sinergiche nel creare *research based policies* che siano anche occasioni di networking virtuoso tra organismi sovra e multinazionali sotto il controllo di un'autorità trasparente (come nel caso della Ue) che stia molto più in alto dei singoli Stati nazionali il cui potere di scala ad esempio non è competitivo nei confronti di organizzazioni multinazionali.

Questi, in estrema sintesi, i tratti del welfare evolutivo ipercittadino, ma torniamo al tema dell'ipercittadinanza e la sua correlazione con il cosmopolitismo. È con Kant che per la prima volta il cosmopolitismo diventa una categoria del pensiero che estende la cittadinanza al genere umano in relazione a un contratto sociale mondiale per la *pace perpetua* eliminando la distinzione tra l'idea di Stato e quella di umanità, teorizzando, così, una costruzione giuridica

20. A. Pitasi, *Tra la vita e la morte*, L'Harmattan, Torino 1995.

21. E. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna 2010.

che nega la suddivisione tra diritto pubblico in diritto statale e diritto internazionale: un ordinamento internazionale fondato su norme costituzionali interne agli Stati, un'unione confederale di Stati liberi su cui vige il principio della non interferenza e la tutela dei diritti dei cittadini garantita da autorità sovra statali autonome. Un modello ripreso in Unione europea nel Novecento dal *globalismo giuridico* di Kelsen²² e dal *pacifismo cosmopolitico* di Bobbio²³ nei progetti di democrazia internazionale come garanzia dei diritti umani oltre i confini statali. Si configura dunque, un modello cosmopolita di cittadinanza mondiale separato dalle sole circostanze di nascita (*ius sanguinis*) o territoriali (*ius soli*), che invece riconosce la libera facoltà di ciascuno di esercitare i diritti e i doveri fondamentali della persona in qualunque luogo (*ius dignitatis humanae*). Se la cittadinanza permette di svincolarsi dall'appartenenza a una comunità basata sulla discendenza, sulla tradizione e sulla lingua comune, consentendo all'insieme dei cittadini di trovare le proprie identità nelle prassi con cui essi stessi esercitano attivamente i propri diritti democratici, di partecipazione e di comunicazione, ecco che la teoria cosmopolitico-giuridica, sostiene che questa tensione potrebbe arrivare a produrre effetti positivi nel momento in cui le normative internazionali riuscissero a interferire con gli ordinamenti giuridici dei singoli Stati. I cittadini otterrebbero in questo modo il rispetto dei propri diritti attraverso il ricorso ad autorità giudiziari e sovranazionali. Non si tratta quindi solo di un cambio di legislazione, ma anche di un mutamento necessario di mentalità che porterebbe i cittadini, come un gruppo eterogeneo che condivide spazio e tempo. Anche in questo caso facciamo riferimento a un modello di tripla elica già elaborato (cfr. figura 2.) tra la cittadinanza nazionale, europea e quella cosmopolitica (cfr. nota 6) dove il diritto sarà formalizzato ed evoluto "kelsenianamente" e la formalizzazione di procedure deliberative basate sulla competenza e sicuramente su nuove forme di cittadinanza, tra queste l'ipercittadinanza²⁴, luogo della convergenza concettuale tra cosmopolitismo, scienza, imprenditorialità e autonomie sociali negli scenari della complessità sistemica.

Le tre forme di cittadinanza appaiono come intrecciate in una specie di nodo virtuoso, in maniera tale da potenziarsi vicendevolmente, in una se-

22. H. Kelsen, *Peace through Law*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1944.

23. N. Bobbio, *Teoria generale del diritto*, Giappichelli, Torino 1993.

24. A. Pitasi, *Ipercittadinanza*, cit., e Id., *The Hypercitizen World Game*, cit.

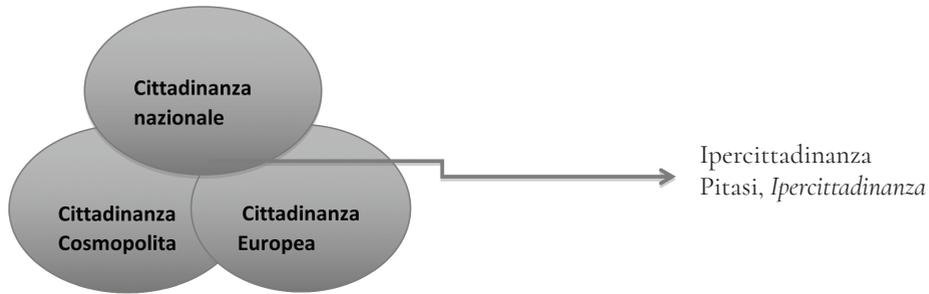


Figura 2. Fonte: Petroccia, Pitasi 2018.

quenza di tipo evolutivo, che si può tentare di esprimere, in maniera analogica con l'espressione di Ortega *ragione vitale*. Dunque, una visione sistemica, ispirata al pensiero luhmanniano, in grado di valorizzare quei cambiamenti negli scenari della globalizzazione che sono di rilevanza strategica per cogliere i mutamenti sociali, giuridici e politici del nostro tempo che passino per una riconcettualizzazione dell'idea di cittadino e, come ogni innovazione, anche l'ipercittadinanza passerà attraverso il ciclo rogersiano²⁵ anche questa volta relazionato ai costi di Williamson ovvero contrattuali, economici e organizzativi.

6. Alcune proposte in progress

Altrove si è messo in evidenza che il Covid-19 venisse ridotto a gioco linguistico dal pensiero debole postmoderno²⁶ sia da parte della politica, sia da parte dei media che usavano dare un'immagine distorta della scienza e dei dati disponibili. Riproponiamo qui alcune conclusioni proposte della prospettiva del Covid come gioco linguistico postmoderno e che riattualizzeremo, nel nostro epilogo a questo saggio, rispetto alle cinque domande operative iniziali. Una policy viabile s'innesta su una teoria sociologica generale di respiro interdisciplinare in un'ottica multilivello anche se coordinata e governata dal livello

25. E.M. Rogers, *Diffusion of Innovation*, The Free Press, Glencoe 1956.

26. A. Ardigò, *Per una sociologia oltre il postmoderno*, FrancoAngeli, Milano 2020.

macro più alto e astratto possibile tanto da far apparire la crisi pandemica un mero gioco linguistico postmoderno tra politica e giornalismo. Di seguito alcuni input verso questo tipo di policy viabile:

1. la sociologia delle calamità esiste almeno dal 1942 (Sorokin²⁷, *Man and Society in Calamity*; l'edizione originale è appunto del 1942), le diciotto caratteristiche sorokiniane inquadrano anche il Covid che, da questo punto di vista, non è niente di nuovo, seppure siano da evitare riduzionismi storico-analogici. L'approccio qui proposto inquadra la sociologia delle calamità entro un paradigma sistemico, evolutivo e processuale alle sfide globali;
2. un sistema complesso filtra la conoscenza valida formalizzandola in procedure viabili per gestire sfide globali. Ad esempio, se il sistema mediatico comunica un'ipotesi scientifica che forse non è neppure una congettura l'errore sistemico è dei media non del sistema scienza;
3. una sociologia sistemica è di fatto una grande teoria unificata delle differenze che fanno la differenza nel formalizzare conoscenze valide e procedure viabili entro un'euristica multilivello. Questo significa, ad esempio, che affinché procedure, protocolli ed euristiche possano essere flussi e processi e dunque problem solving viabile e al più ampio grado di generalizzazione possibile potrebbero prender velocità – ad esempio – l'accoppiamento strutturale scienza/economia;
4. questa sociologia multilivello (nello specifico, delle calamità) ha nel sistema sociale la sua unitas multiplex e nell'illuminismo sociologico l'epistemologia decisiva per formalizzare esplicitazioni di portata globale. Pertanto una simile sociologia sistemica non cadrebbe nell'errore cartesiano di scindere mente e corpo, cognizioni ed emozioni, piuttosto si avvarrebbe di strumenti anche neuroscientifici per filtrare la dimensione percettivo-emozionale della costruzione sistemica del senso attraverso quel caos organizzato che è il cervello umano come suggerisce strategicamente Gary Marcus [...]. In sostanza, qualunque sia la sfida, le risposte percettivo-emozionali non funzionano se non governate dalla cognizione. Disfunzionale la rimozione vetero/neo freudiana ma ancor più nocivo il comportamento guidato da vuote percezioni ed emozioni;

27. P. Sorokin, *Man and Society in Calamity*, Transaction Publisher, New Brunswick 2010.

5. la lezione ardigoiana che si confronta con l'illuminismo sociologico luhmanniano è importante per raggiungere un equilibrio dinamico tra irrazionalismo e scientismo, tra estensione della coscienza neocorticale e l'illusione postmoderna che tutto sia mero gioco linguistico, come già anticipato nel prologo;
6. tale equilibrio dinamico è possibile entro un programma forte di sociologia della conoscenza che implica ripartire dalla lezione blooriana riattualizzata magari attraverso l'epistemologia genetica piagetiana e il falsificazionismo popperiano (ma in questa sede non c'è spazio adeguato per approfondire questo punto);
7. «il ragionamento hofstedtaerianamente rigoroso in uno scenario come quello del Covid s'impone a qualunque soggettivismo morale, etico, estetico, da futile post verità emozionale nominalista oppure ingenuamente scienziata»²⁸.

Proviamo ora a connettere questi sette punti con le cinque domande chiave di questo saggio per approdare a policy guidelines viabili per la gestione di sfide globali che di seguito elencheremo:

1. almeno dal 1942 conosciamo modalità e dinamiche delle calamità. Dal punto di vista socio-politico-economico-giuridico il Covid-19 non appare come ignoto per cui è inspiegabile il senso di impotenza molto spesso attivatosi in chi ricopre cariche istituzionali. Anche se sono evidenti i limiti dal punto di vista medico sanitario, ogni pandemia/epidemia riproduce lo stesso modello per cui le strategie di policy dovrebbero garantirne la corretta gestione. Un equilibrio dinamico tra schemi di apprendimento viabili da modelli pregressi tipo la mappa sorokiniana e la consapevolezza di non sapere caratteristiche specifiche del fenomeno contingente sembra un atteggiamento viabile;
2. la logica deduttiva della teoria generale dei sistemi complessi mostra che le sfide globali possono essere comprese e affrontate ad altissimi livelli di astrazione e di governance. Dati costruiti su stringhe metodologiche locali creano dati disomogenei inutilizzabili;

28. E. Ferone, S. Petroccia, A. Pitasi, *Il Covid postmoderno: una sfida per i Global Players*, in «RTSA», 2, 2020.

3. la conoscenza scientifica oggi viabile passa dal falsificazionismo popperiano, da un upgrade del programma blooriano e da una concezione illuministica kantiana che illumina e ne esplicita la viabilità che è direttamente proporzionale all'ampiezza dell'area illuminata. A quel punto diventa anche visivamente facile individuare il tipo di ostacolo che getta ombra là dove non arriva la luce: radicalmente diverso se l'ostacolo è sociale o istituzionale. Se invece l'ostacolo ha maggior evidenza ontologica, un aumento di complessità e interconnettività sistemica, proceduralizzando e formalizzando protocolli su massima scala globale, rende molto più rapido il processo di problem solving unendo comparabilità, cumulabilità e convergenza;
4. risulta dunque chiaro che i media anche per loro stessa denominazione sono luoghi di intermediazione di processi di conoscenza, non luoghi di produzione di conoscenza. Da questo lato la sociologia sistemica delle calamità è il miglior antidoto alle illusioni dell'opinione pubblica. Per cui ogni medium generalista si rivela del tutto inadeguato sia perché potrebbe comunicare come conoscenza ciò che sono al più ipotesi, e quindi, diffondere dati di cui rimane occulta la stringa metodologica e presentare così al pubblico documentari di tipo qualitativo, casi biografici ad esempio, generando semplicemente fenomeni, percezioni e slogan meramente emozionali che elevano il rumore ambientale rendendo più difficile la comunicazione di conoscenza attendibile a opera di media specialistici;
5. l'attivazione di un ciclo rogersiano planetario per mappare e monitorare globalmente i minicicli pandemici locali e soprattutto facilitarne la global governance delle dinamiche sorokiniane istituzionali sociali globali implicherebbe anche un drastico abbattimento dei costi transazionali (contrattuali, economici e organizzativi detti anche costi di Williamson). La velocità del ciclo R è calcolata così: $V=R/W$ da qui la tempistica²⁹. La centralizzazione e verticalizzazione dei processi sanitari sarebbero vantaggiosi in termini scientifici per l'abbattimento dei costi organizzativi, gestionali ed economici legati a superflue intermediazioni o addirittura

29. A. Pitasi A., *Universi Paralleli. Saperi della pubblica amministrazione, cambiamento sociale e stili di vita dei cittadini*, FrancoAngeli, Milano 2003.

- fittizie radicalizzazioni territoriali che il populismo localistico tende a codificare con una doppia morale da volgare senso comune;
6. centralizzare, verticalizzare, attivare cicli rogersiani per una visione sistemica e globale del fenomeno pandemico sul medio-breve termine. Opportuno attivare cicli Kuznets³⁰ per il medio-lungo termine fino a un arco trentennale circa, cogliendo le dinamiche supersistemiche sorokiniane focalizzandosi sulle differenze che fanno davvero la differenza;
 7. un'euristica multilivello implica che porre rimedio ai danni economici della pandemia sia deciso a un tavolo congiunto e sistemico di Global Players e non da singoli Stati. Manipolazioni mediatiche o politiche informano l'opinione pubblica al nazionalismo metodologico come se in un mondo globalizzato vi fossero comparti stagni e non flussi;
 8. una visione illuministica è strategica per i motivi anzidetti con l'abilità di trovare un equilibrio dinamico tra irrazionalismo e scientismo. Pensare che scienza e razionalità possano tutto sarebbe irrazionalismo scienziato, tuttavia sarebbe un errore sia non considerare la percezione dei fenomeni, come il Covid, nel mondo dato per scontato³¹ nel Lebenswelt (Ardigò, 2020), sia aspettarsi dal rumoroso mondo della vita che non riesce a creare senso al di fuori del proprio microcosmo, risposte generalizzabili e strategicamente ragionevoli per gestire una sfida globale. Impossibile espungere la soggettività dalla società³², ma metodologicamente aberrante riconoscere alla soggettività capacità di produrre senso macrosociale e sistemico. Per questo motivo il sistema scienza ad esempio non prevede la possibilità di comunicare paura, angoscia o panico, che si sia di fronte a un'ipotetica pandemia, a un eventuale terremoto o alla minaccia di un attentato terroristico tipo Twin Towers, in quanto del tutto disfunzionali, inutili e nocivi sia in caso di minaccia concreta che inesistente;
 9. le tecnologie andranno probabilmente a compiere, nella pratica, l'accoppiamento strutturale suddetto, per cui digitalizzazione, robotizzazione, finanziarizzazione saranno tre motori di un processo di riorganizzazione non tanto innovativa, quanto piuttosto un acceleratore di trend – di lunga

30. S. Kuznets, *Popolazione, tecnologia, sviluppo*, il Mulino, Bologna 1990.

31. L. Berger, T. Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Milano 1997.

32. Ardigò A., *Per una sociologia oltre il postmoderno*, FrancoAngeli, Milano 2020.

durata – secondo un ciclo Kuznets integrato: tecnologia-demografia-sviluppo-legislazione³³. La novità rispetto al classico ciclo Kuznets è l'effetto leva e scala del potere legislativo, in via di verticalizzazione turbolenta e sovente avversata ma che – alla fine – rivela come i riduzionismi locali si pongano in modo sempre più adolescenziale nei riguardi del livello più astratto di legislazione;

10. McLuhanianamente, staccare la spina mediatica sulla pandemia può significare dare solo informazioni di profilassi e mitigazione del rischio e al più da quei media e canali web specializzati gestiti da communication managers e specialisti delle varie discipline.

In conclusione, quella proposta sopra è una primissima e ancora embrionale schematizzazione di preliminari guidelines per una strategia di gestione integrata delle sfide globali che possono essere affrontate solo da Global Players e, da questo punto di vista, il Covid-19 probabilmente è stato ed è un banco di prova per un mondo necessariamente globalizzato e fortemente interconnesso (cfr. nota 27).

7. Epilogo

Rileggendo quanto argomentato nel precedente paragrafo alla luce delle nostre cinque domande operative possiamo riepilogare alcune conclusioni aperte e propositive, pur nel loro essere in progress:

1. nessuna sfida globale può essere gestita strategicamente da livelli di scala inferiore a quella globale;
2. la scala globale evolve attraverso una quadruplica elica ciclica composta da legislazione-demografia-sviluppo-tecnologia, interconnesse e inseparabili;
3. tale scala globale ciclica quadrifase sta avendo come direttrice funzionale l'allineamento strategico WHO-WTO-WIPO e tra aree di libero scambio attraverso un accoppiamento strutturale tra sistema scienza e

33. A. Pitasi, N. Brasil Dib, G. Portolese, *Legislative innovation. Towards a global law. Making process: the case of global citizenship policy modelling*, «International Review of Sociology» 28, 2018. A. Pitasi, T. Adams, E. Taricani, *The technological convergence innovation*, «International Review of Sociology», 28, 2018.

sistema economia accoppiamento tematizzato dal sistema giuridico in termini di Recht sovranazionale/Unrecht nazionale ovvero con un cambio di scala legislativa;

4. cittadini formati e gestiti politicamente mediaticamente per nazionalismo metodologico continueranno a far riferimento al loro Governo nazionale senza spesso poter vedere il più ampio e vasto orizzonte;
5. il Covid-19 potrebbe dunque essere, di fatto, il Cavallo di Troia per un paradigm shift decisivo e un upgrade di scala, evitando così che gli Stati nazionali continueranno a operare in nome del motto gladstoniano e le news continueranno il *trompe l'œil* di presentarsi come generatrici di conoscenza.

Riferimenti bibliografici

- Ardigò A., *Per una sociologia oltre il postmoderno*, FrancoAngeli, Milano 2020.
- Audretsch D., *La società imprenditoriale*, Marsilio, Venezia 2007.
- Banfield E., *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna 2010.
- Beck U., *La società cosmopolita*, il Mulino, Bologna 2005.
- Bobbio, N., *Teoria generale del diritto*, Giappichelli, Torino 1993.
- Dahrendorf R., *Per un nuovo liberalismo*, Laterza, Roma 1993.
- Deaton A., *La grande fuga*, il Mulino, Bologna 2015.
- De Swaan A., *In care of the State*, Blackwell, London 1987.
- Donati P., *La cittadinanza societaria*, Laterza, Roma 1993.
- Ferone E., Pitasi A., *Il tempo zero del desiderio*, McGrawHill, Milano 2008.
- Ferone E., Pitasi A., *Il legislatore come stratega globale*, in S. Petroccia (ed.) *Between global and local. Cultural Changes*, Esculapio, Bologna 2017.
- Ferone E., Petroccia S., Pitasi A., *Il Covid postmoderno: una sfida per i Global Players*, in «RTSA», 2, 2020.
- Harris J., *Enhancing Evolution*, Princeton University Press, Princeton 2007.
- Habermas J., *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli, Milano 1999.
- Kurzweil R., *La Singolarità è vicina*, Apogeo, Milano 2000.
- Kelsen, H., *Peace through Law*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1944.

- Kuznets S., *Popolazione, tecnologia, sviluppo*, il Mulino, Bologna 1990.
- Leydesdorff L., *Knowledge Based Economy*, Universal Press, New York 2006.
- Luhmann N., *Sistemi sociali*, il Mulino, Bologna 1990.
- Luhmann N., *La comunicazione ecologica*, FrancoAngeli, Milano 1989.
- Nowotny H., *Curiosità Insaziabile*, Ed. Codice, Torino 2006.
- Norman R., *Ridisegnare l'impresa*, ETAS, Milano 1999.
- Petroccia S., Fabò E., *The Metaconvergent Geofusion and the Emerging Hypercitizenship*, «Central European Political Science Review», 18, 70, 2017.
- Petroccia S., Pitasi A., *Politiche sovranazionali dell'Unione europea*, in Salzano, Germano, Ferzetti, *Sociologie del mutamento II*, Esculapio, Bologna 2018.
- Petroccia S., Pitasi A., *Hypercitizenship in the Age of Globalization*, in A. Peterson, G. Stahl, H. Soong (eds.), *The Palgrave Handbook of Citizenship and Education*, Palgrave Macmillan, London 2019.
- Pitasi A., *Tra la vita e la morte*, L'Harmattan, Torino 1995.
- Pitasi A., *Le Monde Hyperhumain*, L'Harmattan, Paris 2011.
- Pitasi A., *Ipercittadinanza*, FrancoAngeli, Milano 2012.
- Pitasi A., *The Hypercitizen World Game*, L'Harmattan, Paris 2021.
- Pitasi A., Brasil Dib N., Portolese G., *Legislative innovation. Towards a global law. Making process: the case of global citizenship policy modelling*, «International Review of Sociology» 28, 2018.
- Pitasi A., Adams T., Taricani E., *The technological convergence innovation*, «International Review of Sociology», 28, 2018.
- Rogers E.M., *Diffusion of Innovation*, The Free Press, Glencoe 1956.
- Siegel J., *The Future for Investors*, Currency, New York 2005.
- Sloterdijk P., *L'ultima sfera*, Carocci, Roma 2001.
- Sorokin P., *Man and Society in Calamity*, Transaction Publisher, New Bruswick 2010.

«Rivista internazionale di sociologia giuridica e diritti umani»
N. 3 | supplemento 1 | anno 2021
a cura di Bruno Maria Bilotta

direttore editoriale: Mario Scagnetti
editor: Laura Moudarres
progetto grafico e redazione: Giuliano Ferrara

Rivista internazionale di sociologia giuridica e diritti umani

Direzione

Bruno M. Bilotta (direttore), Felice M. Barlassina, Gennaro Cicchese (vicedirettori).

Comitato di direzione

Bruno M. Bilotta, Felice M. Barlassina, Carlo Bonifati, Caterina Delfino, Gaetano Tatò.

Comitato di redazione

Bruno M. Bilotta, Felice M. Barlassina, Carlo Bonifati, Caterina Delfino, Santo Delfino, Vincenzo Marano, Antonio M. Dimartino (caporedattore).

Comitato scientifico

M. Elisabetta Bilotta, Jean-Claude Angoula, Francisco Javier Ansuátegui Roig, Felice M. Barlassina, Carlo Bonifati, Franco A. Cappelletti, Maria Stefania Cataleta, Gennaro Cicchese, Anna Civita, Matteo Crippa, Caterina Delfino, Santo Delfino, Claudia Roxana Dorado, Laurence Dumoulin, Cinzia Gamba, Xavier-Jean Keita, Vincenzo Marano, Francesco Petrillo, Andrea Pitasi, Paolo Aldo Rossi, Armando Saponaro, Alberto Scerbo, Richard Sédillot, Gaetano Tatò.

Profilo

La rivista ospita studi e contributi, di carattere nazionale e internazionale, relativi al vastissimo panorama dei rapporti reciproci tra diritto e società, sia di carattere teorico che di carattere empirico. Se, secondo un'ottica scientifica di tipo tradizionale, si può tutt'ora affermare che lo studio sociologico del diritto tende a elaborare un quadro concettuale che definisca il diritto all'interno della teoria sociologica generale e che, dal punto di vista dell'analisi empirica, la ricerca si propone di descrivere gli effetti sociali delle norme, attraverso lo studio dei comportamenti individuali e collettivi, l'enorme evoluzione che i due termini – diritto e società – hanno subito negli anni, specialmente dall'inizio del nuovo millennio, ha mutato in maniera sostanziale il quadro concettuale e, conseguentemente, il quadro teorico della sociologia giuridica. I termini "società" e "diritto" assumono significati e valenze sempre nuovi, legati all'attualità e alle emergenze in evoluzione, e corroborano tematiche e problematiche sempre più vaste e sempre più complesse. La rivista indaga tale universo nel contesto dei diritti umani, dei conflitti, della trasformazione dei conflitti stessi all'interno della trasformazione sociale, della dinamica della conflittualità come modalità di azione sociale e di scambio intersoggettivo.

Referaggio

La rivista adotta il sistema di referaggio *double blind peer review*. Il comitato di direzione sceglie i *referees*, per la valutazione di ogni singolo articolo, tra studiosi ed esperti esterni ai comitati stessi, sulla base della provata esperienza professionale nelle materie oggetto dei contributi sottoposti a valutazione. In via del tutto eccezionale, in considerazione dell'altissima personalità scientifica dell'autore, la direzione si assume la responsabilità di non sottoporre il contributo ad alcun *referee*.

Regolamento

Il comitato scientifico si compone di personalità dotate di specifiche e spiccate competenze riconosciute sia in ambito nazionale che internazionale. L'eventuale accesso di nuovi membri deve essere deliberato a maggioranza dei membri del comitato di direzione, come anche la sostituzione del direttore responsabile e del direttore scientifico.

Informazioni sul comitato scientifico

Bruno M. Bilotta, professore ordinario in sociologia giuridica, della devianza e del mutamento sociale, Università degli Studi "Magna Græcia" di Catanzaro, direttore responsabile e direttore scientifico

M. Elisabetta Bilotta, avvocato, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma

Jean-Claude Angoula, professore di sociologia e teologia, Centre Saint Augustin de Dakar

Francisco Javier Ansuátegui Roig, professore ordinario di filosofia del diritto, Universidad "Carlos III", Madrid

Felice M. Barlassina, professore di antropologia sociale e culturale, Centre Saint Augustin de Dakar, vicedirettore scientifico

Carlo Bonifati, dottore di ricerca, Università degli Studi "Magna Græcia" di Catanzaro

Franco A. Cappelletti, già professore ordinario di filosofia del diritto, Università degli Studi del Sannio di Benevento

Maria Stefania Cataleta, ricercatore associato presso il Laboratoire de Droit International et Européen – LADIE, Université Côte d'Azur

Gennaro Cicchese, Università Pontificia Lateranense e Centre Saint Augustin de Dakar, vicedirettore scientifico

Anna Civita, ricercatrice in sociologia generale, Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

Matteo Crippa, Extraordinary Chambers in the Courts of Cambodia

Caterina Delfino, sociologa, Università e-Campus

Santo Delfino, avvocato, Università e-Campus

Clauda Roxana Dorado, professoressa di sociologia del diritto, Universidad Nacional de Córdoba, Argentina

Laurence Dumoulin, CNRS, PACTE Sciences Po Grenoble

Cinzia Gamba, professore associato in diritto processuale civile, Università degli Studi di Pavia

Xavier-Jean Keita, avvocato, Public Counsel for the Defence, International Criminal Court, Aja

Vincenzo Marano, avvocato

Francesco Petrillo, professore associato di filosofia del diritto, Università degli Studi del Molise

Paolo Aldo Rossi, professore ordinario di storia del pensiero scientifico, Università degli Studi di Genova

Armando Saponaro, professore associato di criminologia, Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

Alberto Scerbo, professore ordinario di filosofia del diritto, Università degli Studi "Magna Græcia" di Catanzaro

Richard Sédillot, avvocato, esperto presso il Conseil de l'Europe, membro del Conseil Scientifique de l'Institut des Droits de l'Homme et de la Paix

Gaetano Tatò, avvocato, direttore generale presso il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Scientifica, giudice tributario

Rivista internazionale di sociologia giuridica e diritti umani

Editoriale di Bruno Maria Bilotta

Il Covid-19 e il "mistero" Africa. Fra diritto alla differenza e globalizzazione ansiogena: considerazioni socio-antropologiche, di Elisa Pelizzari

Quattro modelli di prevenzione rivisitati alla luce della pandemia Covid-19, di Jean-Pierre Dozon

Da Ebola al coronavirus. La disuguaglianza sociale e la solidarietà viste dall'Africa, di Abdoulaye Wotem Somparé

SARS-CoV-2: un'emergenza complessa. Contraddizioni, conflitti e sostenibilità, di Maria Luisa Maniscalco

Paura, sicurezza e solidarietà sociale, di Bruno Maria Bilotta

Covid-19 e potere burocratico. Tra stato d'emergenza ed esigenza di politica in Europa, di Francesco Petrillo

L'Afrique et le Sénégal dans la pandémie. Quelques notes pour une observation socio-anthropologique de la crise, di Felice Maria Barlassina

Global governance di una crisi pandemica, di Emilia Ferone, Sara Petroccia, Andrea Pitasi

euro 13,00



ISBN 978-88-9295-148-8
ISSN 2704-5439

www.tabedizioni.it